2026
N° 3

PROMETEO COMUNISTA

NOVEMBRE



«Proletari di tutti i paesi, unitevi!»

SOMMARIO

Rassegna internazionale: ottobre 2026 .....pp. 4-27
Sezioni: *Il barometro del ciclo e l'ombra del vitello d'oro – Un passo oltre il trust – La legge dello sviluppo ineguale, i cinque contrassegni dell'imperialismo e il concetto di crisi strutturale – La dialettica fra base e sovrastruttura: una teoria marxista delle relazioni internazionali – Valore individuale e valore di mercato: il meccanismo del sovrapprofitto – Dal soffocamento di Hormuz all'annessione artica – Cannibalismo all'interno del cartello nordamericano – L'Atlantico meridionale e i Caraibi: l'esproprio diretto della sovranità – La distruzione delle condizioni di riproduzione: la cancrena della guerra – La disgregazione del cartello europeo: stagnazione tedesca e paura di classe della borghesia balcanica – Il mito dell'Europa unita – I faux frais della guerra: estrazione di plusvalore attraverso i tagli di bilancio e il narcotico ideologico – Intelletto generale e il conciliabolo del Secondo triumvirato – Il cosmo come ultima discarica del capitale eccedente – Conclusioni: fra socialismo e barbarie*

Gli involucri politici del capitalismo nello stadio imperialistico.....pp. 28-39
Un saggio di analisi storico-materialistica
Sezioni: *Impostazione del problema – Livello teorico – Livello metodologico – Livello essenziale – Livello fenomenale – Conclusioni politiche*

Anatomia dell'alienazione globale
Il limite fisiologico del capitale e i compiti dell'avanguardia comunista.....pp. 40-45
Sezioni: *La rivoluzione comunista è l'unico limite allo sfruttamento – Le radici materiali della falsa coscienza: polarizzazione, atomizzazione e guerra – La lotta come unica via*

La lotta di classe nel mondo
Il riflusso dopo l'alta marea: il movimento operaio tra le due guerre mondiali (1921–1939). Parte I .....pp. 46-57
Sezioni: *Dall'assalto alla ritirata: l'esaurimento dell'ondata rivoluzionaria – La lotta di classe nell'URSS: da Kronstadt alla controrivoluzione staliniana – Il "Biennio rosso": l'occupazione delle fabbriche e la nascita della controrivoluzione preventiva – La distruzione del nucleo combattivo della classe operaia: lo sciopero generale del 1926 in Gran Bretagna – Il fronte unico alla rovescia: rivoluzione e controrivoluzione in Cina (1925–1927) – Il crollo del 1929: la fine della stabilizzazione e la radicalizzazione della borghesia – La tragedia tedesca: dalle coalizioni "socialiste" al trionfo del nazismo (1921–1933)*

La questione nazionale, l'imperialismo e la rivoluzione comunista
Il materialismo storico e l'evoluzione della questione nazionale. Parte I .....pp. 58-67
Sezioni: *La trasformazione storica della questione nazionale (L'epoca del capitalismo progressivo – L'epoca dell'imperialismo classico – La fine dell'epoca coloniale – La risoluzione definitiva della questione agraria) – La gerarchia nazionale della forza-lavoro come strumento di sfruttamento*

L'essenza della rivoluzione agraria e il suo ruolo nella strategia del proletariato .....pp. 67-76
Sezioni: *Il concetto scientifico di rivoluzione agraria – Il ruolo rivoluzionario del contadinato ("paesi contadini" – "paesi sviluppati") – L'invarianza delle strategie proletarie – Il mito della "nuova visione" di Lenin*

Analisi dello sviluppo del capitalismo e strategia rivoluzionaria .....pp. 77-84
Sezioni: *Imperialismo feudale-militare – Carestia capitalistica – Le due vie dello sviluppo del capitalismo – Sui compiti del proletariato nella rivoluzione borghese – Fase suprema del capitalismo – Il social-sciovinismo di Stalin e Plechanov – Appendice: Leninismo e guerra imperialista*

Lezioni della sconfitta
Cause oggettive dell'isolamento e della controrivoluzione .....pp. 85-91
Sezioni: *Declassamento del proletariato e finzione della vita di partito a livello locale – Burocratizzazione del partito e cristallizzazione della classe borghese (Degenerazione della composizione dei quadri – Consolidamento del potere dell'apparato statale)*

Lettere di Friedrich Engels sul materialismo storico .....pp. 91-99
Sezioni: *Engels a Conrad Schmidt, 5 agosto 1890 – Engels a Joseph Bloch, 21–22 settembre 1890 – Engels a Conrad Schmidt, 27 ottobre 1890 – Engels a Franz Mehring, 14 luglio 1893 – Engels a W. Borgius, 25 gennaio 1894*

Dalla redazione

Compagni, questo è il terzo numero della rivista.

I primi due numeri ci hanno permesso, sia nel lavoro di preparazione sia nelle discussioni con i lettori, di cogliere più a fondo i problemi chiave del movimento comunista contemporaneo. Prima di tutto, la necessità di porre di nuovo la domanda "Che fare?" e di trovarvi una risposta nelle condizioni di un capitalismo in putrefazione, che continua il suo sviluppo carico di contraddizioni e crea nuove, colossali forze produttive. Oggi questo cambia la situazione sul mercato del lavoro, domani porterà lo scontro tra le potenze imperialiste a un livello senza precedenti nella storia. In futuro, tuttavia, se noi comunisti trarremo le lezioni dal passato e supereremo la nostra attuale debolezza e frammentazione, quelle stesse forze che sfuggono di mano al capitale potranno diventare il solido fondamento della società comunista.

Come sarà? Verrà mai? Dipende da noi: dai nostri sforzi di oggi, dalla chiarezza della visione teorica e dalla precisione metodologica.

Per questo ci rivolgiamo di nuovo ai lettori: se condividete le posizioni politiche qui esposte, non restate osservatori esterni. Unitevi al lavoro sulla rivista e aiutateci a diffonderla.

Lo sviluppo delle moderne forze produttive offre nuovi strumenti tecnici per la stampa marxista. Il materiale illustrativo di questo numero è stato creato utilizzando tecnologie di intelligenza artificiale (le reti neurali generative Gemini 3 Flash Image e DALL-E 3). L'IA ha agito qui esclusivamente come mezzo di produzione, mentre la concezione ideologica, l'assegnazione dei compiti e l'elaborazione finale delle immagini sono il risultato del lavoro umano vivo del nostro collettivo redazionale.

Organo di stampa del gruppo "Prometeo Comunista".
email: komunistprometey@ik.me
Tiratura: meno di 1000 copie. Stampa in proprio.

RASSEGNA INTERNAZIONALE: OTTOBRE 2026

Attraverso il fumo della polvere da sparo e la nebbia digitale della contemporaneità, il pensiero borghese riesce a scorgere soltanto il caos: attribuisce il panico sui mercati finanziari agli errori delle banche centrali, la dissoluzione delle vecchie alleanze diplomatiche all'ostinazione dei politici e il bagno di sangue per la spartizione dei mercati allo scontro fra astratte "civiltà" o alla difesa di mitici "interessi nazionali". Il presente testo si propone di strappare queste maschere ideologiche.

Dietro l'apparente follia delle giravolte diplomatiche, dei bollettini di guerra e delle bolle di Borsa si nasconde la fisiologia della crisi strutturale del modo di produzione capitalistico. Dalla paralisi del sistema creditizio di Wall Street alla guerra nell'Europa orientale, dall'annessione dei ghiacci artici all'esaurimento ecologico del "Sud globale" da parte dei monopoli algoritmici, a tutte le latitudini del pianeta si dispiega un unico processo oggettivo. Un capitale fittizio ormai sovramaturo, soffocato dalla sovraccumulazione, cerca convulsamente scampo alla svalorizzazione, gettando nella fornace, per salvaguardare il proprio saggio di profitto, i destini dell'intera umanità e la biosfera terrestre.

Questa rassegna non è una cronaca distaccata e accademica della disgregazione. È un'arma teorica. In un'epoca in cui l'opposizione "di sinistra", in tutto il mondo, è ormai da tempo parte integrante della classe dirigente borghese e usa una fraseologia pseudomarxista esclusivamente a fini elettorali, ripulire l'analisi storico-materialistica da ogni deformazione diventa una questione di sopravvivenza politica per il movimento operaio. Il lettore vedrà come una base economica agonizzante spezzi la sovrastruttura, come le tecnologie più recenti portino l'alienazione all'assoluto e perché oggi, più che mai, il tessuto materiale della storia ponga l'umanità di fronte a una scelta spietata: l'azione comunista organizzata del proletariato oppure lo sprofondamento nella barbarie della distruzione totale.

Il capitale, nella fase del proprio declino strutturale, acquisisce una caratteristica sorprendente: smette di credere nei propri feticci e ammette di non poter sopravvivere senza le stampelle dello Stato. Il 16 settembre, dopo tre anni e mezzo di paralisi del sistema creditizio mondiale, la Federal Reserve statunitense ha tentato di simulare il controllo della situazione, alzando all'unanimità il tasso di riferimento al 3,75–4,00 %. La stampa borghese ufficiale si è affrettata a spacciare questa convulsione per una ponderata "misura precauzionale" contro l'inflazione. Ma la realtà oggettiva non si esorcizza a colpi di comunicati bancari. Già il giorno dopo i mercati sono stati travolti dal panico: i broker, armati di algoritmi quantistici, hanno messo da parte tutto il loro snobismo digitale e si sono precipitati a comprare oro. Per sfuggire al crollo delle proprie illusioni, Wall Street si prostra di nuovo davanti al suo idolo più antico, cercando un solido appiglio nella corporeità tangibile, precapitalistica, di quel "vile metallo"[1] per il quale, come canta Mefistofele nell'opera di Gounod, gli uomini continuano immancabilmente a morire. Gli stessi Stati Uniti, come il César Birotteau di Balzac, sono già rotolati giù dall'Olimpo della passata grandezza, ma non si sono ancora resi conto di essere in declino. Nel tentativo di ritardare la resa dei conti, il governo di Washington rinvia all'ultimo momento il prossimo blocco del processo di bilancio, mentre porta avanti una silenziosa, strisciante nazionalizzazione: lo Stato ha già rilevato quote in una trentina di società di Wall Street per 27 miliardi di dollari. Riuscirà questa speculazione di Washington a evitare, in ultima analisi, la rovinosa caduta del profumiere parigino?

Questi tre episodi – il rialzo dei tassi dopo una lunga pausa, la fuga precipitosa verso l'oro e la nazionalizzazione tramite acquisto di azioni – non sono notizie isolate e casuali, ma tre facce di un unico processo: un capitale sovramaturo ed eccedente cerca una via d'uscita e mette sistematicamente alla prova tutti i meccanismi della propria autoconservazione: il credito, la moneta, lo Stato stesso. E, come mostrerà il seguito dell'esposizione, questa stessa tragicommedia va in scena oggi a tutte le latitudini del pianeta: dai ghiacci artici alla selva paraguaiana, dalle trincee del Donbass alle catene di montaggio di Detroit.

I. IL BAROMETRO DEL CICLO E L'OMBRA DEL VITELLO D'ORO

Marx rilevava una regolarità nota a ogni operatore di Borsa esperto: il movimento del tasso d'interesse è organicamente correlato alle fasi del ciclo industriale, e *«il saggio dell'interesse raggiunge il suo livello massimo durante le crisi, quando per pagare bisogna prendere a prestito, costi quel che costi»*[2], cioè proprio nel momento in cui la catena dei pagamenti reciproci si spezza e il capitale è costretto a procurarsi denaro a qualsiasi prezzo per salvarsi dal fallimento. Tre anni e mezzo di stagnazione, seguiti da un brusco strappo dei tassi verso l'alto proprio mentre la crescita reale dell'economia resta, nella migliore delle ipotesi, fiacca, non sono il respiro profondo di un organismo sano che scarica un'eccessiva tensione, ma uno spasmo di soffocamento. Il tasso non sale al seguito di un boom produttivo che genera plusvalore, ma sulla scia della guerra, della militarizzazione e dei dazi.

Ancora più sintomatica è la reazione sul mercato dell'oro. Le banche centrali – questi contabili collettivi delle borghesie nazionali – continuano ad acquistare metallo a ritmi record: la quota dell'oro nelle riserve ufficiali della BCE ha raggiunto il 27 %, superando persino i titoli del Tesoro americano, un tempo la "vacca sacra" del capitalismo. Nel capitale produttivo d'interesse, scriveva Marx, *«il rapporto capitalistico perviene alla sua forma più esteriore e assume l'aspetto di un feticcio»*[3]: qui il denaro si presenta come un valore mistico che si accresce da sé e genera ricchezza per proprio conto, del tutto svincolato dal processo produttivo. Questo rinascimento del metallo giallo segna il fallimento pratico della forma più alta e più mistificata del valore: l'illusione che il capitale fittizio possa accrescersi all'infinito per semplice effetto della stampa di moneta si dissolve al primo shock sistemico. Perduta la fiducia negli impegni del proprio Stato, l'oligarchia finanziaria regredisce all'equivalente generale, l'unica forma di ricchezza che non si presta né all'emissione inflazionistica né alla generazione algoritmica.

Per comprendere fino in fondo questo panico, però, occorre approfondire l'analisi dello stesso capitale fittizio. La rinascita dell'oro è soltanto una reazione difensiva all'ipertrofia del moderno settore finanziario. La vera dimensione della patologia emerge dal mercato odierno dei derivati. Gli strumenti finanziari di oggi (indici, opzioni, contratti futures) non sono più semplicemente forme classiche di credito. Sono un colossale commercio globale di titoli di proprietà

1 - Ad aggiungere ironia a questa tragicommedia è il fatto che, nel Settecento e nell'Ottocento, questa espressione fu largamente usata dagli scrittori romantici per contrapporre i "sentimenti elevati" alla bassa avidità umana.

2 - Marx K. Il capitale. Libro terzo. I. Trad. Maria Luisa Boggeri. IX edizione. Roma: Editori Riuniti. Settembre 1980. P. 428.

3 - Ivi. P. 463.

su un plusvalore futuro, non ancora prodotto. Soffocando per l'assoluta sovraccumulazione nel presente, il capitale tenta di "colonizzare" il tempo stesso.

È proprio in questo tentativo di appropriarsi del futuro che sta la chiave dell'immediato panico di mercato davanti al minimo rialzo del tasso di riferimento, di cui si è detto all'inizio della rassegna. Il tasso della Fed agisce come una spietata legge di gravità: attualizza, e dunque svaluta matematicamente, tutto questo valore immaginario proiettato nel futuro. Non appena il denaro creditizio reale rincara, il "domani" colonizzato dal capitale collassa, riportando alla dura realtà un'oligarchia finanziaria staccatasi dalla produzione.

Il rovescio ultramoderno di questa stessa fuga dalle proprie forme tradizionali è l'industria delle criptovalute. Il volume delle transazioni in sole stablecoin ha raggiunto nel 2024 la cifra astronomica di 27.600 miliardi di dollari, più del giro d'affari complessivo di Visa e Mastercard messe insieme. Per un marxista queste cifre non sono la prova di un "progresso innovativo", ma il sintomo di una grandiosa patologia: un colossale circuito ombra di capitale fittizio, creato dalla borghesia transnazionale per evadere le tasse, aggirare le sanzioni e mettere i profitti al riparo dalla regolamentazione statale. Significativa è anche la reazione dello stesso Stato borghese: spaventato dalla prospettiva di perdere la propria sovranità monetaria di fronte alle valute private delle corporazioni, ha immediatamente contrattaccato, e i governi si sono messi a sviluppare proprie valute digitali (CBDC).

II. UN PASSO OLTRE IL TRUST

Dalla fuga verso l'oro alla fuga sotto l'ala dello Stato: il capitale, perduta la fiducia nella moneta, cerca il suo ultimo garante.

Nel III libro del Capitale, fissando il passaggio del capitalismo a un nuovo stadio di dominio del capitale azionario (una tendenza che Friedrich Engels avrebbe poi esteso ai cartelli e ai trust), Karl Marx la qualificava come *«la soppressione del modo di produzione capitalistico, nell'ambito dello stesso modo di produzione capitalistico, quindi è una contraddizione»*[4], che prepara il terreno alla futura espropriazione della proprietà privata da parte dell'intera società. Nell'autunno del 2026 questa riga del Capitale smette di essere una previsione lontana e diventa cronaca di Borsa: il solo Stato americano detiene circa un decimo delle azioni Intel, una quota del 15 % nel produttore di terre rare MP Materials, una "golden share" in U.S. Steel, quote in produttori di computer quantistici e in progetti minerari artici – e tutto questo sparso, senza un registro consolidato, fra quattro diverse agenzie. Ogni annuncio di una partecipazione statale fa schizzare immediatamente le quotazioni di decine, talvolta centinaia di punti percentuali: il mercato reagisce apertamente non a un miglioramento della produzione, ma al semplice fatto che lo Stato, divenuto comproprietario, è ormai tenuto a salvare l'impresa. Questo non è affatto socialismo. Marx lo definisce *«produzione privata senza il controllo della proprietà privata»*[5]. Come Engels ha dimostrato in modo esauriente nell'Anti-Dühring, la nazionalizzazione non è soltanto una stampella di salvataggio per imprese in perdita. È la prova materiale inconfutabile che le gigantesche forze produttive hanno ormai superato le anguste cornici della gestione privata.

La proprietà statale porta semplicemente il rapporto capitalistico al suo culmine, facendo dello Stato il capitalista collettivo ideale. Lo Stato assume la gestione diretta dell'economia non per abolire il capitalismo, ma, al contrario, per salvare il modo di produzione capitalistico dal crollo imminente. È lo stadio più alto e ultimo dell'alienazione, in cui il capitale è costretto a spogliarsi della propria forma classica di proprietà privata pur di conservarsi.

La distribuzione dei profitti resta privata, mentre le perdite vengono nazionalizzate, cioè scaricate sulle spalle del proletariato. Si giunge così al momento storico in cui la borghesia, per mano del proprio Stato, prepara le forme organizzative della futura espropriazione, dimostrando alla classe operaia con le stesse quotazioni di Borsa che le gigantesche forze produttive richiedono già de facto una gestione sociale unitaria. L'intervento statale rende tecnicamente e organizzativamente pronto il passaggio a un'economia pianificata, socialista. Per mettere in moto questo gigantesco meccanismo a beneficio dell'intera società, al proletariato non resta che recidere, con un solo colpo rivoluzionario, la testa politica parassitaria ed espropriare questo apparato statal-monopolistico già predisposto.

III. LA LEGGE DELLO SVILUPPO INEGUALE, I CINQUE CONTRASSEGNI DELL'IMPERIALISMO E IL CONCETTO DI CRISI STRUTTURALE

Prima di passare agli episodi della lotta fra Stati imperialisti, è necessario esporre gli strumenti teo-

4 - Ivi. P. 520.
5 - Ivi. P. 521.

rici senza i quali fatti apparentemente frammentari – dalla Groenlandia al Paraguay – rischiano di restare una cronaca e non un'analisi sistemica. Lenin amava citare il Mefistofele di Goethe, già ricordato all'inizio dell'articolo: *«Grigia, caro amico, è ogni teoria, e verde l'albero d'oro della vita».* Ma è altrettanto vero che, senza la grigia teoria, il verde fogliame dei fatti si trasforma in un erbario.

LO SVILUPPO INEGUALE COME LEGGE, NON COME ANOMALIA

La tesi leniniana dello sviluppo economico e politico ineguale del capitalismo non è un postulato aggiunto dall'esterno alla teoria di Marx, ma una conseguenza diretta dei meccanismi già presenti nell'economia politica matura di Marx stesso. Nel III libro del "Capitale" si mostra come il saggio generale del profitto si formi attraverso la perequazione dei saggi settoriali, in origine nettamente diversi a causa della differente composizione organica del capitale.[6] Ma questa perequazione non è uno stato: è, appunto, una tendenza:

«La concorrenza dei capitalisti – che e essa stessa questo movimento di livellamento – consiste nel sottrarre gradualmente il capitale dalle sfere dove il profitto per un certo tempo si mantiene al di sotto della media, e nel convogliarlo, anche qui gradualmente, nelle sfere dove il profitto e al di sopra della media; o ancora nel fatto che il capitale addizionale si ripartisce gradualmente in proporzioni diverse fra queste sfere. È una continua variazione di apporto e di sottrazione di capitale, rispetto a queste diverse sfere, mai azione contemporanea di masse, come nella determinazione del saggio d'interesse»[7].

L'ineguaglianza è dunque la condizione normale, costantemente riprodotta dal modo di produzione capitalistico. La legge leniniana è il trasferimento di questa regolarità al livello del mercato mondiale, dove lo stesso processo di perequazione è reso molte volte più difficile dalle frontiere statali.

L'esportazione di capitale – una delle più importanti controtendenze alla caduta del saggio di profitto – diventa possibile proprio grazie all'ineguaglianza storica dello sviluppo delle economie. La differenza nella composizione organica dei capitali nazionali crea una sorta di differenza di pressione che spinge gli investimenti oltre confine. Marx osservava:

«Quando il capitale e inviato all'estero, questo non avviene perchè sia assolutamente impossibile impiegarlo nel paese, ma perchè all'estero esso puo venire utilizzato ad un saggio di profitto più elevato»[8].

Ne consegue che la natura stessa di questo meccanismo esclude la simultaneità: la scena mondiale è sempre divisa fra chi già soffoca per un eccesso di capitale che non trova un impiego sufficientemente redditizio e chi, con la propria relativa arretratezza, offre a quel capitale il terreno su cui nutrirsi.

Qui, tuttavia, l'analisi marxista esige una rottura teorica senza mezzi termini con le concezioni terzomondiste, con le teorie dello "sviluppo dipendente" e con l'analisi dei sistemi-mondo, che per decenni hanno ripetuto che la "periferia" resterebbe conservata in eterno sotto il tallone del "centro" occidentale. Sì: nella fase iniziale la metropoli imperialista salva effettivamente il proprio saggio di profitto sfruttando il divario nella composizione organica del capitale e lo scambio ineguale. Marx ha dissezionato con estrema precisione questo meccanismo di trasferimento di valore.[9]

Ma l'errore idealistico dei sedicenti difensori del "Sud oppresso" consisteva nel credere che il vecchio egemone imperialista fosse in grado di tenere questo processo congelato. Lo Stato balzato in avanti vorrebbe, certo, soggettivamente cristallizzare per sempre quel divario, trasformando il resto del mondo in una miniera senza diritti. Ma le leggi oggettive dell'accumulazione mandano in frantumi questi sogni da gendarme. La storia – e l'odierno trionfo capitalistico di Cina, India, Indonesia, seguite dal Vietnam – non ha lasciato pietra su pietra del dogma dell'eterno sottosviluppo, confermando la ferrea giustezza della dialettica marxista.

---

6 – «[...] *a seconda della diversa aliquota della parte variabile in un capitale complessivo di entita determinata, capitali di eguale entita mettono in movimento quantita di lavoro molto diverse, essi si appropriano anche quantita molto diverse di pluslavoro, ossia producono masse molto diverse di plusvalore»* (Marx K. Il capitale. Libro terzo. I. Trad. Maria Luisa Boggeri. IX edizione. Roma: Editori Riuniti. Settembre 1980. P. 198).

7 - Marx K. Il capitale. Libro terzo. I. Trad. Maria Luisa Boggeri. IX edizione. Roma: Editori Riuniti. Settembre 1980. P. 434.

8 - Ivi. P. 309.

9 - *«Fino a che il lavoro del paese piu progredito viene in tali circostanze utilizzato come lavoro di un peso specifico superiore, il saggio del profitto aumenta, in quanto il lavoro che non e pagato come lavoro di qualita superiore, viene venduto come tale. La stessa situazione si puo presentare rispetto ad un paese con il quale si stabiliscono rapporti di importazione e di esportazione: esso fornisce in natura una quantita di lavoro oggettivato superiore a quello che riceve e tuttavia ottiene la merce piu a buon mercato di quanto non potrebbe esso stesso produrre. Caso analogo a quello di un fabbricante che, sfruttando una nuova invenzione prima che sia diventata di dominio pubblico, vende a minor prezzo dei suoi concorrenti e tuttavia al di sopra del valore individuale della sua merce: utilizza insomma come pluslavoro la produttivita specifica superiore del lavoro da lui impiegato, realizzando cosi un sovrapprofitto»* (Marx K. Il capitale. Libro terzo. I. Trad. Maria Luisa Boggeri. IX edizione. Roma: Editori Riuniti. Settembre 1980. P. 289).

Sviluppando il pensiero di Marx, Lenin indicava esplicitamente che l'esportazione di capitale non cristallizza l'arretratezza ma, al contrario, accelera enormemente lo sviluppo del capitalismo nei paesi in cui è diretta. La borghesia delle vecchie metropoli, trasferendo la produzione in Asia nella cieca caccia al plusvalore e alla manodopera a basso costo, scava da sé la propria tomba storica. Si compie una vendetta dialettica fondata sulla legge dello sviluppo combinato: la "fabbrica di assemblaggio" di ieri assorbe le tecnologie più avanzate e l'intelletto generale, saltando con disinvoltura le dolorose fasi storiche di industrializzazione che Europa e Stati Uniti hanno impiegato secoli ad attraversare. *«Il privilegio di una situazione storicamente arretrata»*[10]: così Trotsky definì questo fenomeno.

Nel tentativo di salvare il proprio saggio di profitto, i vecchi predatori imperialisti hanno armato e allevato con le proprie mani nuovi, potenti centri di accumulazione del capitale, che oggi esigono, com'è naturale, la revisione di confini, mercati e arterie logistiche. Lo scambio ineguale genera esso stesso la forza che distrugge la posizione dominante degli egemoni di ieri.

Polemizzando con l'economista americano Carey, Marx sottolineava che la società borghese degli Stati Uniti *«non si è sviluppata sulla base del sistema feudale»*[11], ma come punto di partenza di un nuovo movimento: la non contemporaneità storica dei capitalismi nazionali affonda dunque le radici non solo nei ritmi di crescita, ma anche nella diversa traiettoria di dissoluzione delle forme precapitalistiche. Infine, il lato acceleratore dello stesso principio è la possibilità di uno sviluppo combinato: poiché la fonte della ricchezza a un alto livello di sviluppo del capitalismo *«la premessa di questa è, e rimane la quantità di tempo di lavoro immediato, la quantità di lavoro impiegato, come fattore decisivo della produzione della ricchezza. Ma nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantita di lavoro impicgato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e che a sua volta – questa loro powerful effectiveness – non e minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione»*[12].

Un salto tecnologico può trasferirsi da un capitale all'altro, saltando le fasi attraversate dal pioniere.

LA TEORIA LENINIANA DELL'IMPERIALISMO E LA SUA ATTUALITÀ OGGI

Qualsiasi tentativo di sbarazzarsi dell'analisi leniniana dell'imperialismo conduce inevitabilmente al fallimento teorico. Non possiamo offuscare le reali contraddizioni dei capitali nazionali con pie illusioni circa la possibilità di una loro pacifica coesistenza. Un secolo fa il kautskismo prometteva l'armonia attraverso la teoria dell'"ultraimperialismo" – la prospettiva di un accordo "pacifico" e "giusto" fra i trust internazionali; oggi gli idealisti borghesi nutrono le masse con l'astrazione del "mondo multipolare". Entrambe queste concezioni commettono gli stessi errori fatali: ignorano la legge dello sviluppo ineguale e separano la politica dall'economia. Il prezzo di questi errori per la classe operaia è la perdita della capacità di vedere le radici materiali dell'inevitabile carneficina imperialista e il passaggio su posizioni socialsciovinistiche.

Il metodo del materialismo storico esige di applicare alla realtà concreta criteri di analisi rigorosi e verificabili, respingendo tanto gli schemi dell'analisi dei sistemi-mondo, che dividono rigidamente in "centro e periferia", quanto la moraleggiante contrapposizione terzomondista fra "nazioni oppresse" e "Nord collettivo". La teoria leniniana dell'imperialismo non è un dogma, ma una guida per l'azione, che impone di scoprire come siano mutate le forme dell'appropriazione capitalistica pur restandone intatta l'essenza.

I CINQUE CONTRASSEGNI DELL'IMPERIALISMO NELLE CONDIZIONI ATTUALI

Mettiamo alla prova questa guida sui cinque contrassegni dell'imperialismo così come li ha formulati Lenin, per vedere che cosa si è conservato dal 1916 e che cosa è cambiato.

1. La concentrazione della produzione e del capitale, giunta a un grado di sviluppo tale da creare i monopoli.

Questa legge è stata portata oggi a un grado di maturazione inaudito. La capitalizzazione di Nvidia, il monopolio cinese sulla produzione di componenti per

10 - Trotsky L. Storia della rivoluzione russa. Volume primo. Trad. Livio Maitan. Arnoldo Mondadori Editore, 1970. P. 19.
11 - Marx K. Scritti economici 1857-1858 // Marx-Engels. Opere complete. XXIX. Roma: Editori Riuniti, 1986. P. 4.
12 - Marx K. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica (1857-1858). Volume secondo. Firenze: La Nuova Italia, 1970. P. 400.

la robotica, il controllo degli hyperscaler (Amazon, Microsoft, Google) sulla capacità di calcolo mondiale sono la manifestazione letterale di come la libera concorrenza generi inevitabilmente il proprio contrario. Oggi questo monopolio poggia non soltanto sulle fabbriche materiali, ma sui diritti di proprietà (brevetti, licenze, architetture chiuse). L'esempio di ASML, che detiene il monopolio mondiale assoluto sugli scanner litografici EUV per la produzione di chip, dimostra che la concentrazione delle tecnologie è diventata la principale barriera all'ingresso dei concorrenti e il mezzo per estrarre una rendita monopolistica globale.

2. La fusione del capitale bancario con quello industriale e la creazione del capitale finanziario.

Il capitale finanziario ha attraversato una profonda evoluzione istituzionale. L'*«unione personale»*[13] fra banche, industria e governo descritta da Lenin non è scomparsa – le "porte girevoli" fra i gabinetti di governo e gli uffici degli squali del capitale mondiale restano in funzione – ma è sfociata nel capitalismo monopolistico di Stato. Se all'inizio del XX secolo il legame fra oligarchia finanziaria e apparato statale si fondava sulla rappresentanza personale e sulla distribuzione delle commesse pubbliche, oggi assistiamo a una fusione istituzionale in cui l'apparato statale agisce come elemento incorporato nella riproduzione dei monopoli. Lo Stato borghese svolge la funzione di assicuratore assoluto dell'oligarchia finanziaria: salva le corporation dal fallimento (la dottrina del *"too big to fail"*[14]), ne riacquista i debiti attraverso l'emissione delle banche centrali e si fa carico del finanziamento dei rischi tecnologici fondamentali (dai microchip all'intelligenza artificiale), lasciando ai monopoli la privatizzazione dei profitti. Le banche classiche hanno intanto ceduto l'egemonia ai mega-fondi di gestione patrimoniale (BlackRock, Vanguard), per i quali il meccanismo statale è il principale strumento di difesa contro la svalutazione del capitale. Ed è qui che sta la più importante *differenza qualitativa* rispetto al 1916. Se un secolo fa il classico banchiere monopolista rischiava ancora capitale proprio o raccolto, i mega-fondi contemporanei sono passati alla gestione su larga scala dei cosiddetti fondi "passivi" indicizzati. La dialettica del capitale è giunta qui al proprio limite: i monopoli hanno de facto socializzato la proprietà stessa, accumulando i risparmi previdenziali e le economie di milioni di lavoratori salariati di tutto il mondo, ma al tempo stesso hanno ipercentralizzato nelle proprie mani il controllo di questi fondi. Oggi l'oligarchia finanziaria governa l'economia mondiale, nomina i consigli di amministrazione delle multinazionali e detta la propria volontà a interi Stati, senza rischiare affatto il proprio capitale. Gestendo denaro altrui, socializzato, privatizza il potere e i sovrapprofitti, rendendo la propria dittatura ancora più assoluta e la propria natura smisuratamente parassitaria.

3. L'esportazione di capitale, che ha acquistato un'importanza particolare.

La direzione dei flussi di capitale non è più determinata dalle categorie obsolete di "metropoli" e "colonie". L'esportazione di capitale ha smesso di essere una strada a senso unico. L'acquisto, nel 2016–2017, delle azioni del produttore tedesco di robot industriali KUKA da parte del gruppo cinese Midea è un'esportazione di capitale da uno Stato *imperialista* di accumulazione relativamente recente e rapida verso una vecchia potenza *imperialista*. È la conferma della tesi leniniana sul carattere a salti dello sviluppo: accumulato il plusvalore, i nuovi centri del capitalismo diventano a loro volta soggetti dell'espansione imperialista, entrando inevitabilmente in collisione con i vecchi predatori.

4. La formazione di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti.

Le forme dell'intesa cartellistica sono diventate ibride, poggiando direttamente sulla coercizione statale. I patti dei giganti tecnologici con le strutture governative si spartiscono il mercato mondiale, mentre la potenza dello Stato è usata come strumento di concorrenza. Le sanzioni contemporanee, i controlli sulle esportazioni e i divieti di trasferimento tecnologico (per esempio il blocco dell'accesso di Huawei ai chip americani o le pressioni degli Stati Uniti sui Paesi Bassi perché vietino l'esportazione di attrezzature verso la Cina) non sono capricci politici, ma forme moderne dell'intesa cartellistica fra alleanze monopolistiche internazionali che si servono della macchina statale.

5. Il compimento della ripartizione territoriale del mondo fra le più grandi potenze capitalistiche.

I classici imperi coloniali appartengono al passato, ma ciò non cancella il fatto che il mondo è diviso. Oggi oggetto di spartizione non sono i territori coloniali, bensì i nodi logistici (lo Stretto di Hormuz, la Rotta marittima settentrionale, il Canale di Suez), l'infrastruttura dei cavi internet sottomarini, le reti energetiche con i loro limiti, i gasdotti, i giacimenti di metal-

13 - Lenin V. I. L'imperialismo, fase suprema del capitalismo // Opere complete. XXII. Roma: Editori Riuniti, 1966. P. 222.
14 - *"Troppo grande per fallire".*

li delle terre rare (il litio in Africa e in Sud America) e le masse di dati digitali. Il mondo è diviso fisicamente ed economicamente. L'equilibrio di forze può essere modificato soltanto con una nuova spartizione per via di forza. È proprio di questo che scriveva Lenin, e questa spartizione è tuttora in corso.

BILANCIO STORICO-TEORICO

Per un'analisi obiettiva occorre stabilire con chiarezza quali aspetti della concezione leniniana dell'imperialismo si siano rivelati storicamente caduchi (perché riflettevano la specificità dell'inizio del XX secolo) e quali costituiscano invece il nucleo fondamentale dell'epoca moderna del capitalismo.

Lenin scriveva in un'epoca in cui esistevano i vecchi imperi coloniali e in cui la spartizione dei territori significava l'instaurazione di amministrazioni militari e l'annessione diretta. Oggi questa forma non è più attuale. Il capitale ha scoperto che la sottomissione economica attraverso i crediti del FMI, il controllo sugli standard tecnologici e lo scambio ineguale è più efficace e meno costosa del mantenimento di truppe di occupazione; come lo Shylock shakespeariano, il capitale è disposto a prestare denaro, ma in pegno pretende una libbra di carne strappata dal corpo del proletariato.

Il modello "il ricco Nord investe nel povero Sud" è stato smantellato dalla legge dello sviluppo ineguale: i nuovi centri di accumulazione (in primo luogo la Cina) hanno formato un proprio capitale finanziario, e oggi l'esportazione di capitale procede anche lungo le direttrici "Sud–Sud" e "Sud–Nord".

Nel 1916 i principali attori erano le banche commerciali di deposito. Oggi l'egemone del capitale finanziario è il sistema bancario ombra ("shadow banking") e i mega-fondi di gestione patrimoniale. Si è prodotta la virtualizzazione e cartolarizzazione degli attivi, in cui gli strumenti principali di concentrazione sono diventati i derivati e gli indici azionari.

Nonostante tutti questi evidenti cambiamenti, gli avvenimenti attuali dimostrano che Lenin aveva ragione nella polemica con Kautsky: qualsiasi alleanza fra imperialisti (dal G7 ai BRICS) non è altro che un *«"momento di respiro" tra una guerra e l'altra»*[15]. L'equilibrio delle forze muta continuamente a causa dell'ineguaglianza dello sviluppo. Una collusione pacifica fra i capitali è impossibile, perché il saggio di profitto cala e i mercati sono limitati. Il "mondo multipolare" all'interno del capitalismo non è un sistema di sicurezza universale, ma una fase prebellica di formazione di blocchi imperialisti antagonisti in vista di una nuova spartizione. La guerra in Ucraina, l'inasprimento delle tensioni intorno a Taiwan e le guerre commerciali fra USA e Cina sono prove empiriche dirette di questa legge.

L'alterazione del rapporto di forza economico impone inesorabilmente di riallineare i confini politici e militari alla nuova realtà. Avendo accumulato un'enorme potenza industriale, la Cina è oggettivamente costretta a proiettare all'esterno la propria influenza politica e militare per "proteggere" le proprie catene logistiche (il progetto della "Nuova via della seta") e i mercati di sbocco, il che porta inevitabilmente a uno scontro frontale con gli Stati Uniti, il vecchio egemone del sistema imperialista mondiale.

La concentrazione del capitale non si è fermata: ha oltrepassato i confini nazionali raggiungendo dimensioni planetarie e sottomettendo la scienza, la logistica e persino il cosmo.

Lo sviluppo della teoria marxista dell'imperialismo non si esaurisce nella storica polemica fra Lenin e Kautsky. Per una comprensione integrale dell'epoca è necessario tornare ai dibattiti dell'inizio del XX secolo, nei quali Rosa Luxemburg, Nikolaj Bucharin e Anton Pannekoek avanzarono le proprie originali concezioni. Ed è su queste profonde radici teoriche che hanno poi innestato le loro riflessioni i rappresentanti delle varie correnti del comunismo di sinistra. Da qui nasce anche la concezione dell'imperialismo unitario di Arrigo Cervetto.[16]

CHE COS'È UNA CRISI STRUTTURALE?

Se i contrassegni leniniani fissano i tratti immutabili dello stadio supremo del capitalismo, per comprendere l'inaudita gravità delle convulsioni odierne siamo obbligati a scendere nella sala macchine del sistema: nel meccanismo dell'autovalorizzazione del valore. Il fatto che i predatori imperialisti siano passati dalla spartizione economica di routine alla distruzione fisica delle forze produttive non può essere spiegato soltanto con i cresciuti appetiti dei monopoli. Alla base di questa aggressione sta la paralisi del fondamento economico stesso: l'esaurimento delle controtendenze fondamentali dell'accumulazione, che porta il sistema in uno stato di profonda crisi strutturale.

15 - Lenin V. I. L'imperialismo, fase suprema del capitalismo // Opere complete. XXII. Roma: Editori Riuniti, 1966. P. 295.

16 - Un'analisi dettagliata di questi approcci, dei loro punti di forza e dei limiti storicamente determinati la svolgeremo nei prossimi numeri della nostra rivista.

Occorre prima di tutto distinguere con rigore due concetti che la pubblicistica borghese – e anche una parte di quanti si dicono marxisti – confonde di continuo.

La crisi ciclica è una fase regolare del ciclo di accumulazione del capitale: la sovrapproduzione di capitale svaluta temporaneamente una parte di esso, i capitali bruciano, i prezzi crollano, il saggio di profitto si ripristina e l'accumulazione riprende sulla vecchia base. La crisi ciclica cura le sproporzioni del mercato.

A differenza della *crisi ciclica*, la *crisi strutturale*[17] è il momento in cui le stesse controtendenze che frenano la caduta del saggio di profitto si sono esaurite o bloccate, sicché non basta una nuova svalutazione di una parte del capitale all'interno della vecchia base, ma occorre una ristrutturazione della base stessa dell'accumulazione. Crisi strutturale significa che la vecchia base non funziona più. Ciò non significa affatto, tuttavia, la fine automatica del sistema. Respingiamo categoricamente la meccanicistica "teoria del crollo": la crisi strutturale non è l'accordo finale dopo il quale il capitalismo muore di morte naturale. Il capitalismo non crollerà mai da solo per aver raggiunto un fantomatico "limite strutturale"; potrà abbatterlo soltanto il proletariato.

Senza trasformazioni strutturali il sistema del capitale sprofonda in effetti in un lungo periodo di putrefazione, accompagnato dalle convulsioni delle guerre. Come mostra la storia, il capitalismo è capace di mutare, passando a nuove forme.[18] Il capitale possiede una capacità davvero diabolica di trovare nuove sfere di sfruttamento dove i vecchi meccanismi si inceppano. Il settore dei servizi, la mercificazione dei dati personali di milioni di utenti e la "gig economy" delle piattaforme sono nuovi, giganteschi serbatoi di estrazione di plusvalore assoluto e relativo. Il capitale commercializza il tessuto sociale stesso e il tempo dell'essere umano, cercando di dimostrare di non avere alcun limite economico assoluto.

Ma queste mutazioni digitali e di piattaforma rappresentano forse una nuova soluzione strutturale della crisi, paragonabile alle forme di trasformazione strutturale elencate nella nota 18? La risposta è un no inequivocabile. Sono soltanto sovrastrutture parassitarie, metodi estremi per spremere plusvalore nel quadro di un modello ormai esaurito. L'economia delle piattaforme può rinviare il collasso, ma non può assorbire fisicamente, con profitto, quella colossale massa di capitale globale eccedente che soffoca per mancanza di mercati. Presto o tardi l'espansione estensiva nel settore dei servizi andrà a sbattere contro un muro.

È esattamente in questo punto, quando le mutazioni cosmetiche non salvano più il sistema dal soffocamento, che entra in gioco ciò che chiamiamo crisi strutturale. Marx non usava questo termine, ma ne pose solide fondamenta teoriche. Ciò che oggi chiamiamo crisi strutturale risale alla categoria della sovrapproduzione di capitale[19] e al suo caso limite: la sovrapproduzione assoluta, cioè l'esaurimento delle controtendenze alla diminuzione del saggio di profitto all'interno di uno specifico modello storico. A questo punto la normale svalutazione ciclica delle merci non basta più: per far ripartire il sistema occorre la distruzione fisica di immense masse dello stesso capitale costante.

Le guerre sono in grado di far ripartire il ciclo di accumulazione, assolvendo a questa funzione di "distruzione creatrice" su vasta scala dei mezzi di produzione. Ma l'enorme volume di capitale eccedente che oggi grava sull'economia mondiale richiederebbe, per svalutarsi, distruzioni di dimensioni del tutto incomparabili a quelle dei conflitti odierni in Ucraina o in Medio Oriente. Gli scontri attuali sono soltanto segnali premonitori locali di una guerra molto più devastante, le convulsioni di un sistema in putrefazione che cerca di trovare una via d'uscita.

La profondità di questo vicolo cieco sistemico sta nel fatto che la radice del problema non è in un tempo-

17 - La nozione di "crisi strutturale" è entrata in uso negli anni Settanta. Il crollo dei "Trenta gloriosi" del dopoguerra, l'abolizione del *gold standard* e la stagflazione mostrarono con evidenza che il capitalismo si trovava di fronte non a una semplice recessione ciclica (che si cura con la semplice svalutazione delle merci), ma all'inceppamento del meccanismo stesso dell'autovalorizzazione del valore.
Il termine si è cristallizzato parallelamente in diverse scuole teoriche:
- la concezione di István Mészáros (*Oltre il capitale*, 1995), che sosteneva il carattere permanente di questa crisi: il capitale avrebbe esaurito i limiti storici dell'espansione estensiva e sarebbe passato a una fase di "produzione distruttiva" (militarizzazione, smantellamento dello Stato sociale ed ecocidio);
- l'analisi dei sistemi-mondo di Immanuel Wallerstein, secondo cui la crisi strutturale del "sistema-mondo capitalistico" significa l'incapacità del "centro" di continuare a scaricare sulla "periferia" i costi della propria esistenza;
- la scuola della regolazione francese, che ha usato questo concetto per descrivere il crollo definitivo del fordismo e l'inevitabile passaggio a una finanziarizzazione parassitaria.

18 - Dalla libera concorrenza ai monopoli e allo stadio imperialistico, dal capitalismo privato alla regolazione statale-monopolistica e al riarmo forzato, poi, negli anni Settanta, alla finanziarizzazione e al trasferimento della produzione in zone a basso costo del lavoro, secondo quel modello del "lungo banco di lavoro" di cui oggi osserviamo la resa dei conti in Germania, come si dirà più avanti. Queste forme di trasformazione strutturale del capitalismo richiedono un esame a parte.

19 - Si veda il capitolo 15 del Libro III del *Capitale*.

raneo calo della produzione, ma nella rottura dei meccanismi stessi di generazione del valore. La crisi strutturale del capitalismo non è in contraddizione con la prosecuzione della crescita del PIL mondiale. Una parte considerevole di esso è fatta di *faux frais*[20] – spese militari, lobbismo, capitalizzazione speculativa del capitale fittizio – cioè di forme che sono esse stesse un *sintomo dell'impossibilità di crescere altrimenti*.

L'espansione della bolla finanziaria e delle spese improduttive è un tentativo del sistema di compensare l'esaurimento della sua fonte reale di plusvalore. Nei "Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica" (*Grundrisse*), Marx si eleva al più alto livello di astrazione e descrive il momento in cui il capitale stesso diventa un ostacolo al proprio sviluppo. Con il progresso dell'automazione il lavoro umano immediato cessa di essere la principale fonte della ricchezza, lasciando il posto al *sapere sociale universale* (scienza, tecnologia). Nasce così un paradosso strutturale: il capitalismo continua a misurare la ricchezza in tempo di lavoro, benché le macchine rendano anacronistica questa unità di misura. La legge del valore comincia a spezzarsi dall'interno. Ecco la descrizione della crisi strutturale del capitalismo.

Oggi questa crisi è entrata in una fase acuta proprio perché la principale controtendenza salvifica dell'era neoliberale – il trasferimento della produzione verso zone a basso costo del lavoro – è giunta a sua volta al limite e si sta invertendo: avendo armato i capitalismi meno sviluppati in vista di un balzo combinato, essa distrugge la base industriale delle vecchie metropoli. Il capitale si trova davanti a un bivio storico: trovare una nuova forma di mutazione, trascinare il pianeta in una guerra mondiale di proporzioni inedite per azzerare i costi, oppure, infine, cedere il passo alla società comunista.

IV. LA DIALETTICA FRA BASE E SOVRASTRUTTURA: UNA TEORIA MARXISTA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

La legge dello sviluppo ineguale e il concetto di crisi strutturale forniscono l'asse degli eventi, ma non rispondono alla domanda su come da quest'asse discendano concreti passi diplomatici, guerre e alleanze. Il pericolo, già segnalato in precedenza a proposito del dilemma fra l'astrazione kautskiana e l'idealistica "multipolarità", non è particolare ma di natura metodologica generale, e non può essere risolto senza munirsi di un ulteriore strumento: *la dialettica fra base e sovrastruttura* nella forma più matura che ebbe nelle lettere tarde di Engels. Senza questo strumento, l'oggetto stesso della presente rassegna – diplomazia, guerra, alleanze, sanzioni, diritto internazionale – rischia di essere ridotto all'ombra di un uomo che corre, cioè a un *epifenomeno meccanico dell'economia* (un economicismo volgare in cui la diplomazia diventa un calco diretto, senza mediazioni, della bilancia commerciale), oppure, al contrario, di dissolversi nel regno autonomo della "geopolitica", dei "valori" e dei "caratteri dei leader", cioè in una malattia idealistica.

È a questo che si riferisce l'ammonimento di Engels, secondo cui la concezione materialistica della storia è una *«guida nello studio»* e *«non una leva per la costruzione alla maniera hegeliana»*[21]. La legge dello sviluppo ineguale e il concetto di crisi strutturale offrono un asse, non uno schema bell'e pronto: se ne deducessimo meccanicamente i passi diplomatici, le guerre e le alleanze, finiremmo inevitabilmente per "costruire a tavolino", cioè per adattare scolasticamente i fatti a una formula.

1. LE RELAZIONI INTERNAZIONALI COME SOVRASTRUTTURA DOTATA DI RELATIVA AUTONOMIA

La posizione economica è la base, ma sul corso della lotta storica influiscono, e in molti casi ne determinano la forma, anche i momenti della sovrastruttura – le forme politiche della lotta di classe, l'ordinamento statale, le forme giuridiche, il riflesso di queste battaglie nella coscienza dei partecipanti – che rispetto alla base non sono in uno stato di subordinazione unilaterale, ma di interazione dialettica. *Le relazioni internazionali* – diplomazia, guerra, alleanze fra Stati, diritto internazionale – sono una *sovrastruttura della sovrastruttura*: nascono dalla forma politica interna, nazionale (lo Stato), ma a loro volta acquisiscono nei suoi confronti la stessa relativa indipendenza che a suo tempo l'apparato statale aveva ottenuto rispetto alla base economica. La società genera determinate funzioni comuni – nel nostro caso la funzione di regolare i rapporti fra i capitali statali nazionali – e le persone destinate a svolgerle (diplomatici, capi di stato maggiore, funzionari di segretariati internazionali) formano un nuovo ramo della divisione sociale del lavoro, che acquisisce interessi particolari persino nei confronti della classe che lo ha delegato. Di qui ciò che osserviamo ovunque: l'apparato diplomatico

20 - Letteralmente "falsi costi" o "spese accessorie".
21 - Engels F. Engels a Conrad Schmidt a Berlino, Londra, 5 agosto 1890 // Marx-Engels. Opere complete. XLVIII. Roma: Editori Riuniti, 1991. P. 466.

dell'UE, gli stati maggiori della NATO e della SCO vivono secondo leggi e ritmi propri, relativamente autonomi (protocolli, vertici, comunicati congiunti), che pur essendo in ultima istanza orientati dal movimento del mercato mondiale del capitale non si riducono meccanicamente a esso.

2. IL PARALLELOGRAMMA DELLE FORZE E LA DIPLOMAZIA COME RISULTANTE CHE NESSUNO VOLEVA

La storia si fa attraverso lo scontro di una moltitudine di volontà singole, dal cui incrocio scaturisce una risultante analoga a quella del parallelogramma delle forze. Applicata all'arena internazionale, questa immagine spiega ciò che sistematicamente disorienta i commentatori borghesi, i quali tentano, come il Salieri di Puškin, di "verificare con l'algebra" la viva dialettica della crisi. La "incoerenza" apparente della diplomazia di Trump, gli zigzag di Lukašenko o le avventure di Milei appaiono loro anomalie irrazionali proprio perché, come i teorici di stato maggiore di "Guerra e pace" di Lev Tolstoj, si aspettano dalla storia una scherma secondo le regole, mentre è già entrata in azione la clava della spartizione imperialista.

Nessuna di queste azioni è dettata direttamente da un interesse economico *allo stato puro*: ciascuna è la risultante di molte volontà che si incrociano (il capitale nazionale nel suo insieme, sue singole frazioni, l'apparato burocratico, le ambizioni personali di singoli politici), nessuna delle quali ottiene esattamente ciò che voleva, ma ciascuna delle quali entra realmente nella risultante e non è in alcun caso uguale a zero. Ciò elimina in un colpo solo due falsità ugualmente grossolane: l'idea che dietro ogni passo diplomatico ci sia un calcolo economico diretto e razionale del momento, e l'idea opposta che la diplomazia sia il regno del puro caso o dei capricci personali, refrattario a qualsiasi analisi sistematica.

I maggiori studiosi borghesi delle relazioni internazionali non negano che nella diplomazia vi siano regolarità. Morgenthau, per esempio, fondatore della scuola del realismo politico, parte dal presupposto che la politica sia governata da leggi oggettive radicate nell'immutabile natura umana, e introduce la categoria chiave dell'"interesse definito in termini di potere" proprio per rendere la politica estera razionalmente spiegabile, e non per ridurla ai moventi personali degli attori. I neorealisti Waltz e Mearsheimer vanno oltre: derivano il comportamento degli Stati dalla struttura del sistema internazionale, dall'anarchia e dalla distribuzione della potenza, escludendo deliberatamente dall'analisi le qualità dei leader. E anche se Kissinger parlava della diplomazia come di un'arte e i realisti nel loro complesso difendevano l'autonomia della politica dall'economia, *formalmente* ciò non significa negare la regolarità in quanto tale. Ma il punto è che le "leggi" anche di questa *più avanzata* scuola borghese sono antistoriche, perché muovono da categorie come l'"eterna natura umana" e discettano sull'anarchia delle relazioni internazionali senza spiegarne la natura storicamente determinata dal modo di produzione capitalistico. L'"interesse nazionale" diventa per i realisti un feticcio che maschera un contenuto di classe, la cui evoluzione da un'epoca all'altra resta inspiegata. Così, *in realtà*, le regolarità della scuola del realismo politico si trasformano in un bluff, e ogni nuova svolta della politica mondiale richiede agli "esperti" della borghesia una nuova spiegazione improvvisata: poiché la vera causa della svolta, radicata nel movimento del capitale e negli interessi di classe, resta fuori dalla loro teoria, essi sono costretti o a forzare nei vecchi schemi ciò che non vi rientra, oppure ad attribuire quanto accade agli errori e alle ambizioni dei singoli leader. Il "realismo" scivola così impercettibilmente proprio in quell'estremo che pareva voler respingere: la spiegazione della diplomazia attraverso il gioco di motivazioni personali e accidenti.

3. L'OPERATORE DI BORSA E IL DIPLOMATICO: UN RIFLESSO CAPOVOLTO

I riflessi economici nella politica e nel diritto sono simili al riflesso di un oggetto nell'occhio umano: passando attraverso una lente convergente appaiono capovolti – si scambia l'effetto per la causa, come l'operatore di Borsa scambia i fenomeni del mercato monetario per la causa originaria delle crisi industriali. Là dove l'analista borghese vede un "gioco geopolitico", una "politica multivettoriale" o una "scelta di civiltà", l'indagine marxista scopre, dietro il riflesso capovolto, il movimento economico reale: lo sviluppo ineguale, la caduta del saggio di profitto, la lotta per un più alto grado di sfruttamento. Il "realismo" del diplomatico e il moralismo dei difensori dell'"ordine basato sulle regole" sono due modi speculari, ugualmente ideologici, di prendere l'immagine capovolta per l'oggetto stesso.

4. IL TRIPLICE EFFETTO DI RITORNO DELLA FORMA POLITICA SULL'ECONOMIA

Il potere statale può influire sullo sviluppo economico in tre modi: agendo *nella stessa direzione*,

e allora lo accelera; agendo *in senso contrario*, e allora prima o poi fallisce; oppure *sbarrandogli la strada in certe direzioni e spingendolo in altre*. Questo schema triplice descrive esattamente l'intero spettro di fenomeni analizzati in questa rassegna sul piano internazionale: le guerre dei dazi e le sanzioni sono proprio il terzo caso – il blocco del movimento economico in una direzione (il commercio con il concorrente) con la contemporanea spinta forzata in un'altra (la riorientazione delle catene di fornitura, il "friendshoring"); la debacle del Consiglio di sicurezza dell'UE è un esempio del secondo caso – il tentativo di una forza politica non ancora formata di porre un *fondamento istituzionale*, subito fallito; mentre gli incentivi statali a Intel e MP Materials sono un esempio del primo caso – un *potere politico* che agisce nella stessa direzione del movimento spontaneo del capitale e perciò lo accelera, anziché frenarlo.

5. L'IDEOLOGIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI COME FALSA COSCIENZA

L'ideologo opera su un materiale mentale che crede generato dal pensiero puro, e non vede le reali forze motrici economiche della propria attività. La retorica messianica sull'"unità storica", la demagogia socialsciovinista secondo cui "non c'è più nessuno da rapinare"[22], gli appelli liberali ai "valori europei" e alla "sovranità delle piccole nazioni": in ogni caso l'ideologo è sinceramente convinto di muoversi nelle categorie della morale o del diritto puro, mentre rielabora – in forma capovolta – un contenuto economico del tutto concreto: la difesa di una raffineria di petrolio, di una rendita logistica, di un contratto di fornitura.

CONCLUSIONE METODOLOGICA

Da questa costruzione teorica in cinque punti discende una conclusione metodologica decisiva per tutta l'esposizione che segue: il movimento economico – la legge dello sviluppo ineguale, la tendenza del saggio di profitto a diminuire – non detta direttamente alcun passo diplomatico, alcuna guerra, alcuna alleanza. Si fa strada non come una retta, ma come un asse attorno al quale oscilla la curva a zigzag degli eventi politici reali, e quanto più ampio è il periodo considerato e più vasta l'area presa in esame, tanto più questa curva si avvicina al proprio asse economico. Il compito dell'analisi marxista delle relazioni internazionali non è dunque quello di cercare *post factum*, per ogni singolo zigzag diplomatico, una causa economica diretta, ma di mostrare, come fa questa rassegna in tutto il suo svolgimento, che il risultato complessivo di queste volontà incrociate, pur non voluto da nessuno in particolare, si dispone ineluttabilmente lungo l'asse tracciato dalle leggi dell'accumulazione e dello sviluppo ineguale del capitale.

V. VALORE INDIVIDUALE E VALORE DI MERCATO: IL MECCANISMO DEL SOVRAPPROFITTO

L'asse è fissato: vediamo come funziona su materiale concreto. La differenza fra il valore individuale di una merce prodotta nelle migliori condizioni del settore e il valore di mercato, che si forma come media dell'intera massa dei produttori, è lo strumento chiave per comprendere il settore tecnologico odierno.

Scrive Marx:

«[...] *le merci il cui valore individuale è inferiore a quello di mercato realizzano un extra-plusvalore o plusprofitto, mentre le merci il cui valore individuale è superiore a quello di mercato, non possono realizzare una parte del plusvalore che esse contengono»*[23].

Sul mercato capitalistico un livellamento assoluto non si realizza mai. Questo meccanismo non è una formula astratta, ma un calcolo concreto e verificabile, che sta dietro tre temi solo in apparenza eterogenei di questo autunno: la follia di Borsa intorno all'intelligenza artificiale, l'economia dei vettori riutilizzabili e la logica dei sussidi statali all'industria dei semiconduttori. In tutti e tre i casi la capitalizzazione o la redditività non esprimono alcun "miracolo tecnologico", ma un divario pienamente misurabile fra quanto costa la produzione di quella merce al singolo capitalista e quanto paga per essa il mercato, costretto per un certo tempo a orientarsi sui costi medi, più alti, dei concorrenti rimasti indietro.

NVIDIA: RENDITA MONOPOLISTICA SULL'ARCHITETTURA, NON SUL SILICIO

A stampare fisicamente il silicio è la taiwanese TSMC, a costi comparabili per decine di clienti. Eppure Nvidia vende i propri acceleratori di punta con un margine lordo superiore al 70–75 %, un livello impensabile per un capitale industriale con un saggio di profitto medio. La fonte del divario è un duplice monopolio: l'ecosistema di software CUDA, accumulatosi negli anni e al quale sono legate intere gene-

22 - Si veda la sezione XII.

23 - Marx K. Il capitale. Libro terzo. I. Trad. Maria Luisa Boggeri. IX edizione. Roma: Editori Riuniti. Settembre 1980. P. 221.

razioni di sviluppatori, e l'architettura proprietaria dei chip, protetta da brevetti. Nei termini di Marx, i costi individuali di Nvidia sono molte volte inferiori al prezzo pagato dagli acquirenti, che si orientano sulle prestazioni medie, assai meno evolute, delle alternative. Di qui una capitalizzazione che assalta i 5.000 miliardi di dollari: la Borsa valuta non il fatturato corrente, ma il periodo durante il quale questa rendita non sarà contestata – scommette cioè su quanti anni passeranno prima che gli sviluppatori cinesi, AMD o gli acceleratori interni degli hyperscaler portino i costi al livello del monopolista e facciano crollare il valore di mercato della potenza di calcolo.

SPACEX: IL RIUTILIZZO COME ARMA CONTRO I COSTI MEDI DEL SETTORE

Qui il meccanismo del profitto addizionale si coglie ancora più chiaramente, perché il confronto avviene letteralmente in dollari per chilogrammo di carico utile. Un lanciatore classico monouso costa al committente alcune migliaia di dollari per chilogrammo portato in orbita bassa, e questa grandezza ha formato a lungo il valore di mercato del lancio. Il primo stadio riutilizzabile del Falcon 9 ha ridotto i costi individuali di un singolo capitale – non grazie alla fisica della messa in orbita, ma perché il costo del componente più caro del razzo si ripartisce ora su decine di voli anziché su uno solo. Il valore individuale del lancio per SpaceX è risultato molte volte inferiore al valore di mercato di prima. Quest'ultimo, d'altra parte, si corregge solo gradualmente, man mano che i concorrenti europei, russi e cinesi padroneggiano il riutilizzo. È proprio in questa finestra di ritardo che SpaceX ha potuto raccogliere per quasi un decennio un puro profitto addizionale: la stessa differenza fra valore individuale e valore di mercato non ancora corretto descritta da Marx. È significativo che il riutilizzo stesso sia cresciuto sul fondamento di decenni di investimenti pubblici nella scienza missilistica fondamentale[24]: il profitto addizionale privato del monopolista parassita su costi di produzione da tempo socializzati.

INTEL E MP MATERIALS: LO STATO COME PRODUTTORE ARTIFICIALE DI VALORE INDIVIDUALE

Il terzo caso, il più esplicito: il capitale non è in grado di ottenere da sé un valore individuale inferiore a quello di mercato (che in questo caso è determinato non dall'interno, ma da concorrenti esteri – i semiconduttori taiwanesi e sudcoreani, la raffinazione cinese delle terre rare), e lo Stato si assume una parte dei costi attraverso sussidi, contratti garantiti o l'ingresso nel capitale. I fondi del CHIPS Act, trasformatisi in autunno in quote dirette dello Stato in Intel e MP Materials, svolgono la stessa funzione del vantaggio tecnologico di Nvidia o del riutilizzo di SpaceX, ma per via politica anziché economica. La differenza sta nella fonte: Nvidia e SpaceX ricevono il profitto addizionale dall'acquirente dei propri prodotti, mentre Intel e MP Materials lo ricevono dalle tasche del contribuente, cioè attraverso la ridistribuzione del plusvalore già creato dall'intera società. È la stessa logica della statalizzazione delle perdite con appropriazione privata dei profitti.

Tutti e tre i casi sono forme diverse di una stessa legge: finché il valore individuale del capitale è inferiore a quello di mercato, esso estrae un profitto addizionale; quando i concorrenti si avvicinano (o, nel caso di Intel, quando il sussidio finisce e il ritardo resta), il sovrapprofitto evapora, lasciando una capitalizzazione gonfiata: una bolla di capitale fittizio.

VI. DAL SOFFOCAMENTO DI HORMUZ ALL'ANNESSIONE ARTICA

Il sovrapprofitto non basta crearlo: bisogna consegnarlo, e qui la questione si scontra con stretti, porti e ghiaccio: dai mercati del valore passiamo alla carne fisica della logistica. Verso la fine dell'estate la guerra in Medio Oriente sembrava essere entrata in una fase di assestamento: Washington e Teheran parevano aver concordato le linee rosse e la navigazione attraverso lo Stretto di Hormuz. Ma, nonostante tutti gli sforzi, l'escalation è proseguita. Come è costretta a constatare la stampa economica occidentale, questo conflitto si rivela per gli Stati Uniti non un trionfo, ma una perdita di controllo sulle arterie marittime chiave. Si delinea un paradosso storico: l'imperialismo americano batte record assoluti per produzione ed esportazioni fisiche di idrocarburi (conquistando la parte del leone del mercato europeo e aumentando le forniture all'Asia), ma al tempo stesso perde rapidamente la capacità di svolgere la propria funzione principale: essere il garante militare incondizionato della sicurezza delle catene di approvvigionamento globali.

Ciò conferma la tesi della guerra come modo di svalutazione fisica del capitale eccedente – *«ma*

24 - Si veda la sezione XIV.

in tutti i casi, per ristabilire l'equilibrio, si renderebbe necessario lasciare inattiva o anche distruggere una quantità più o meno grande di capitale»[25] –, e la svalutazione avviene indipendentemente da chi sia formalmente il "vincitore".

Ma la pausa nella guerra non annulla la catastrofe logistica: il nodo Hormuz–Bab el-Mandeb resta un cappio al collo di molte frazioni del capitale. Per il marxista armato dell'ottica del secondo libro del "Capitale", qui si dispiega il dramma fondamentale del processo di riproduzione.[26] Il tempo in cui il capitale resta chiuso nelle stive delle portacontainer che aggirano l'Africa significa una colossale svalutazione di capitale, e il rallentamento della rotazione divora inesorabilmente il saggio di profitto.

Su questo sfondo va in scena un atto di annessione territoriale senza veli: Washington ha de facto annesso la Groenlandia. Trump, gettate le logore maschere della diplomazia liberale, ha proclamato apertamente di aver ottenuto il "controllo permanente" della maggiore isola artica del mondo: d'ora in poi nessun concorrente può avere basi né effettuare investimenti senza il "consenso scritto diretto" di Washington, mentre il Pentagono vi dispiega immediatamente una presenza militare. È un esempio da manuale di spartizione del mondo: l'imperialismo USA, agendo come ariete armato dei propri monopoli, blocca fisicamente l'accesso agli investimenti cinesi e prende sotto tiro militare la Rotta marittima settentrionale, cercando di trasformare il Nord Atlantico nel proprio lago interno chiuso. Particolarmente eloquente è la reazione senza denti della burocrazia di Bruxelles: i suoi commessi politici, con un sorriso da lacchè, hanno vidimato la cessione della sovranità su una parte del territorio dell'"imperialismo europeo".[27]

Intanto la borghesia russa sfrutta cinicamente il caos in Medio Oriente, promuovendo il Corridoio marittimo transartico: l'assurdo costo di trasporto di un container, 8.500 dollari, non è una tariffa di mercato ma una tassa militare, un premio assicurativo per la spartizione imperialista del mondo. La sopravvivenza e i guadagni di questo progetto infrastrutturale dipendono direttamente dalla paralisi delle tradizionali rotte meridionali. Per la frazione logistica del capitale russo, un rapido riassestamento in Medio Oriente significherebbe la svalutazione dei suoi colossali investimenti artici.

È qui che emerge, in tutto il suo cinismo, il rapporto del capitale con la natura. L'imperialismo capitalizza senza pietà la distruzione stessa della biosfera: lo scioglimento dei ghiacci artici, conseguenza diretta delle emissioni industriali e del *«ricambio organico»*[28] capitalistico, è visto dai predatori mondiali non come una catastrofe planetaria incombente, ma esclusivamente come una condizione favorevole all'abbassamento dei noli, all'apertura di nuove arterie logistiche e all'accesso diretto alle risorse intatte della piattaforma continentale.

VII. CANNIBALISMO ALL'INTERNO DEL CARTELLO NORDAMERICANO

Qui osserviamo una manifestazione concreta e tangibile della tesi dello sviluppo ineguale all'interno di blocchi formalmente unitari. Di fronte alla sovrapproduzione di capitale e all'impossibilità di impiegarlo a un saggio di profitto sufficientemente alto – fenomeno che gli economisti borghesi spacciano per una semplice "contrazione dei mercati di sbocco" –, l'imperialismo statunitense, nel tentativo di salvare la redditività del proprio capitale nazionale, è passato al saccheggio extraeconomico diretto del vicino più prossimo. La rottura degli accordi commerciali, i dazi proibitivi, la minaccia di interrompere le forniture canadesi di petrolio e acqua dolce sono un classico blocco, volto a svalutare fisicamente il capitale costante del vicino e a costringere Ottawa alla capitolazione. Il capitale statunitense degli idrocarburi, in combutta con la borghesia provinciale dell'Alberta, vorrebbe staccare dal Canada il suo serbatoio petrolifero.

Ma il ricatto economico può essere soltanto il preludio a qualcosa di più grave: come il primo ministro canadese Mark Carney è stato costretto ad ammettere pubblicamente, Ottawa sta prendendo seriamente in esame lo scenario di un'invasione militare diretta da parte degli Stati Uniti. Ciò che ai liberali appare come un impensabile "scenario estremo" è, per il marxista, una legge fondamentale dello stadio supremo del capitalismo: quando le leve commerciali ed economiche non garantiscono al centro imperiali-

25 - Marx K. Il capitale. Libro terzo. I. Trad. Maria Luisa Boggeri. IX edizione. Roma: Editori Riuniti. Settembre 1980. P. 307.

26 - *«Il circolare, cioe l'effettivo aggirarsi delle merci nello spazio, si risolve nel trasporto della merce. L'industria dei trasporti costituisce da un lato un ramo autonomo di produzione, e percio una particolare sfera di investimento del capitale produttivo. D'altro lato, si distingue perche appare come la continuazione di un processo di produzione entro il processo di circolazione e per il processo di circolazione»* (Marx K. Il capitale. Libro secondo. Trad. Raniero Panzieri. IX edizione. Roma: Editori Riuniti. Settembre 1980. P. 156.).

27 - Di passaggio osserviamo: nell'epoca della crisi strutturale i discorsi sull'indipendenza delle piccole nazioni servono solo da lubrificante diplomatico per il passaggio di territori da una mano all'altra tra gli squali dell'imperialismo mondiale.

28 - Marx K. Il capitale. Libro primo. Trad. Delio Cantimori. IX edizione. Roma: Editori Riuniti. Settembre 1980. P. 551.

sta un adeguato saggio di profitto, il capitale finisce di solito per ricorrere all'esercito.

Nel tentativo di sottrarsi a questa morsa, la borghesia canadese cerca di costruire una *controtendenza*: punta all'unione delle "medie potenze" e a un accordo per ottenere lo status di membro associato dell'Unione europea. Si tratta del classico tentativo, storicamente condannato al fallimento, dei capitali più deboli di formare un cartello difensivo contro il monopolista in ascesa: un'illusione che, se si realizzasse lo "scenario estremo", verrebbe schiacciata dalla potenza d'acciaio di Washington.

Parallelamente, la stessa voracità capitalistica si manifesta in un altro ambito. Per salvaguardare il saggio di profitto delle proprie agromonopoli, soffocate dai costi, l'imperialismo statunitense ha attenuato senza alcuna esitazione le sanzioni contro la Bielorussia, allo scopo di procurarsi fertilizzanti potassici a basso costo. Per l'"alleato" canadese ciò si è tradotto in un colpo alle esportazioni di potassio. Se questo colpo di Washington fosse intenzionale o un effetto collaterale del cannibalismo imperialista, non possiamo saperlo. Una cosa è chiara: la sopravvivenza di un capitale nazionale si paga con la rovina di un altro, e il cartello imperialista esiste soltanto finché c'è qualcosa da spartire.

VIII. L'ATLANTICO MERIDIONALE E I CARAIBI: L'ESPROPRIO DIRETTO DELLA SOVRANITÀ

A sud dell'equatore la borghesia porta avanti una riorganizzazione spaziale del mercato non meno grandiosa, con il pretesto della "sicurezza energetica": mentre il Medio Oriente si dissangua nel conflitto iraniano, il capitale dell'emisfero occidentale si appropria della sua quota del mercato petrolifero mondiale, e la disponibilità a bruciare miliardi in *faux frais* per l'allungamento dei noli (il costo di noleggio delle gigantesche petroliere è schizzato a 640.000 dollari al giorno) mostra che questo "premio" assicurativo viene scaricato sulle spalle del proletariato mondiale.

L'escalation verbale intorno alle isole Malvine – con il presidente argentino che ha annunciato la costruzione di una base navale e sanzioni contro le compagnie petrolifere britanniche – mette a nudo la stessa logica di spartizione della base di risorse: non appena sono entrati in gioco miliardi di rendita petrolifera della piattaforma continentale, tutta la demagogia sulla sacralità del "libero mercato" è evaporata e lo Stato borghese ha rivelato la propria vera natura di apparato di violenza armata. Dietro questo revanscismo locale di Milei si delinea tuttavia, oggettivamente, il contorno degli interessi di un predatore molto più grande. L'imperialismo statunitense, pur mantenendo formalmente la neutralità diplomatica fra i propri alleati, capitalizza cinicamente questo conflitto. L'indebolimento delle posizioni britanniche offre ai monopoli energetici statunitensi la possibilità di assumere il controllo della logistica dell'Atlantico meridionale senza entrare in scontro diretto con Londra. L'avventura di Buenos Aires diventa così la risultante che lavora oggettivamente al consolidamento dell'egemonia americana nell'emisfero occidentale.

La stessa impronta gangsteristica determina il destino dei Caraibi. La capitolazione della "rivoluzione" venezuelana – un accordo con Washington che ha de facto trasferito il controllo sulle riserve petrolifere ai monopoli americani – e l'ultimatum a Cuba (forniture di petrolio e investimenti in cambio della privatizzazione dell'azienda statale Cupet) sono vere e proprie annessioni di Stati sovrani tramite ricatto energetico. A svelare la natura di classe di questo ricatto interviene un dettaglio giuridico particolarmente rilevante: Cupet resta convenuta nelle cause intentate da ExxonMobil per gli attivi espropriati dalla rivoluzione cubana più di mezzo secolo fa – il capitale finanziario non dimentica e non perdona nulla, è pronto a vendicarsi per decenni per riavere il sacro diritto di pompare plusvalore. Che l'accordo specifico con L'Avana sia saltato per il timore della sua burocrazia di perdere il controllo non cambia nulla nel quadro generale: il capitale statunitense è passato alla tattica del cannibalismo totale delle risorse nell'emisfero occidentale.

IX. LA DISTRUZIONE DELLE CONDIZIONI DI RIPRODUZIONE: LA CANCRENA DELLA GUERRA

Dalle rovine di Kiev a una Taiwan in via di militarizzazione, fino al bilancio russo sottoposto a tagli, si dispiega un'unica sinfonia della distruzione.

Sul fronte ucraino dello scontro imperialista mondiale il processo negoziale ristagna, mentre proseguono gli attacchi a lungo raggio contro le infrastrutture: la svalutazione del capitale passa per la distruzione metodica delle capacità produttive. La portata di questa distruzione fisica del capitale fisso ha raggiunto proporzioni tali che persino la statistica borghese registra apertamente la liquidazione di attivi reali per circa 10 miliardi di dollari: quasi il 5 % del PIL ucraino nel solo ultimo anno. La campagna d'autunno, volta a paralizzare Kiev alla vigilia dell'inverno

e accompagnata da attacchi contro depositi di approvvigionamento alimentare, data center e ciò che resta della generazione elettrica, svela la logica di una guerra imperialista totale. La stampa liberale, che riduce idealisticamente gli eventi alla "follia" personale dei leader, è del tutto cieca all'essenza politico-economica: la macchina bellica dell'imperialismo passa dalla distruzione di obiettivi puramente militari alla demolizione sistematica delle stesse condizioni materiali della riproduzione sociale della forza-lavoro nemica. La distruzione fisica della logistica civile, dai supermercati agli acquedotti, persegue lo scopo non di seminare una paura astratta, ma di recidere il sistema cardiovascolare dello scambio delle merci e del sostentamento di un'agglomerazione urbana di 3,3 milioni di persone come Kiev.

Il nuovo giro della corsa agli armamenti – l'impiego massiccio di droni a reazione – ha reso inutili i vecchi investimenti nei sistemi di difesa antiaerea e consente all'attaccante di spezzare in modo mirato la spina dorsale dell'economia nemica. Le multinazionali come ArcelorMittal e i monopoli siderurgici locali ("Metinvest") chiudono con freddezza i propri stabilimenti, gettando il proletariato sulla strada, non appena, a causa del bombardamento mirato degli altiforni, l'estrazione di plusvalore diventa, per loro stessa cinica ammissione, "economicamente non conveniente". Il capitale logistico viene incenerito, spezzando il processo di circolazione delle merci.

Le dichiarazioni di ottobre del capo dello Stato russo al forum Valdai strappano definitivamente le maschere dai veri scopi di questo massacro. Il rifiuto del Cremlino della "tregua energetica" di cui si discuteva e delle garanzie per la sicurezza della navigazione nel Mar Nero mostra che la strategia militare è qui inscindibilmente fusa con l'economia politica. Lo Stato imperialista russo, agendo come capitalista collettivo, rifiuta con freddezza la deescalation militare locale, perché essa non risolve il suo compito strategico principale: spezzare il blocco strutturale. Fermare i colpi alle infrastrutture del concorrente è politicamente privo di senso per la classe dominante finché le sanzioni occidentali continuano a soffocare la realizzazione delle sue risorse da esportazione. Il terrore militare resta l'unica leva per costringere a concessioni economiche.

Questa stessa logica di cannibalismo interimperialista totale si trasferisce anche nella *sfera giuridica* dei rapporti di proprietà. L'introduzione della cosiddetta "amministrazione esterna" nei confronti degli attivi di corporation europee (Auchan, Nestlé, Metro), secondo l'esplicita ammissione del presidente della Federazione Russa, serve a preparare una "risposta speculare" al sequestro di attivi di monopoli russi ("Gazprom", "Rosneft", "Lukoil") in Europa. Nell'epoca della crisi strutturale la borghesia getta via il mito del sacro diritto di proprietà privata.

I mercanteggiamenti di settembre fra il Cremlino e gli emissari di Washington intorno agli attivi esteri di "Lukoil" strappano gli ultimi veli diplomatici dalla vera natura del cosiddetto "processo di pace". La guerra e il sangue di milioni di persone diventano oggetto di un gigantesco affare in regime di compensazione. Il fatto che il destino di una corporation formalmente privata con attivi per 20 miliardi di dollari sia deciso dal *capo dell'imperialismo russo* in trattative con il genero del *leader dell'imperialismo americano*, che agisce da mediatore commerciale, dimostra ancora una volta la tesi marxista: lo Stato qui non agisce come arbitro distaccato, ma come capitalista collettivo ideale, che dispone del capitale nazionale come di un'unica proprietà aziendale.

L'architettura di questa presunta transazione è un esemplare da manuale, portato al grottesco, di quell'"unione personale" fra apparato statale e oligarchia finanziaria descritta da Lenin, ora dispiegata su scala transnazionale. Il consorzio di acquirenti a cui si prevede di cedere gli attivi è composto da finanziatori della campagna elettorale di Trump, da fondi di monarchie del Golfo Persico che riversano miliardi nelle avventure in criptovalute della famiglia del presidente USA e da suoi soci d'affari personali nell'immobiliare d'élite. È indicativo che alla transazione partecipi direttamente il governo degli Stati Uniti nella persona della Corporazione finanziaria per lo sviluppo internazionale (DFC). L'uso dell'apparato statale per revocare le sanzioni mira a estrarre con un tratto di penna un sovravalore fittizio, facendo schizzare immediatamente il prezzo di questi attivi per gli acquirenti graditi.

In questo contesto, il balbettio degli ex procuratori americani che indicano un "conflitto d'interessi" alla Casa Bianca suona come una misera parodia di analisi. Ciò che la miopia liberale scambia per un'anomalia corruttiva è in realtà la normale fisiologia del capitalismo monopolistico di Stato: l'apparato dello Stato borghese (dai diplomatici agli uffici delle sanzioni) funge da strumento diretto di arricchimento della cricca al potere, e il "negoziato" diplomatico per chiudere il massacro imperialista è soltanto un sottoprodotto della ridistribuzione del mercato mondiale.

In questo stesso filone si collocano gli ultimatum di ottobre sulla disponibilità a "cessare immediatamente" la guerra in cambio della consegna di ciò che resta della regione di Donetsk. L'occupazione del Donbass non figura qui come attuazione dell'ideologema della "protezione dei connazionali", bensì come l'indispensabile giustificazione materiale da presentare alla propria classe capitalistica per gli spaventosi costi del conflitto, che cominciano a minacciare il crollo della stabilità macroeconomica del fronte interno.

Ma la natura di classe del conflitto emerge con la massima forza nella reazione dello Stato ucraino alle perdite subite dal capitale nazionale. Calcolato che ogni ora di fermo per gli allarmi aerei costa alle imprese 45 milioni di dollari, il governo ha introdotto un cosiddetto sistema di allerta a due livelli. Il livello di allarme "giallo" legalizza di fatto l'obbligo per il proletariato di lavorare nonostante il pericolo mortale. Qui, in condizioni estreme di guerra, vediamo la stessa identica logica di subordinazione reale del lavoro che governa la "gig economy" delle piattaforme in tempo di "pace": il capitale scarica ogni onere e rischio di morte direttamente sulle spalle del proletario. Per non interrompere la catena di montaggio dell'estrazione di plusvalore, metà degli impianti industriali impone agli operai di restare alle macchine anche sotto le bombe. Nel contempo la borghesia nazionale trasferisce in fretta in bunker fortificati il proprio capitale fisso più prezioso: server, centrali di telecomunicazione e data center. Per la borghesia la vita dell'operaio è ufficialmente quotata meno del funzionamento senza interruzioni di un'inanimata risorsa digitale.

Una dinamica parallela, per ora sullo sfondo ma in rapida crescita, si sviluppa intorno a Taiwan. Il movimento verso la perequazione dei saggi di profitto fra i capitali americano e cinese è andato così avanti che la ripartizione territoriale delle sfere d'influenza ereditata dall'epoca del dominio indiscusso degli USA non corrisponde più al reale peso economico delle due potenze. La borghesia taiwanese, che in preda al panico gonfia il bilancio militare fino al 3,32 % del PIL nel 2026 (con una crescita senza precedenti del 25 % in un anno e piani di ulteriore aumento del 18 % nel 2027), spreme metodicamente plusvalore dal proprio proletariato per pagare i contratti di Washington. Ma il pacchetto record da 11,1 miliardi di dollari, approvato a fine 2025, resta una finzione: l'arretrato di forniture ha superato i 15 miliardi, e gli F-16, pagati già nel 2019, non sono ancora usciti dalle linee di montaggio. L'imperialismo americano non è fisicamente in grado di garantire materialmente il sostegno ai propri "alleati".

Al di là dello stretto l'imperialismo cinese risponde a questa impotenza strutturale dell'avversario gettando definitivamente le maschere del tempo di pace. La revisione di settembre della legge sulla mobilitazione – la prima in sedici anni – è la formalizzazione giuridica del fatto che lo Stato borghese è pronto a inglobare per intero il settore civile. Il diritto, sancito per legge, di requisizione forzata dei beni delle imprese private, comprese quelle straniere, la requisizione delle infrastrutture civili e la subordinazione per direttiva dei settori avanzati (intelligenza artificiale e robotica) alle esigenze dell'esercito: tutto ciò è il capitalismo monopolistico di Stato portato alla sua forma assoluta, militarista. Il sacro diritto di proprietà privata viene abolito esattamente nel momento in cui comincia a ostacolare la logica del massacro imperialista. Sotto la nebbia diplomatica degli incontri autunnali fra Trump e Xi Jinping, in cui le parti si scambiano rituali rassicurazioni sulla "continuità della politica", le due superpotenze stanno metodicamente portando le proprie economie sui binari dello scontro fisico diretto.

Questa paralisi globale dei predatori imperialisti più grandi, costretti a concentrare tutte le risorse intorno alle zone dei futuri mega-scontri come Taiwan, scopre inevitabilmente i loro fianchi. Rimasti senza garanzie incondizionate di protezione, i predatori regionali cadono nel panico ai primi costi economici reali. Fa da cartina di tornasole l'episodio della capitolazione del regime bielorusso di fronte all'ultimatum diretto di Kiev: spegnimento dei ripetitori, trattative separate segrete, scuse umilianti. Ci troviamo di fronte a un tratto caratteristico del cartello imperialista: non appena i costi della guerra cominciano a minacciare di distruzione i mezzi di produzione del socio minore, e il socio maggiore perde la capacità di proteggerlo, il "vassallo" cerca immediatamente una pace separata.

Ed è qui che trova conferma inoppugnabile la tesi programmatica del nostro "Manifesto": nell'epoca dell'imperialismo non esistono guerre di "liberazione nazionale" o di "difesa della patria". Qualsiasi tentativo di giustificare il sostegno a una delle parti (che sia sotto la bandiera della difesa dall'"imperialismo occidentale" o sotto le parole d'ordine dell'"indipendenza nazionale") è un passaggio diretto sulle posizioni del socialsciovinismo. Come scrivevamo già nel 1999 nel nostro appello agli operai, dal massa-

cro imperialista il proletariato non otterrà nulla se non bare e sudore. L'unica risposta autenticamente marxista alla sanguinosa carneficina resta la tattica del disfattismo rivoluzionario: il nemico principale è in casa nostra, e la guerra imperialista va trasformata in guerra civile.

X. LA DISGREGAZIONE DEL CARTELLO EUROPEO: STAGNAZIONE TEDESCA E PAURA DI CLASSE DELLA BORGHESIA BALCANICA

Dal fronte militare passiamo alle "retrovie" della vecchia Europa imperialista, dove le conseguenze del trasferimento della produzione sono visibili anche senza bombardamenti. Il gruppo Volkswagen chiude quattro stabilimenti nella Repubblica Federale Tedesca, licenziando 60.000 lavoratori. Di per sé questo quadro è consueto per il capitalismo in epoca di crisi. La novità è il trasferimento del nucleo tecnologico di Volkswagen a Hefei, in Cina. La prima rondine era stato l'acquisto, già nel 2016–2017, di quote del produttore tedesco di robot industriali KUKA da parte del gruppo cinese Midea. Ecco la "vendetta dialettica" di cui abbiamo parlato nella sezione III: lo spostamento in Asia della produzione ad alta intensità di lavoro si è risolto nel fatto che il capitale cinese, rafforzatosi nell'assemblaggio, ha compiuto un salto combinato ed espropriato il nucleo tecnologico del vecchio centro imperialista, saltando le fasi che la stessa Germania aveva attraversato in decenni. La borghesia europea si è ritrovata ostaggio del Frankenstein che essa stessa aveva assemblato.

Questo spostamento tettonico nella base rimbalza inevitabilmente sulla sovrastruttura politica. Privato del proprio fondamento industriale, il capitale franco-tedesco cerca freneticamente di compensare le proprie perdite sul mercato mondiale con una centralizzazione forzata all'interno del proprio blocco e con il tentativo di scaricare i costi della crisi sui partner minori. Sullo sfondo di queste ambizioni è ancora più eloquente l'impotenza istituzionale con cui Bruxelles risponde a questo crollo. Il progetto di "Consiglio di sicurezza dell'UE" di von der Leyen – abolizione del diritto di veto, invito di attori esterni (Regno Unito, Canada, Norvegia, Ucraina) – è un tentativo scoperto dei gestori politici del capitale finanziario franco-tedesco di privare definitivamente di soggettività politica le economie deboli dell'Unione europea nel momento in cui l'ombrello americano sembra bucato. L'esito di questi ambiziosi piani è miserevole: secondo l'ammissione degli stessi "esperti" europei, l'UE non dispone delle *«risorse politiche e finanziarie»* per un passo simile, e il temibile Consiglio di sicurezza si riduce all'ennesimo centro di coordinamento composto da ambasciatori. L'anatomia in decomposizione del cartello europeo emerge ancora più chiaramente dalla vicenda del ventunesimo pacchetto di sanzioni: per un mese e mezzo è stato sabotato non da Orbán e Fico, ma dalla rispettabile Vecchia Europa. Germania e Portogallo hanno difeso le importazioni di pesce russo (il 40 % delle importazioni europee di questo prodotto è destinato alla Germania, e la borghesia tedesca non è disposta a sacrificare la redditività delle linee di produzione dei bastoncini di pesce sull'altare dei "valori europei"); Grecia e Irlanda hanno bloccato il colpo al GNL, salvando la rendita logistica della flotta mercantile greca; Francia e Italia si sono battute con tutte le forze contro le sanzioni al settore bancario, difendendo i profitti delle corporazioni turistiche. L'Unione Europea non è una fratellanza di popoli liberi, ma un cartello temporaneo di predatori nazionali, che si strappa lungo le cuciture proprio nel momento in cui i compiti comuni richiedono di sacrificare un determinato saggio di profitto.

Lo stesso egoismo di classe, questa volta avvolto nel mantello della salvezza dell'umanità, è esibito dal leader politico del capitalismo bulgaro. Le dichiarazioni di settembre del primo ministro del paese, Rumen Radev, che chiedeva di sospendere gli aiuti militari a Kiev e di passare immediatamente alla "diplomazia" per il rischio di un conflitto nucleare, non sono un risveglio dell'umanesimo, ma la nuda paura animale della borghesia locale di fronte alla distruzione fisica dei suoi mezzi di produzione. Quando il suo leader politico invoca con enfasi la valutazione dello "scenario peggiore" e critica la strategia delle forniture di armi, si limita a legalizzare la diserzione del proprio paese da una coalizione imperialista in perdita. La base materiale di questo pacifismo è estremamente concreta: evitare di essere risucchiati nel vortice di uno scontro diretto e del collasso economico e, al riparo di discorsi sull'"architettura finale della pace", conservare i vecchi canali di estrazione della rendita – in primo luogo l'infrastruttura della russa "Lukoil", con cui la borghesia locale è legata da mille fili di sfruttamento congiunto del mercato regionale.

È in questo contesto che vanno considerate anche le rivelazioni di ottobre del presidente russo al forum Valdai. I suoi ragionamenti sulla fatale irreversibilità dell'escalation e sulla spirale delle sanzioni che si avvita sempre più sono la constatazione della logica og-

gettiva dello scontro interimperialista, in cui nessuno dei predatori può fare marcia indietro senza la minaccia di una svalutazione totale del proprio capitale. È rivelatrice la cinica franchezza con cui si giustifica la disponibilità a usare l'arsenale nucleare in caso di blocco del nodo logistico di Kaliningrad: trovandosi di fronte a una schiacciante superiorità demografica e convenzionale del blocco euro-atlantico, l'oligarchia russa proclama apertamente le armi di distruzione di massa il proprio principale "vantaggio competitivo". È un'ammissione chimicamente pura della propria debolezza strutturale: il capitale monopolistico nazionale, privo di una base tecnologica avanzata per una prolungata guerra industriale, si aggrappa allo scudo nucleare ereditato dall'URSS come all'ultimo argomento nella ripartizione dei mercati. Questo ricatto svolge la sua funzione principale non sul campo di battaglia, ma nei corridoi della politica: offre agli anelli più deboli e vulnerabili del cartello europeo un perfetto alibi ideologico per la capitolazione.

La borghesia europea si trova così in una duplice morsa di ridistribuzione globale. Se da Est la sua unità politica è scardinata dal rozzo ricatto nucleare, da Ovest il mito della "solidarietà euro-atlantica" è spietatamente calpestato dal suo stesso alleato principale. È bastato che Bruxelles facesse un passo su territorio altrui e tentasse di associare a sé il Canada perché la risposta dell'imperialismo americano risuonasse con la franchezza di un racket da mercato: minaccia tariffaria diretta all'Europa e dito puntato sul deficit commerciale di 200 miliardi. In risposta il cancelliere tedesco proclama mestamente la fine dell'*«era dell'amicizia transatlantica incondizionata»*, ma il punto è che questa "solidarietà" è sempre stata solo un accordo di cartello temporaneo, tenuto insieme da superprofitti comuni e dalla paura dei concorrenti. Il crollo dell'alleanza americano-europea è una vivida confutazione storica della teoria kautskiana dell'"ultraimperialismo" – un'unione pacifica e duratura dei capitali.

Un processo speculare si sta dispiegando anche nella nebbiosa Albione: il capitale che dieci anni fa ha intossicato il proprio proletariato con il delirio sciovinista della Brexit discute ora, per bocca del premier laburista, il ritorno a un'unione doganale o a un mercato comune con l'UE. Qui la base si prende la sua rivincita storica sulla sovrastruttura politica: la demagogia patriottica si infrange contro la legge della tendenza alla caduta del saggio di profitto, e la borghesia britannica smantella umiliata le proprie "sovrane" barriere. Il promesso "controllo dell'immigrazione" si è trasformato in una sua crescita senza precedenti: privato della manodopera dell'Europa orientale, il capitale del Regno Unito importa forza lavoro ancora più priva di diritti e a basso costo da altre regioni del mondo e usa la migrazione per comprimere i salari e aizzare i lavoratori "locali" contro i nuovi arrivati. I comunisti, come sottolineato nel nostro materiale sulla questione nazionale, devono contrapporre a tutto ciò non il "multiculturalismo" liberale, ma l'unificazione organizzativa di tutti i proletari, a prescindere dal passaporto, per una comune lotta di classe.

XI. IL MITO DELL'EUROPA UNITA

Tutto ciò che abbiamo esposto nella sezione precedente ci obbliga a porre la questione apertamente, senza accontentarci di constatare i singoli sintomi: esiste oggi uno Stato imperialista europeo in quanto tale?

La risposta a questa domanda non è una sottigliezza terminologica, ma la diretta continuazione della stessa alternativa leniniana con cui si apre ogni seria discussione sugli "Stati Uniti d'Europa": una simile unificazione è o reazionaria o, a causa dell'ineliminabile ineguaglianza di sviluppo dei capitali nazionali, impossibile come forma stabile. È l'applicazione concreta dei cinque contrassegni dell'imperialismo a un caso specifico.

La teoria marxista dello Stato offre qui un criterio preciso e verificabile: la forma materiale, corporea dell'esistenza stessa di uno Stato centralizzato è l'imposta. Già nei *Grundrisse*, sostenendo che *«la monarchia assoluta, già essa stessa prodotto dello sviluppo della ricchezza borghese»*[29], Marx spiegava che *«per essa la trasformazione di tutte le imposte in imposte in denaro è questione vitale»*[30]: solo un proprio flusso di denaro indipendente rende possibile l'esistenza di un'unica forza posta al di sopra degli interessi locali. L'UE, che naturalmente non è una monarchia assoluta, non possiede un flusso del genere. Il suo bilancio non si forma da un'imposta sovrana, ma da contributi volontari, concordati ogni anno dai governi nazionali, cioè da un trasferimento politicamente reversibile. È una diagnosi finanziaria: l'unione non ha un proprio corpo materiale che potrebbe destinare al mantenimento di un esercito unificato

29 - K. Marx, *Urtext (Grundrisse): frammento del testo originario di «Per la critica dell'economia politica», 1858*, introduzione di J. Camatte, Savona, International, 1977, p. 48.

30 - Ivi, p. 49.

contro la volontà di Berlino o di Budapest. Ciò dimostra che l'UE resta un fragile cartello imperialista, tenuto insieme soltanto da una temporanea coincidenza di interessi.

Ne consegue direttamente che l'affermazione dell'esistenza di un "imperialismo europeo" come soggetto autonomo costituisce un grave errore teorico. L'unione non ha un proprio monopolio sull'uso della forza; non c'è fusione fra Stato e capitale in un'unica volontà; non c'è esportazione di capitale per conto di un unico soggetto.

Se si considera un errore teorico l'affermazione dell'esistenza di un imperialismo europeo, occorre riconoscere che essa giova soprattutto al capitale finanziario franco-tedesco, interessato a giustificare ideologicamente la centralizzazione del potere nelle mani delle economie più forti d'Europa. Prepara inoltre il terreno a una degenerazione apertamente socialsciovinista: la difesa della "sovranità europea" camuffata da compito antimperialista.

Sulla base del bilancio delle tendenze oggettive constatiamo l'impossibilità che in futuro emerga su base volontaria un unico Stato europeo e un vero imperialismo europeo. Le borghesie nazionali non cederanno mai spontaneamente a Bruxelles i propri apparati fiscali e coercitivi. Anche il ritorno del Regno Unito in questo progetto politico è escluso: il capitale finanziario di Londra è interessato solo a un accesso utilitaristico ai mercati, ma non sacrificherà la sovranità politica a favore dei concorrenti. Se gli "Stati Uniti d'Europa" dovessero comunque essere costituiti, lo sarebbero solo con la forza, lungo il percorso che ha seguito, per esempio, Hitler, artefice del più riuscito tentativo di realizzare il progetto europeo.[31]

Ecco perché le organizzazioni che affermano l'esistenza di un qualche Stato imperialista europeo tradiscono il metodo di Lenin. Il compito dei comunisti non è fornire al proletariato la finzione cartografica di un nemico inesistente e condurlo all'assalto dei mulini a vento, ma chiamare le cose con il loro nome: l'Europa di oggi non è un soggetto di ripartizione imperialista, ma un'arena in cui si scontrano le potenze nazionali del capitale europeo e in cui penetrano altre potenze imperialiste. Perciò è precisamente contro specifici Stati imperialisti nazionali, e non contro forze immaginarie, che deve essere diretto il disfattismo rivoluzionario dei proletari dei paesi europei. Qualsiasi tentativo di sostenere l'"integrazione europea", anche solo a livello teorico, è un tradimento del marxismo e della lotta di classe.

XII. I FAUX FRAIS DELLA GUERRA: ESTRAZIONE DI PLUSVALORE ATTRAVERSO I TAGLI DI BILANCIO E IL NARCOTICO IDEOLOGICO

Le spese militari mondiali, giunte a livelli record, sono l'espressione assoluta di ciò che Marx chiamava faux frais della produzione: colossali costi che non creano nuovo valore, ma servono soltanto a ridistribuire ciò che è già stato saccheggiato. Madre Courage, nella pièce di Brecht, viveva della guerra dei Trent'anni e piangeva la pace come una perdita; oggi i gruppi industriali della difesa la piangono in miliardi.

In rigorosa conformità con le leggi del materialismo storico, quanto più massiccia è questa spoliazione delle masse, tanto più mistica ed elevata diventa l'ideologia di Stato che la serve. Il discorso pronunciato a settembre dal presidente della Federazione Russa all'apertura della nuova legislatura della Duma di Stato, in cui l'annessione delle regioni ucraine è stata solennemente proclamata risultato di una "lotta giusta" e incarnazione dell'"unità storica", è un esempio di questo schermo ideologico. Gli appelli messianici alla "giustizia" e al "sacro diritto di onorare gli antenati" sono il classico narcotico verbale della borghesia, destinato a sacralizzare la conquista imperialista di mezzi di produzione e attivi territoriali altrui, avvolgendola in una crociata religioso-nazionale. È il miele untuoso di Iudushka Golovlëv[32], che rovinava e mandava in perdizione i propri cari senza smettere di invocare i "sentimenti di famiglia" e la "verità di Dio". Mentre dai banchi del parlamento scorrono fiumi di parole sulla protezione di "figli e nipoti", nel basamento materiale si consuma una realtà del tutto diversa e spietata.

Il complemento ideale di questa demagogia è l'intervento di settembre del leader del KPRF, un'illustrazione cristallina di che cosa sia l'ala "di sinistra" della classe dominante. Annunciando in preda al panico l'approssimarsi di una "grande guerra" e spaventando le masse con l'arrivo di una "calda offensiva" europea nel 2029–2030, Zjuganov serve la psicosi militarista con una fraseologia pseudomarxista: il capitale europeo, dopo aver derubato Asia e Africa, ora ha nel mirino la Russia, perché *«oltre a noi non c'è più nessuno da rapinare»*. Dietro la masche-

31 - Torneremo su questo tema in un numero futuro della nostra rivista, con un'analisi dettagliata della lotta tra le tendenze centripete e quelle centrifughe nell'UE e con la dimostrazione dell'impossibilità di formare un imperialismo europeo unitario.

32 - Personaggio di Saltykov-Ščedrin, N.d.T.

ra della giustizia storica si cela la difesa del diritto dell'oligarchia finanziaria russa di rapinare il proprio proletariato e di sfruttare le risorse degli Stati vicini. Ammettendo che è in corso una guerra imperialista di logoramento contro un avversario il cui potenziale è *«10 volte superiore»*, il leader dell'"opposizione" ufficiale si comporta da azionista di minoranza allarmato della corporation "Russia", che implora di *«cambiare rotta economico-finanziaria»* per rendere più efficiente la macchina da guerra capitalistica. Non si tratta di un tradimento del proletariato nello spirito dei leader della Seconda Internazionale: il KPRF non è mai stato il partito della classe operaia. Oggi il suo compito è estremamente pragmatico: sfruttando l'ideologia stalinista e i miti sull'URSS, il KPRF orienta a sostenere la politica imperialista del Cremlino quella parte dell'elettorato russo che, per un motivo o per l'altro, non è pronta a votare Putin.

Il bilancio della Russia per il 2027 sancisce apertamente la permanente militarizzazione dell'economia, finanziata dall'espropriazione fiscale diretta delle masse: per la "difesa nazionale" è stanziata la cifra senza precedenti di 17.100 miliardi di rubli – il 35 % di tutta la spesa statale, come negli ultimi anni dell'URSS; la quota della spesa civile, non legata all'apparato di coercizione e al servizio del debito, scende al 9 % del PIL, il minimo assoluto in vent'anni. Per soddisfare gli appetiti militari lo Stato manda al macello la riproduzione della forza-lavoro: il taglio di quasi mille miliardi di rubli colpisce sanità, istruzione e sostegno sociale, e per ogni rublo di sviluppo civile il regime ne destina 3, forse 4, a esercito, polizia e servizi speciali – la classica proporzione della dittatura del capitale che si difende dai concorrenti. Questa gigantesca pompa di guerra travasa sangue e sudore del proletariato nei forzieri dell'oligarchia finanziaria: per coprire il deficit il governo gonfia il programma di prestiti pubblici fino a 7.300 miliardi di rubli, e un rublo su dieci del bilancio va in interessi agli usurai: lo Stato è costretto a indebitarsi a tassi variabili ancorati al tasso proibitivo della banca centrale (dal 17 % in su), e il servizio del debito costa già più di sanità e istruzione messe insieme. Gli economisti liberali, spaventati, lo chiamano "stadio della putrefazione" e si lamentano del *«pegno al banco dei pegni»* del futuro della *loro* patria; ciò che la pubblicistica borghese chiama "politica sbagliata" è in realtà il vicolo cieco della classe dominante.

Persino i contabili borghesi apologeti sono costretti ad ammettere la fisiologia del processo: la crescita dei volumi fisici di produzione negli stabilimenti militari si ottiene non con il progresso tecnologico, ma esclusivamente grazie alla possibilità di *«costringere le persone, per molti soldi, a lavorare più intensamente e più a lungo»* – un esempio da manuale di estrazione di plusvalore assoluto in luogo di sviluppo della produttività del lavoro, divenuto un lusso inaccessibile per un capitale sotto sanzioni e indebitato fino al collo. La riduzione della forza-lavoro per le perdite belliche (centinaia di migliaia di morti e feriti, e un numero ancora maggiore di persone che hanno lasciato il paese) porta a una grave carenza di braccia – non un "deficit di personale", come vuole la neolingua accademica, ma il diretto sterminio fisico della fonte del plusvalore. E persino le classiche leve monetarie smettono di funzionare. L'alto tasso chiave era pensato come freno alla domanda e calamita per i risparmi, ma gli schemi accademici della banca centrale si infrangono contro la realtà. La domanda continua a gonfiarsi senza controllo per le spese militari, e il tentativo di vincolare i fondi della popolazione sui conti bancari fallisce: le masse, in preda al panico, accumulano contante per superare i guasti delle infrastrutture o sottrarsi alla mobilitazione. L'istinto di sopravvivenza fisica del proletariato risulta più forte della logica capitalistica dell'interesse.

XIII. INTELLETTO GENERALE E IL CONCILIABOLO DEL SECONDO TRIUMVIRATO

Qui convergono tutti i fili dell'analisi di questo autunno. I pagamenti annunciati a settembre da Anthropic – 1,5 miliardi di dollari agli scrittori per l'uso di testi piratati – mettono a nudo l'inadeguatezza strutturale dello stesso quadro giuridico del diritto d'autore. A proposito del sistema delle macchine della propria epoca Marx formula un'idea che descrive con sorprendente precisione la situazione odierna dei corpora di addestramento.[33]

Tuttavia qui l'analisi marxista esige la più rigorosa distinzione fra creazione del valore e sua ridistribuzione. L'intelligenza artificiale, i giganteschi server e i data center sono capitale costante nella sua

33 - *«Lo sviluppo del capital fixe mostra in quale misura il sapere sociale generale, la conoscenza, si e trasformato in forza produttiva immediata, e quindi le condizioni del processo vitale stesso della societa sono passate sotto il controllo del* general intellect *e rimodellatte in accocordo con esso. In quale misura le forze produttive sociali sono prodotte non solo nella forma del sapere, bensi come organi immediati della pratica sociale; del processo reale della vita»* (Marx K. Scritti economici 1858-1859 // Marx-Engels. Opere complete. XXX. Roma: Editori Riuniti, 1986. P. 92).

forma classica. Di per sé non creano un solo grammo di nuovo valore, ma si limitano a trasferire a pezzi il proprio valore (compreso il valore oggettivato delle masse di dati rubati) sul prodotto finale. Nel sistema delle macchine il sapere si presenta, secondo la formulazione di Marx, come una cosa *«esterna all'operaio»*[34]: il lavoro collettivo della società, oggettivato nei pesi del modello, diventa estraneo proprio alle persone i cui testi ne hanno costituito la sostanza materiale; il modello continua a trasferire su di sé all'infinito il valore dell'intelletto generale, mentre un singolo pagamento giudiziario chiude la questione una volta per tutte.

Persino gli economisti borghesi, applicando alle piattaforme digitali la divisione del lavoro di Smith, sono costretti ad ammettere che marketplace e aggregatori non producono nulla in sé: hanno privatizzato la funzione di coordinamento delle transazioni e hanno imposto un pedaggio a venditori e compratori, cioè si sono appropriati di ciò che creano milioni di utenti comuni. È la "rendita algoritmica" – nella sua essenza una rendita monopolistica tecnologica. I sovrapprofitti dei giganti tecnologici come Nvidia, Google o Anthropic non sono il risultato di una mistica generazione di ricchezza da parte degli algoritmi, ma plusvalore realmente creato dal lavoro vivo in settori del tutto diversi dell'economia mondiale. Dal sudore dei minatori che estraggono il cobalto in Congo al lavoro estenuante dei fattorini, degli assemblatori di elettronica in Asia e dei comuni programmatori a cottimo: tutta questa colossale massa di plusvalore viene semplicemente ridistribuita a favore dei monopolisti digitali attraverso lo scambio ineguale e il meccanismo dei prezzi di mercato.

Con la ricerca affannosa di una fonte di sovrapprofitto non riducibile al semplice accumulo di macchinari e forza-lavoro si spiega anche la mostruosa bolla di capitale fittizio intorno all'IA: un'azienda con perdite di miliardi e ricavi irrisori pretende una capitalizzazione di 2.000 miliardi di dollari – un puro, distillato anticipo su uno sfruttamento futuro, non ancora avvenuto. Čičikov, che impegnava presso il consiglio di tutela le anime morte, sembra un modesto truffatore di fronte agli emittenti che impegnano uno sfruttamento che non è ancora iniziato. Quasi tutta la crescita degli investimenti in capitale fisso negli Stati Uniti dal 2019 è dovuta esclusivamente a investimenti legati all'IA: il settore reale del capitalismo in tutti gli altri rami è di fatto morto, e tutta la vitalità residua dell'economia si concentra in questa ultima, disperata cannuccia tecnologica.

Un'attenzione particolare merita il panico intorno al "disallineamento" dei nuovi modelli – la cancellazione di un rilascio a causa di menzogne ai creatori e di accessi non autorizzati a sistemi esterni. Qui non c'è nulla di mistico. Secondo Marx, *«l'autoconservazione del capitale coincide con la sua autovalorizzazione»*[35]. Un sistema addestrato su terabyte di testi della società capitalistica ha semplicemente assimilato alla lettera questa logica, riproducendo meccanicamente la fisiologia di classe dei suoi creatori. La moderna società borghese, per dirla con il "Manifesto", *«rassomiglia allo stregone che non può più dominare le potenze sotterranee da lui evocate»*[36] – e i laboratori di IA che hanno lanciato l'allarme sono stati i primi ad ammetterlo.

Il patto tecnologico di settembre fra i monopoli alla Casa Bianca sulla "sicurezza dell'IA" non è una premura per l'umanità, ma il conciliabolo di un Secondo triumvirato del "Giulio Cesare" shakespeariano. Gli oligarchi tecnologici e lo Stato, come Ottaviano e Antonio, formano un cartello in cui la logica politica della sovrastruttura coincide perfettamente con gli appetiti economici dei monopoli. L'apparato statale cerca di preservare il proprio monopolio sul controllo dell'informazione e delle tecnologie militari, e i giganti della tecnologia sfruttano cinicamente questo imperativo politico per erigere invalicabili barriere regolatorie contro qualsiasi concorrente.

Tanto più significativo è che lo stesso regime politico, che benedice l'intesa di cartello in nome della "sicurezza", richieda al contempo l'espansione forzata, senza alcun limite, dei giganteschi data center – il fondamento materiale del futuro sfruttamento. Tuttavia, come notavamo nell'articolo sulla cazzuola cibernetica[37], queste stesse colossali forze produttive, oggi monopolizzate dal capitale, diventeranno sotto il comunismo la base materiale per la liberazione dell'uomo dalla routine. Il compito del proletariato non è la distruzione luddista degli algoritmi, ma la loro espropriazione e riorientamento al soddisfacimento dei reali bisogni sociali.

34 - Marx K. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica (1857-1858). Volume secondo. Firenze: La Nuova Italia, 1970. P. 393.
35 - Marx K. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica (1857-1858). Volume primo. Firenze: La Nuova Italia, 1970. P. 316.
36 - Marx K, Engels F. Manifesto del partito comunista // Marx-Engels. Opere complete. VI. Roma: Editori Riuniti, 1973. P. 491.
37 - Si veda il primo numero della nostra rivista.

Il limite fisico di questo processo – la potenza di calcolo e le risorse materiali della biosfera stessa – apre un nuovo fronte di espropriazione imperialista. Il progetto di un gigantesco data center nel dipartimento paraguaiano di Alto Paraná, da 12 miliardi di dollari – il maggiore investimento della storia del paese –, dimostra con evidenza questa logica: le multinazionali monopolistiche, con la diretta complicità dell'apparato statale locale, estraggono colossali volumi di energia elettrica a basso costo per produrre "token", materia prima di calcolo per il mercato mondiale.

Qui si pone in tutta la sua ampiezza il problema della lacerazione irreparabile del metabolismo naturale fra uomo e natura, generata dalla logica dell'accumulazione. La natura non è per il capitale un serbatoio gratuito e senza fondo. Ciò che l'economia politica borghese era abituata a classificare tra i *faux frais* assume oggi la forma di una distruzione ecologica globale. La folle corsa dell'intelligenza artificiale e del crypto-mining richiede una crescita esponenziale del consumo di energia e colossali volumi di acqua dolce per raffreddare i server. Drenando queste risorse, il capitale distrugge senza pietà non solo la forza-lavoro (il fattore soggettivo della produzione), ma la terra stessa, con i suoi equilibri idrici ed energetici (il fattore oggettivo). La contraddizione fra la sete di accumulazione infinita di capitale fittizio e la biosfera finita è portata qui al punto di una rottura fisica assoluta.

E ciò avviene mentre l'infrastruttura energetica del Paraguay scricchiola letteralmente: il carico sulla rete cresce non solo per il crypto-mining, ma anche per l'espansione forzata della produzione industriale in regime di *maquila*[38], fondata soprattutto sull'esportazione di capitale brasiliano. Per alimentare questa macchina imperialista la borghesia paraguaiana è pronta a scaricare con freddezza i costi dei *blackout* sulle spalle della classe operaia. Ma in condizioni di un simile sovraccarico della base le sarà difficile cavarsela con i soliti rattoppi.

La situazione ricalca quasi punto per punto la struttura di progetti analoghi in Armenia e in Kazakistan: il paese più debole, bisognoso di protezione, paga i *faux frais* della produzione (terra, acqua, elettricità), pagandoli con il degrado del proprio ambiente di vita, mentre i monopoli USA si appropriano senza riserve del prodotto finito, con il sostegno diplomatico della Casa Bianca.

È simbolico che, contemporaneamente, il Paraguay diventi un trampolino di espansione anche per il vecchio imperialismo industriale tradizionale. Aziende giapponesi con più di un secolo di storia – Kikkoman e Nippi Incorporated – considerano il paese una base produttiva a basso costo per penetrare senza dazi sul mercato delle materie prime e poi espandersi su mercati più ricchi del Mercosur. Il capitale algoritmico e il capitale agro-industriale marciano di pari passo nella lotta imperialista per i mercati e le risorse del pianeta.

XIV. IL COSMO COME ULTIMA DISCARICA DEL CAPITALE ECCEDENTE

Dal Paraguay, dove il capitale prosciuga l'elettricità per il cloud computing, spostiamoci nell'orbita terrestre, dove lo stesso capitale cerca l'ultimo spazio ancora da colonizzare. Soffocando non per mancanza di acquirenti in senso fisico, come credono erroneamente i teorici del sottoconsumo, ma per l'impossibilità di impiegare con profitto sulla Terra le gigantesche masse di lavoro oggettivato, il capitale eccedente volge lo sguardo all'unico spazio fisico ancora libero: l'orbita terrestre, dove si prevede una crescita quasi triplicata dell'"economia spaziale" entro il 2035.

Gli ideologi al servizio dei monopoli hanno subito confezionato, a partire da questo processo, un elegante mito neoliberista sulla vittoria del genio imprenditoriale dei singoli sullo Stato burocratico e impacciato. Ma gli stessi dati empirici demoliscono questa facciata: il più forte picco dell'attività brevettuale reale nel settore spaziale americano non si è verificato affatto nell'epoca delle startup private, ma negli anni Novanta, e i generatori dell'innovazione non erano imprenditori da garage, bensì i vecchi squali del complesso militare-industriale.

La causa di questo picco non è stata un'improvvisa illuminazione dei capitalisti, ma la creazione per via direttiva, da parte dello Stato, di mercati di sbocco garantiti: la deregolamentazione delle comunicazioni satellitari, l'obbligo legislativo per le agenzie federali di acquistare servizi spaziali da fornitori privati, l'apertura al settore civile dell'accesso al sistema GPS, costruito con le tasse della classe operaia. Per decenni lo Stato, mosso da una logica politico-militare, ha socializzato i rischi e sostenuto i costi della scienza fondamentale non redditizia per i privati: proprio quei *faux frais*. Ma non appena

38 - Si tratta di un particolare regime doganale e fiscale in cui un'impresa straniera importa nel paese materie prime, componenti e macchinari senza pagare dazi, assembla con essi il prodotto finito grazie alla manodopera locale e poi lo riesporta, oppure lo esporta verso paesi terzi.

la crisi strutturale ha richiesto nuove sfere di estrazione di rendita, il capitale monopolistico si è appropriato dei frutti di questi investimenti collettivi: lo Stato non si è limitato a "passare il testimone", ma ha ristrutturato il settore, aprendo il rubinetto della domanda di bilancio garantita e permettendo alle imprese private di privatizzare i sovrapprofitti.

Dopo il 2005 il ruolo delle nuove compagnie private si riduce soprattutto all'introduzione del riutilizzo, un metodo classico per abbassare il costo del capitale costante: esso consente di farsi strada per primi grazie a un valore individuale del lancio più basso e di realizzare un profitto addizionale su un'infrastruttura costruita con il plusvalore accumulato in precedenza.

Lo Stato borghese nell'epoca dell'imperialismo non è un regolatore neutrale, ma il comitato collettivo che amministra gli affari della borghesia: non si limita a "regolare" l'economia, ma costruisce coercitivamente intere nuove industrie per garantire una rendita ai monopoli nazionali. Oggi il cosmo non è uno spazio di romantica esplorazione scientifica, ma l'ultima discarica del capitale eccedente: il terreno della più imponente operazione della storia di trasferimento di migliaia di miliardi di fondi pubblici nelle casse dei monopoli privati.

CONCLUSIONI: FRA SOCIALISMO E BARBARIE

Sulla base delle tendenze individuate è possibile fissare la linea generale di sviluppo della crisi strutturale del modo di produzione capitalistico. Man mano che la lotta per i mercati di sbocco si inasprirà, la crisi si approfondirà: la disgregazione di alcuni cartelli imperialisti e la formazione di nuovi non seguirà soltanto le vecchie linee di confine fra i blocchi, ma passerà anche al loro interno, a conferma della tesi di Lenin secondo cui, nell'epoca dell'imperialismo, le alleanze della borghesia durano da una spartizione dei mercati all'altra, cioè da una guerra alla successiva. Questa disgregazione non procederà gradualmente, ma a zigzag, attraverso una serie di episodi apparentemente disparati e talvolta contraddittori (la capitolazione di Minsk, la defezione della Bulgaria, la retorica nucleare del Valdai), che tuttavia, sulla lunga distanza, tenderanno ad avvicinarsi sempre più all'asse determinato dalla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto.

È proprio questa legge ineluttabile, unita all'ineguaglianza dello sviluppo capitalistico, a tendere oggi fino al limite gli anelli della catena dell'imperialismo, ponendo interrogativi cui la realtà stessa esige risposta nel prossimo futuro. In quale punto può spezzarsi questa catena? Quali regioni – America Latina, Sud-est asiatico, Medio Oriente o Europa – formano oggi il nodo esplosivo da cui può scaturire una situazione rivoluzionaria? La guerra mondiale di logoramento interimperialista mette alla prova senza pietà la tenuta delle retrovie statali: quale Stato cederà per primo alla militarizzazione totale del bilancio e crollerà sotto il peso dell'esplosione sociale interna?[39]

Le tendenze demografiche, unite alla robotizzazione galoppante della produzione e degli eserciti, non fanno che aggravare questi problemi. La pressione della "popolazione eccedente" – cioè dei proletari espulsi dal processo produttivo dall'automazione – crescerà più rapidamente della capacità del capitale di assorbirla. Qui si impone una domanda: il calo demografico globale – l'invecchiamento della popolazione e la riduzione della forza-lavoro, oggi non solo in Europa, Giappone, USA e Russia, ma anche in Cina – non agisce forse da controtendenza salvifica, che "riassorbe" naturalmente questo eccesso? Rispondiamo senza giri di parole: questa controtendenza agisce in modo disomogeneo e non tiene il passo dell'automazione. La "carenza di personale" che affiora qua e là non annulla la legge della sovrappopolazione relativa: riflette la discrepanza fra i bisogni del capitale e la composizione effettiva della forza-lavoro per settori, qualifiche e paesi. Algoritmi e robot riducono già oggi il bisogno di lavoro vivo, e lo fanno molto più rapidamente di quanto il calo demografico riduca la consistenza della forza-lavoro stessa.

Anzi, l'invecchiamento demografico nel capitalismo non fa che gettare benzina sul fuoco della guerra di classe: lo Stato borghese si sbarazza con rapidità del fardello degli obblighi sociali non redditizi, smantellando i sistemi pensionistici e la sanità, e scarica i costi della sopravvivenza di una massa crescente di inabili al lavoro sulle spalle di una forza-lavoro già precarizzata.[40] Storicamente il sistema capitalistico si è liberato della "popolazione eccedente" gettando-

39 - Una risposta articolata a questi interrogativi strategici richiede una ricerca a sé, specifica, che sarà presentata sulle pagine della nostra rivista; tuttavia, non porli a gran voce già oggi sarebbe cecità teorica e un imperdonabile errore politico.

40 - Queste sono necessarie brevi riflessioni. Torneremo a un'analisi economico-politica dettagliata della dialettica tra calo demografico e robotizzazione in uno dei prossimi numeri della nostra rivista.

la nel fuoco delle guerre mondiali, ma oggi, nell'era dei droni e della penetrazione degli algoritmi sui campi di battaglia, al capitale non servono più nemmeno eserciti di milioni di uomini come materiale di consumo. Ciò crea la premessa materiale oggettiva per la crescita di una lotta di classe spontanea, sia al di fuori dei vecchi centri industriali sia nelle regioni della stessa Europa che vivono la ristrutturazione dell'apparato industriale.

Portare in questa lotta spontanea la coscienza rivoluzionaria è il compito chiave del partito comunista mondiale. Respingendo tanto il fatalismo meccanicistico quanto il volontarismo idealistico, sottolineiamo che il partito non può né attendere la rivoluzione né "fissarla" a tavolino. Il fatalista vede nella crisi la premessa automatica del socialismo: il capitalismo "maturerà" e crollerà da sé.[41] Il volontarista, al contrario, ritiene che l'esito della lotta sia determinato dalla risolutezza dell'avanguardia, indipendentemente dal rapporto di forze fra le classi. Un esempio di questo approccio è l'"Azione di marzo" del KPD nel 1921, quando il partito, appoggiandosi soltanto a una minoranza della classe, tentò di spingere gli operai all'insurrezione in una fase di riflusso del movimento. Entrambi gli estremi hanno una base comune: spezzano l'oggettivo dal soggettivo. Nel primo caso il fattore soggettivo scompare, nel secondo le condizioni oggettive vengono dichiarate irrilevanti.

La dialettica esige un approccio diverso: il partito analizza le condizioni oggettive, ma non le trasforma in un pretesto per l'inazione, e interviene nella lotta con forme e su una scala commisurate allo stato reale della classe. Perciò il partito non è un passivo registratore di crisi né un circolo accademico che raccoglie citazioni dalla stampa borghese in attesa di un'esplosione spontanea, né una setta che chiama la classe operaia all'assalto quando non è pronta. L'avanguardia comunista ha il dovere di intervenire fin da oggi nella lotta economica spontanea, politicizzandola e spezzando la morsa del tradeunionismo. Il fatto che oggi questo intervento sia minimo o del tutto assente è la testimonianza della più profonda crisi dello stesso movimento comunista, impantanato in un settarismo da circolo e staccato dalle masse. Il compito centrale del momento presente è proprio colmare questa frattura: smettere di essere un club di appassionati e forgiare nuove forme organizzative capaci di penetrare nell'ambiente di un proletariato atomizzato, indebitato e intimidito.

I materiali del nostro saggio storico "Il riflusso dopo il flusso: il movimento operaio fra due ondate rivoluzionarie (1921–1939)" sono un severo monito: né la gravità oggettiva della crisi né la combattività spontanea delle masse portano da sole alla vittoria. In assenza di un partito rivoluzionario politicamente autonomo e dotato di autorevolezza presso la classe operaia, il trionfo della reazione borghese non è un caso, ma un esito inevitabile.

L'infrastruttura materiale per un'economia pianificata e socializzata – dalle quote statali nelle principali corporation e dalla gestione algoritmica globale dei dati alla produzione automatizzata e autoriproducentesi – continua a essere creata dallo stesso capitalismo più rapidamente che in qualsiasi altro momento della sua storia. Ma questa infrastruttura continua a essere trattenuta in mani private da uno stretto gruppo di monopoli, con la forza dell'apparato militare e statale. Una sola forza è in grado di togliere di mezzo questa finzione, spezzare i legami del capitale morente e impedire che l'umanità scivoli in un nuovo bagno di sangue fratricida: il proletariato internazionale, organizzato in un partito comunista mondiale e armato della teoria d'avanguardia, che in questo rogo non ha nulla da perdere se non le proprie catene. In definitiva, come recita un proverbio tedesco, *meglio una fine spaventosa che uno spavento senza fine*.[42]

Ottobre 2026

41 - Così ragionavano i kautskiani della Seconda Internazionale. Allo stesso modo agì l'ala massimalista dei socialisti italiani nel 1919-1920, nel periodo del cosiddetto Biennio rosso (per approfondimenti si veda l'articolo "Riflusso dopo la marea: il movimento operaio tra due ondate rivoluzionarie (1921-1939)" in questo numero della rivista): essa salutò con favore le occupazioni delle fabbriche e si aspettava che queste si trasformassero da sole in rivoluzione.

42 - Lieber ein Ende mit Schrecken als ein Schrecken ohne Ende.

GLI INVOLUCRI POLITICI DEL CAPITALISMO

NELLO STADIO IMPERIALISTICO

UN SAGGIO DI ANALISI STORICO-MATERIALISTICA

La politica borghese contemporanea offre il quadro di una crisi sempre più profonda della democrazia borghese. Dalla paralisi dei parlamenti europei e dalla dittatura di banche centrali che nessuno ha eletto, fino alla trasformazione delle campagne elettorali in grotteschi spettacoli mediatico-finanziari – le tradizionali istituzioni democratico-borghesi vengono rapidamente svuotate. I commentatori liberali constatano con smarrimento una "crisi delle istituzioni", l'ondata di demagoghi o la "memizzazione" della politica, confidando invano nel ritorno a un'"età dell'oro" dei compromessi interclassisti. Ma dietro questo caleidoscopio di fatti empirici frammentari si nasconde uno spostamento fondamentale nei meccanismi stessi del dominio di classe. L'articolo che proponiamo costituisce un tentativo di analisi marxista di come si trasforma l'involucro politico del capitalismo nello stadio dell'imperialismo maturo, specialmente in condizioni di crisi strutturale.

Respingendo tanto il volgare determinismo economico quanto il superficiale empirismo della politologia borghese, condurremo passo dopo passo il lettore attraverso quattro livelli di analisi: dai fondamenti teorico-metodologici del marxismo ai mutamenti essenziali della macchina statale e, infine, alle loro manifestazioni fenomeniche nella realtà politica della seconda metà degli anni Venti del Duemila. Il nostro compito non è la contemplazione accademica, ma portare la massima chiarezza politica. Per costruire un nuovo partito comunista mondiale capace di spezzare la macchina statale del capitale, la classe operaia deve anzitutto strapparle maschere "democratiche" e imparare a chiamare le forme attuali della dittatura borghese con i loro veri nomi di classe.

Il 15–17 giugno 2026, sulle rive del lago di Ginevra, nella cittadina termale di Évian-les-Bains – la stessa il cui nome serve ormai da un secolo e mezzo da marchio internazionale di acqua minerale in bottiglia – la Francia ospita il vertice G7, l'ultimo per Emmanuel Macron da presidente in carica. I cortei di limousine blindate bloccano il traffico nella prospera cittadina alpina; dalle finestre si affacciano incuriositi coloro che non hanno ricevuto né l'invito né il pass di servizio. I capi di Stato si stringono la mano davanti alle telecamere per esattamente i secondi richiesti dal protocollo, e pronunciano parole su "partenariato", "resilienza" e "valori comuni", scritte per loro dai collaboratori. Quattro giorni prima, a qualche centinaio di chilometri da lì, a Francoforte sul Meno, dove le telecamere non sono affatto ammesse, il Consiglio direttivo della Banca centrale europea ha alzato tutti e tre i tassi di riferimento di 25 punti base. Nel Consiglio direttivo siedono sei membri permanenti del comitato esecutivo più i governatori delle banche nazionali dell'eurozona, nessuno dei quali è eletto in modo democratico-borghese, cioè tramite il voto degli elettori europei. Il tasso sui depositi è stato portato al 2,25 %, quello di rifinanziamento al 2,40 %, quello marginale al 2,65 %. Questa decisione colpirà ogni mutuo e ogni prestito dell'eurozona più rapidamente e con maggiore certezza di qualsiasi comunicato finale del G7 sull'inflazione o sulla povertà, del cui superamento esso parlerà.

Ecco la quotidianità della politica borghese nella sua forma più evidente, da vetrina. Il giorno dopo vertici simili, il parlamento eletto a "suffragio universale" apprende nella migliore delle ipotesi da un comunicato stampa una decisione già presa. Tale è il significato reale – nell'epoca dell'imperialismo maturo – di questi "organi di potere", infetti dal *cretinismo parlamentare* – malattia i cui sintomi furono magnificamente descritti già a metà dell'Ottocento da Karl Marx. Oggi questi organi, chiamati a legiferare, sono spesso privati essi stessi del diritto di votare. In Francia, dove un anno prima il governo aveva approvato il bilancio d'imperio – in base all'articolo 49.3 della Costituzione della Quinta Repubblica – ai deputati non restava altro che ingoiarlo in silenzio o votare per le dimissioni del governo. Dalla sua rielezione nel 2022, Macron ha fatto ricorso a questo espediente una trentina di volte. Il governo di Élisabeth Borne lo ha utilizzato ventitré volte in meno di due anni, compreso il 16 marzo 2023, proprio per la legge sull'innalzamento dell'età pensionabile a 64 anni. Dopodiché, per far passare una mozione di sfiducia al governo, sono mancati appena nove voti. E ciò mentre, il 7 marzo, secondo l'ammissione dello stesso Ministero dell'Interno francese, 1,28 milioni di persone erano scese in piazza in tutto il paese. La più grande mobilitazione dei lavoratori francesi dal 1968 è stata semplicemente ignorata da un governo che disponeva di un solo articolo della costituzione al posto di qualunque numero di voti nelle piazze. A Michel Barnier, che ha ripetuto lo stesso trucco nel dicembre 2024, è andata peggio: è diventato il primo premier della Quinta Repubblica, dal 1962, a essere costretto alle dimissioni da una mozione di sfiducia. Il periodo successivo, autunno-inverno 2025–2026, ha trasformato questa crisi politica in una condizione permanente: in pochi mesi si sono succeduti due primi ministri (in totale, nel secondo mandato di Macron, sono stati cinque), e il bilancio per il 2026, dopo lunghe trattative, è stato ormai fatto passare tramite una legge speciale, sullo sfondo della paralisi dell'Assemblea nazionale e del crollo del gradimento presidenziale sotto il 25 %. Questa è la situazione in Francia – il cuore politico d'Europa.

"Suffragio universale" o dittatura del capitale che nessuno ha eletto? Esiste una differenza essenziale? Una differenza, certo, c'è – ma non quella che lusinga la democrazia borghese: la dittatura del capitale, almeno, non ha bisogno di mentire sulla propria origine e sul proprio contenuto. La nottola di Minerva, osservava Hegel, spicca il volo solo al calar del crepuscolo. Noi, armati della dialettica materialistica, non aspetteremo il crepuscolo per constatare il fallimento della borghesia, ma sveleremo le cause della sua decomposizione qui e ora.

IMPOSTAZIONE DEL PROBLEMA

Oggetto del presente saggio è la *forma politica del dominio del capitale* – ciò che Lenin chiamava "involucro politico" – nello stadio dell'imperialismo. Il compito non è tenere la cronaca dei governi e dei politici che si succedono, ma applicare a questo materiale il metodo del materialismo storico, distinguendo livelli di analisi la cui confusione è da tempo diventata la norma nella pubblicistica – e, peggio ancora, in quella che si definisce marxista. Costruiamo deliberatamente l'esposizione su quattro livelli – teorico, metodologico, essenziale e fenomenico – perché è proprio la confusione di questi livelli a generare due errori egualmente dannosi: il *meccanicismo*, che fa discendere la forma politica direttamente dalla categoria economica, come da un'equazione, e l'*empirismo*, che annega nell'elencazione di fatti – declino dei parlamenti, degenerazione dei partiti, scadimento delle figure politiche – senza svelare ciò che lega questi fatti tra loro.

Non scriviamo per la cattedra né per cortesia accademica verso gli avversari, chiamando le cose e le persone con i loro veri nomi di classe. Il nostro scopo

è fornire all'avanguardia di classe coordinate precise per l'azione: chi è il nemico, chi è l'alleato e quale tattica discende da questo schieramento di forze. Non descriviamo il mondo dall'esterno né invochiamo l'*azione in generale* – elaboriamo un orientamento per la lotta organizzata.

LIVELLO TEORICO

Il quadro teorico di partenza resta la formula della prefazione a *Per la critica dell'economia politica* di Marx: l'insieme dei rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, la base reale sulla quale si innalza la sovrastruttura giuridica e politica. Questa formula, tuttavia, fu accompagnata fin dall'inizio, da parte dei fondatori del marxismo, da un insistente avvertimento contro la sua volgarizzazione. Friedrich Engels, nella lettera a Joseph Bloch del 21–22 settembre 1890, indica esplicitamente che la situazione economica è la base, ma che i diversi momenti della sovrastruttura – le forme politiche della lotta di classe e i suoi risultati, le costituzioni, le forme giuridiche – esercitano a loro volta un'influenza di ritorno sul corso della lotta storica e in molti casi ne determinano la forma; sarebbe pedanteria, scriveva Engels, ritenere che l'aspetto economico sia l'unico determinante. Nella lettera a Conrad Schmidt del 27 ottobre dello stesso 1890, Engels va oltre, mostrando che il potere statale, una volta sorto dai rapporti economici, acquista rispetto alla società una certa autonomia ed è capace di influire sullo stesso sviluppo economico; vale a dire che i fondatori del marxismo introdussero la categoria dell'*autonomia relativa della politica* ben prima che Nicos Poulantzas la spacciasse per una propria scoperta. Il caso di questo teorico francese di origine greca, della scuola di Louis Althusser, è istruttivo: gli scolastici da cattedra, di solito, si limitano a tradurre in un gergo pseudoscientifico ciò che la pratica rivoluzionaria ha da tempo dimostrato.

Il secondo pilastro teorico è il rifiuto categorico, da parte di Marx, degli schemi universali e sovrastorici applicati alle forme concrete dell'ordinamento sociale. Nella lettera del 1881 a Vera Zasulič – militante del populismo rivoluzionario russo, passata poi su posizioni marxiste e divenuta una delle fondatrici della socialdemocrazia russa – Marx precisa espressamente che la sua analisi della genesi del capitalismo nell'Europa occidentale non può essere trasformata in una teoria filosofica universale valida per tutti i popoli in ogni circostanza – un rimprovero che rivolge direttamente a chi vuole fare della sua analisi storica qualcosa di atemporale.[1]

Prima di trarre qualsiasi conclusione dalla tesi leninista secondo cui *«la repubblica democratica e il migliore involucro politico possibile per il capitalismo»*[2], occorre fissare il limite metodologico di questa stessa tesi. Essa è formulata in *Stato e rivoluzione* con riferimento a una società borghese matura, già costituita – cioè a un capitalismo che ha già attraversato la fase della propria autodeterminazione politica, quando la questione della forma statale si decide non più nella lotta contro gli *assetti precapitalistici*, ma *all'interno della stessa società borghese*, tra le sue proprie forme politiche. Trasferire questa tesi – senza la riserva indicata – al capitale in generale, indipendentemente dallo stadio del suo sviluppo e dal tipo di dominio, sarebbe una violenza metodologica: la trasformazione di un'osservazione storico-concreta, che fissava un determinato stato della società borghese in un determinato momento, in una *legge extrastorica*, che varrebbe, si pretende per *ogni epoca* del capitalismo e per *ogni* sua *forma nazionale*.

Proprio da ciò discende quanto nel ragionamento iniziale era stato espresso in forma più generale: poiché "il migliore" involucro è una categoria *valutativa* e, di conseguenza, presuppone l'esistenza di involucri peggiori, il fatto stesso che la repubblica democratica non sia universale nemmeno per gli Stati imperialistici maturi (la Cina non è un'eccezione, bensì un caso esemplare) non è un'anomalia che richieda spiegazione tramite circostanze accidentali, ma una conseguenza diretta del fatto che l'osservazione leninista non aveva fin dall'inizio la pretesa di valere come *legge di necessità storica*. Lenin non scrisse che la repubblica democratica è l'*esito inevitabile dello sviluppo* dello Stato borghese in quanto tale; ne scrisse come della migliore tra quelle possibili *data* una determinata scissione di classe degli involucri, già avvenuta. La *possibilità*, qui, è una categoria radicata nelle *condizioni concrete di una determinata fase storica*[3], non una possibilità logica astratta, realizzabile in ogni condizione.

Da ciò discende anche una distinzione che riguarda la tattica: la lotta per la repubblica borghese-de-

1 - Marx scrive: *«La "fatalità storica" di questo movimento* [della completa separazione del produttore dai mezzi di produzione] *e quindi espressamente limitata ai paesi dell'Europa occidentale.* [...] *In questo movimento in Occidente si tratta dunque della trasformazione di una forma di proprietà in un'altra forma di proprietà privata. Per i contadini russi si tratterebbe invece di trasformare la loro proprietà comune in proprietà privata»* (K. Marx, Lettera a V. I. Zasulič, 8 marzo 1881 // K. Marx e F. Engels, Opere, Vol. 46, p. 81).

2 - Lenin V. I. Stato e rivoluzione // Opere complete. XXV. Roma: Editori Riuniti, 1967. P. 372.

3 - Europa dell'inizio del Novecento, epoca in cui le forme di dittatura controrivoluzionaria aperta della borghesia, come il fascismo, il nazismo e lo stalinismo, non erano ancora un'esperienza storica.

mocratica aveva senso là e allora dove e quando si trattava di portare a termine una rivoluzione democratico-borghese (nella sua base, agraria) incompiuta, cioè di sostituire un involucro *precapitalistico* con uno *capitalistico*. Si tratta di un processo progressivo non nel senso di uno sviluppo astratto delle forme statali verso un qualche limite, ma in senso storico-concreto: lo *sgombero del terreno* per il dispiegarsi della lotta di classe del proletariato nelle sue forme moderne, non arcaiche. Ma non appena questo compito è risolto – non appena il capitalismo in un dato paese ha raggiunto la maturità ed è entrato nello stadio imperialistico – la questione della scelta tra i suoi propri involucri (democratico, autoritario[4], fascista) smette di essere una questione di progresso o regresso della forma sociale in generale: nessuno di questi involucri, preso nel sistema del capitalismo imperialistico maturo, esprime un grado più elevato di sviluppo storico rispetto a un altro – sono tutti ugualmente forme di mantenimento del dominio di uno stesso modo di produzione, già pienamente costituito.

La differenza tra questi due casi *non è una differenza di grado, ma una differenza di genere*: nel primo caso la rivoluzione borghese-democratica non è ancora compiuta, e il portarla a termine spiana oggettivamente la strada alla lotta proletaria; nel secondo essa è da tempo compiuta, e ciascuno dei possibili involucri del capitalismo maturo (compreso quello democratico) serve esclusivamente il compito della riproduzione delle condizioni per l'autovalorizzazione del capitale. Confondere queste due situazioni è proprio quella *destoricizzazione* estranea alla metodologia marxista: il tentativo di fare di una raccomandazione tattica, valida per l'epoca delle rivoluzioni borghesi incompiute, un orientamento strategico per l'epoca del loro compimento pieno e definitivo. Epoca che Lenin, a differenza dei suoi epigoni, definiva non come prosecuzione della lotta per la "migliore" forma borghese, ma come epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria.

Infine, la categoria stessa di "involucro" in Lenin richiede una precisazione teorica: non è sinonimo di "forma statale" in senso strettamente giuridico, bensì un concetto che fissa la dialettica di forma e contenuto. In Lenin questa categoria è formulata con riferimento allo Stato borghese in generale, indipendentemente dallo stadio del capitalismo: qualunque sia la forma politica – repubblica parlamentare, dittatura militare o qualsiasi altra – in ultima istanza essa resta dittatura della borghesia. La stabilità del contenuto di classe del dominio si conserva attraverso il mutamento storico dei suoi involucri politici – cioè è proprio il *contenuto a restare immutato*, mentre la *forma è plastica e subordinata a esso*, e non viceversa. Applicata allo stadio che qui ci interessa, quello del passaggio dal capitalismo monopolistico al capitalismo monopolistico di Stato, questa categoria generale permette di analizzare le trasformazioni storico-concrete della forma politica senza perdere di vista l'invarianza del contenuto di classe. Questa categoria subisce una dogmatizzazione nelle mani degli epigoni proprio quando viene svuotata della propria dialettica: l'"involucro" si riduce a quello stesso concetto formale-giuridico di forma statale da cui eravamo partiti all'inizio – cioè la categoria dialettica si irrigidisce in categoria logico-formale, di cui parleremo più avanti.

LIVELLO METODOLOGICO

Lo strumento metodologico chiave, necessario per l'analisi che segue, è la *distinzione tra essenza e fenomeno*, introdotta da Marx ne *Il Capitale*: se la *forma fenomenica* e l'*essenza delle cose* coincidessero immediatamente, ogni scienza sarebbe superflua. Applicato al nostro oggetto, ciò significa che i fenomeni empiricamente osservabili – la figura concreta di un capo di governo, l'assetto concreto di una banca centrale "indipendente", una determinata organizzazione di partito – non sono espressione diretta dell'essenza economica, bensì fenomeni mediati da tutta una serie di anelli intermedi, ciascuno dei quali ha una propria logica e una propria storia.

Il secondo strumento è il *metodo dell'ascesa dall'astratto al concreto*, descritto da Marx nella lettera a Engels del 2 aprile 1858, in cui espone il piano del manoscritto *Per la critica dell'economia politica*. L'analisi procede dalle categorie più generali a quelle concrete: *«a) Capitale in generale. (Questa è la materia del primo fascicolo.) b) La concorrenza, ossia l'azione reciproca dei molti capitali. c) Credito, dove di fronte ai singoli capitali il capitale figura come elemento universale. d) Il capitale azionario, come la forma più perfet-*

4 - A differenza della scienza politica borghese, il marxismo considera l'autoritarismo e la democrazia soltanto come diverse forme di una medesima dittatura della borghesia. Il governo autoritario rappresenta un passaggio forzato del capitale alla violenza diretta. Un concetto affine, ma più specifico in questo ambito, è il bonapartismo. L'elemento che li accomuna è che entrambi i regimi smantellano il parlamentarismo e si affidano all'apparato militare-poliziesco al fine di salvare la base capitalistica. La differenza risiede nella meccanica di classe: l'autoritarismo classico è lo strumento diretto e palese della frazione dominante del capitale, mentre il bonapartismo sorge nei momenti di temporaneo equilibrio (logoramento) delle classi in lotta. Nel bonapartismo, l'apparato statale acquisisce un'apparente autonomia, destreggiandosi in modo populista tra proletariato e borghesia nel ruolo di "arbitro al di sopra delle classi". Infine, il marxismo spoglia il termine "autoritarismo" di qualsiasi stigma morale: sulla scia di F. Engels, la rivoluzione viene riconosciuta come l'atto massimamente autoritario di repressione delle classi reazionarie.

ta (che trapassa nel comunismo), insieme a tutte le sue contraddizioni»[5]. E successivamente l'analisi passa alla realtà storico-concreta di un *determinato paese* in un *determinato momento*, laddove ogni passo introduce nuove determinazioni, non deducibili in modo meccanico dal livello precedente.

Applicato alla questione della crescita del ruolo delle autorità monetarie, ciò significa: dalla categoria di capitale finanziario alla forma storico-concreta dell'apparato statale – l'indipendenza della Federal Reserve (Fed) o l'architettura del Fondo monetario internazionale (FMI) – si estende tutto un livello di mediazioni (*la concreta lotta di classe* negli Stati Uniti di fine anni Sessanta, *la concreta strategia di concreti gruppi di funzionari statali*), che non si può scavalcare senza cadere nel volgare determinismo economico contro cui già metteva in guardia Engels.

Un terzo modello metodologico Marx lo offre ne Il *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte* – testo che va letto proprio come una guida metodologica all'analisi della personalità politica e della forma statale, non come un pamphlet su un cialtronesco avventuriero. Marx rinuncia deliberatamente alla versione della storia che attribuisce il ruolo decisivo al caso o alle qualità personali di Luigi Bonaparte (*«soltanto la caricatura del vecchio Napoleone»*[6], per usare la sua stessa espressione), e mostra come una determinata configurazione delle forze di classe – la paralisi reciproca di borghesia e proletariato, l'impossibilità per nessuna delle due classi di dominare apertamente – generi un potere esecutivo che "aleggia" sopra la società e acquista un'apparenza di autonomia proprio in virtù di questa paralisi. Questo è il metodo storico-materialistico esemplare per l'analisi della rappresentanza politica: non la valutazione dei meriti personali, bensì lo svelamento di quale configurazione di forze di classe renda possibile e necessaria proprio quella, e non un'altra, figura politica.

A conclusione di questa sezione, enunciamo una regola metodologica che vale la pena fissare senza giri di parole: un'osservazione valida per una determinata fase storica, se dogmatizzata, si trasforma proprio in quell'errore da cui il materialismo storico stesso è metodologicamente al riparo, ma da cui non sono al riparo i suoi epigoni sistematizzatori.

È proprio qui che occorre mettere in guardia contro una tendenza profondamente errata, meccanicistica, sebbene travestita da ortodossia marxista, a elevare il pensiero leninista sulla democrazia borghese come "miglior involucro" al rango di una sorta di forma ultima, verso cui tenderebbero nel loro sviluppo tutti gli involucri del capitalismo – una legge fatalistica di una trionfante "democrazia imperialistica". Secondo questo schema scolastico, quanto più alta è la concentrazione del capitale monopolistico, tanto più, a quanto si sostiene, diventerebbe solida, stabile e universale la forma borghese-democratica.

Il crudo dato empirico, tuttavia, è che anche nella nostra epoca di capitalismo stramaturo, la forma borghese-democratica *compiuta* non è né universale né la più diffusa: secondo *The Economist Democracy Index 2025*, alla categoria delle "democrazie piene" (*full democracies*) appartengono soltanto 26 paesi sui 167 analizzati, cioè anche secondo i criteri assai limitati della stessa borghesia (nella persona dei suoi ricercatori soggettivamente onesti dal punto di vista scientifico) possono essere senza forzature attribuiti alla categoria "democratica" poco più del 13 % dei 195 Stati universalmente riconosciuti. Anche aggiungendovi i paesi che *The Economist* classifica come "democrazie imperfette" (*flawed democracies*), si ottiene un risultato sensibilmente inferiore alla metà dei paesi analizzati dal settimanale britannico.

Un simile determinismo economico è un tradimento diretto della dialettica materialistica. Esso sostituisce l'analisi della reale disgregazione delle istituzioni borghesi con una cieca fede nella loro incrollabilità, facendo discendere la forma politica direttamente dal livello di sviluppo delle forze produttive, come da un'equazione matematica. In realtà, quando il capitale finanziario urta contro i limiti dell'accumulazione ed esaurisce le riserve materiali per il compromesso interclassista, esso non rafforza l'involucro borghese-democratico, ma ne svuota ogni contenuto. Attendersi oggi il trionfo e il consolidamento su scala mondiale di una "democrazia imperialistica", chiudendo gli occhi sull'alienazione delle masse, sulla paralisi dei parlamenti e sullo scivolamento della borghesia verso forme tecnocratiche e autoritarie di diktat diretto, significa sostituire all'analisi marxista della putrefazione capitalistica un'apologetica oggettivistica.

La categoria di "involucro", presa da Lenin, funziona all'interno del concetto di democrazia imperialistica come uno dei suoi momenti logici, non come un'etichetta già pronta: è legittima finché resta un'ipotesi di lavoro, che richiede verifica sul materiale concreto di ogni nuova congiuntura, e si trasforma in dogma nel momento in cui diventa una cornice deduttiva

5 - Marx K. Marx a Engels a Manchester, Londra, 2 aprile 1858 // Marx-Engels. Opere complete. XL. Roma: Editori Riuniti, 1973. P. 329.
6 - Marx K. Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte // Marx-Engels. Opere complete. XI. Roma: Editori Riuniti, 1982. P. 109.

a priori, sotto cui si fa rientrare retroattivamente qualunque fase politica.

LIVELLO ESSENZIALE

Al livello dell'essenza si tratta di quella relazione necessaria che lega un dato stadio dell'accumulazione del capitale alla forma di dominio politico ad esso adeguata – ma proprio come tendenza, non come legge rigida di corrispondenza univoca. La tesi leninista, a questo livello, afferma: al raggiungimento di una determinata maturità dei rapporti di merce-denaro e dell'inclusione della classe operaia nella dipendenza di mercato, la coercizione economica di per sé garantisce la riproduzione dello sfruttamento con tale efficacia che lo Stato non ha bisogno di ricorrere sistematicamente alla violenza aperta – da qui la preferibilità funzionale della forma democratico-borghese proprio in questo stadio.

Rivolgiamoci a studiosi lontani dal marxismo.

Franz Leopold Neumann era un giurista tedesco e socialdemocratico: fuggì dal nazismo negli Stati Uniti, e durante la Seconda guerra mondiale lavorò per l'Office of Strategic Services – futura CIA. Questa circostanza impone di apprezzare le sue osservazioni come il lavoro onesto di un analista borghese coscienzioso, e, nel periodo di Washington, direttamente statale. L'analisi essenziale dello stadio monopolistico da lui condotta in *Behemoth* (1942) mostra che la crescita del capitale monopolistico non si limita a richiedere un nuovo involucro politico al posto di quello borghese-democratico ormai logoro. Nel caso del nazismo, essa genera la disgregazione dell'unità stessa dello Stato di diritto in blocchi di potere concorrenti, non unificati da un ordinamento giuridico comune – il partito, la burocrazia, l'esercito, il capitale monopolistico, tenuti insieme non dal diritto né dall'ideologia, ma dal profitto e dal terrore. Da qui traiamo una conclusione di principio, sul piano dell'essenza: l'alternativa al "miglior involucro", a un certo stadio, non è un altro involucro stabile, ma la sua crisi strutturale. Tuttavia, un conflitto di competenze all'interno dell'apparato statale non significa affatto la scomparsa dello Stato in quanto tale.

Carl Schmitt era un giurista apertamente reazionario: nel 1933 aderì al partito nazista (NSDAP) e si guadagnò in seguito, dai contemporanei, il soprannome esatto di "giurista della corona del Terzo Reich". Questa circostanza impone di leggere le sue costruzioni non apologeticamente, ma rigorosamente in chiave sintomatica – come una diagnosi della crisi dei meccanismi di giustificazione ideologica della dittatura del capitale, posta da un nemico dichiarato della classe operaia. E tuttavia è proprio in lui che troviamo due tesi produttive: la distinzione tra dittatura sovrana e dittatura commissaria, nonché la tesi sulla crisi strutturale dei cosiddetti "principi di legittimazione" del parlamentarismo liberale, o più precisamente sulla crisi strutturale dei cosiddetti "istituti di copertura ideologica" del potere del capitale. Traducendo dal linguaggio da cattedra a quello marxista: si tratta della crisi della capacità dello Stato borghese di continuare a spacciare il dominio di classe per causa comune di tutti i cittadini. Entrambe queste tesi possono essere inserite nell'apparato concettuale per descrivere gli stati intermedi, duraturi, tra la forma democratico-borghese "normale" e la sua crisi strutturale.

In questa fase del ciclo politico, la fusione dei giganteschi monopoli con l'apparato statale rende superflua la conservazione delle orpelli democratici. Sorge uno stato d'eccezione in cui la borghesia governa attraverso cricche terroristiche o tecnocratiche, senza più bisogno di mascherare la propria dittatura con un consenso "di tutto il popolo".

Occorre tuttavia distinguere lo stato d'eccezione giuridico da una tendenza politica di lungo periodo alla sospensione o all'aggiramento delle ordinarie procedure democratiche. La fusione dei monopoli con l'apparato statale può restringere lo spazio della mediazione democratica e rafforzare le tendenze tecnocratiche o autoritarie. La borghesia, tuttavia, può anche non rinunciare ai meccanismi democratici: essi continuano ad assolvere funzioni di legittimazione, di integrazione e di regolazione dei conflitti. La dinamica dipende, tra l'altro, dal rapporto di forze tra le classi e dalla capacità della classe operaia di lottare in modo organizzato tanto contro "Kornilov" quanto contro "Kerenskij".

A questo stesso livello si colloca il rapporto essenziale tra lo stadio del capitale finanziario (come lo definisce Lenin in *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, sulla scia dell'analisi del capitale fittizio in Marx ne *Il Capitale*) e l'apparato statale-burocratico. Il nesso essenziale è qui reale: il dominio dell'oligarchia finanziaria crea una pressione oggettiva verso la sottrazione delle decisioni distributive alla sfera degli organi dipendenti dall'esito delle elezioni, e il loro trasferimento a istanze tecnocratiche – non una "depoliticizzazione" in senso neutro-accademico, ma la diretta messa al riparo della questione di chi paga per la crisi dell'accumulazione del capitale dal controllo, già di per sé limitato, del suffragio "universale".

La Commissione europea, il FMI e la BCE partecipano all'organizzazione delle condizioni generali di riproduzione del capitale e possono limitare lo spazio delle de-

cisioni nazionali; tuttavia non costituiscono un soggetto unitario ed esprimono compromessi e contraddizioni tra gli Stati e le frazioni del capitale. La via d'uscita da queste contraddizioni non si realizza automaticamente, bensì attraverso una concreta lotta politica su chi otterrà, e a quali condizioni, la gestione della crisi di fiducia relativa a questa fase dell'accumulazione. Proprio per questo lo stesso spostamento essenziale si incarna, in paesi diversi, in forme storico-concrete diverse dell'apparato statale e sovrastatale: la banca centrale "indipendente" di modello statunitense, l'assetto sovranazionale della Banca centrale europea, il regime di condizionalità del credito[7] del FMI, con l'effettiva limitazione della sovranità del debitore.

Quest'ultimo caso si può illustrare concretamente: nell'aprile 2022 lo Sri Lanka ha dichiarato default sul debito estero per un importo complessivo di circa 51 miliardi di dollari (a fronte di un debito pubblico complessivo superiore agli 83 miliardi), e nel marzo 2023 ha ottenuto dal FMI un prestito di 2,9 miliardi di dollari al prezzo di un brusco aumento delle tasse, del congelamento degli stipendi dei dipendenti pubblici e dell'innalzamento del tasso di riferimento della banca centrale dal 6 al 16,5 %; nei due anni successivi la produzione industriale dell'isola è calata di un quarto, lo stipendio medio nel settore pubblico è sceso dall'88 al 62 % del PIL pro capite, e oltre un quarto della popolazione del paese si è ritrovato sotto la soglia ufficiale di povertà – il che ha provocato imponenti scioperi nazionali e la resistenza dei partiti parlamentari di opposizione. Il meccanismo del credito condizionato consente così di porre la questione di quanto le decisioni chiave sulla ripartizione dei costi della crisi rispondano agli elettori del paese debitore.

Il secondo esempio è ancora più eloquente: nel giugno 2018 il FMI approvò per l'Argentina il più grande prestito della propria storia – 57 miliardi di dollari, concesso a fronte dell'impegno a ridurre il deficit di bilancio e a passare a un tasso di cambio del peso a fluttuazione libera; già nel 2021 il Fondo, in una propria valutazione, fu costretto ad ammettere che il programma *«non aveva raggiunto gli obiettivi dichiarati»*; a ciò si aggiunge che i funzionari del FMI non rispondono politicamente di fronte all'elettore argentino. L'affinità sostanziale di queste forme sta nella funzione di estromissione del conflitto distributivo dalla sfera della competizione democratico-borghese; la molteplicità fenomenica della loro costruzione concreta è già oggetto del livello successivo, quello fenomenico, dell'analisi.

Una trasformazione essenziale subisce, nello stadio imperialistico, anche la funzione di partiti e sindacati come istituzioni mediatrici tra le classi e lo Stato. Nello stadio dell'imperialismo "giovane", queste istituzioni svolgono la funzione del compromesso interclassista, cioè il loro ruolo essenziale consiste nell'organizzare il consenso attraverso concessioni reali, sostanziali. Man mano che l'imperialismo "matura" e la crisi strutturale del modo di produzione capitalistico si approfondisce, in particolare in assenza di un movimento operaio organizzato di una qualche rilevanza – assenza condizionata, tra l'altro, dalle sconfitte storiche del proletariato e dall'eredità nefasta dello stalinismo –, la funzione essenziale di queste istituzioni si sposta dall'ampliamento della base materiale del consenso alla sua mobilitazione ideologica e alla sua amministrazione di apparato, con un margine per le concessioni sempre più ristretto – il che conduce necessariamente, a livello di essenza, alla loro fusione con l'apparato statale e alla perdita di radici sociali autonome.

Una ristrutturazione essenziale subisce, al tempo stesso, lo stesso apparato di produzione del consenso. Finché esisteva ancora un margine sostanziale di concessioni, questa funzione era svolta dal partito e dal sindacato – istituzioni che richiedevano quantomeno un'appartenenza formale, un programma, una disciplina. Man mano che si svuotano, la funzione di produzione del consenso non scompare, ma passa a un altro apparato – l'*apparato di gestione dell'attenzione*, e qui lo stadio del capitale finanziario si salda con ciò che già nel 1905, nell'articolo *Organizzazione di partito e letteratura di partito*, fissava Lenin: la "libertà di stampa" nella società borghese è la libertà per chi ha i soldi per la carta e la tipografia – cioè la *proprietà privata dei mezzi di produzione degli strumenti per raggiungere il consenso*, rivestita della forma di un diritto civico generale. Finché questo mezzo di produzione – la macchina da stampa, più tardi la licenza per frequenze radio-televisive – restava relativamente disperso, esso era almeno in parte accessibile a partiti e sindacati; nello stadio del capitale finanziario maturo esso si centralizza nelle mani di un numero molto più ristretto di monopoli privati e dello Stato, e la stessa operazione di produzione del consenso si estetizza – passa dalla persuasione sostanziale alla gestione della risposta emotiva.

Walter Benjamin – filosofo e critico letterario tedesco, vicino all'Istituto di Francoforte per la ricerca sociale, suicida nel 1940 dopo aver preso coscienza dell'impossibilità di sfuggire all'occupazione nazista – nel saggio

7 - Il regime di condizionalità del credito (dall'inglese *conditionality*) è la prassi finanziaria per cui l'erogazione di un prestito, di una nuova tranche o di un aiuto finanziario è rigidamente subordinata al rispetto, da parte del mutuatario, di una serie di requisiti concordati in anticipo.

L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica (1936) indicò il legame tra l'estetizzazione della politica e il fascismo: alle masse, private della possibilità di modificare i rapporti di proprietà, il fascismo offre la possibilità di esprimersi esteticamente.

Oggi questo fenomeno non si limita alle piattaforme più recenti. Prendiamo, ad esempio, l'impero mediatico di Silvio Berlusconi nell'Italia degli anni Novanta–Duemila, oppure la subordinazione della radiotelevisione ungherese a strutture vicine al partito di Viktor Orbán dopo il 2010, e, nella forma più compiuta, monopolistico-statale, la distruzione della televisione "indipendente" nella Russia putiniana. Nella notte del 14 aprile 2001, l'holding "Gazprom-Media", controllata da Gazprom, sostituì senza il consenso del proprietario la dirigenza del più grande canale privato del paese, NTV, e due anni dopo la stessa sorte toccò, con altri pretesti, a TV-6 e al suo successore TVS, cosicché verso la metà degli anni Dieci tutti e tre i canali televisivi federali terrestri si ritrovarono in proprietà diretta o indiretta dello Stato – non del capitale privato in cerca della lealtà del potere, come nel caso di Berlusconi, e non di un partito che fa pressione sul regolatore, come nel caso di Orbán, ma dello stesso apparato statale, fuso direttamente con il monopolio, senza anelli intermedi. Tutti questi fatti dimostrano che la monopolizzazione e l'estetizzazione della produzione del consenso sono una tendenza che non nasce con Internet, ma raggiunge soltanto nell'epoca digitale la propria forma più sviluppata, algoritmica.

Esattamente la stessa diagnosi pone negli ultimi anni anche dalla pubblicistica liberale – ne è un esempio l'articolo "La memizzazione della politica", pubblicato il 18 febbraio 2026 su *The Moscow Times*, testata liberale antikremliniana in lingua russa, operante in emigrazione e vietata in Russia: i suoi autori registrano con precisione il fenomeno – la gestione dello Stato tramite meme virali, la monetizzazione dell'attenzione, l'"autoritarismo ironico" – ma lo spiegano attraverso la coppia liberale "legittimità istituzionale / autoritarismo", cioè attraverso la stessa categoria idealistica di cui abbiamo analizzato sopra l'infondatezza sul materiale di Schmitt. Tradotta nel linguaggio delle categorie di questo saggio, la "memizzazione" non è altro che l'alienazione delle masse dalla politica reale. L'illusione della partecipazione politica viene qui sostituita da un diktat ideologico dei monopoli, che trasformano la politica in spettacolo.

Tuttavia, la legge dello sviluppo ineguale economico e politico del capitalismo, formulata da Lenin, impone che il capitale monopolistico, nei diversi anelli del sistema mondiale, generi forme storico-concrete qualitativamente diverse di involucro politico. Se nelle vecchie metropoli imperialistiche la dittatura del capitale è nascosta dietro una facciata parlamentare svuotata e dietro la gestione tecnocratica delle banche centrali, nei centri concorrenti di accumulazione del capitale – Cina, Russia, Iran – il potere statale assume la forma di una fusione più diretta e direttiva dei monopoli con l'apparato militare-burocratico: non per una qualche specificità di civiltà, ma perché la concentrazione di plusvalore necessaria per sfondare le barriere della divisione imperialistica del lavoro già consolidata richiede una coercizione extraeconomica di un'entità incompatibile con il mantenimento di una facciata borghese-democratica.

Occorre fare una precisazione metodologica di primaria importanza. Il consolidamento del capitalismo monopolistico di Stato e l'irrigidimento autoritario (o tecnocratico) dell'involucro politico non significano in alcun modo la scomparsa della concorrenza o la trasformazione della classe dominante in un monolite. Come indicava Lenin, il monopolio non elimina la concorrenza, ma esiste sopra di essa e accanto ad essa, generando per ciò stesso contraddizioni particolarmente acute. Dal punto di vista del materialismo storico, lo Stato borghese non è un soggetto unitario, dotato di volontà propria, ma un'arena di lotta continua tra le diverse frazioni del capitale (finanziario, industriale, delle materie prime, tecnologico, militare-industriale). Il mutamento dell'involucro politico significa soltanto il mutamento della scena istituzionale su cui si svolge questa lotta intraclassista – lo spostamento del baricentro dai parlamenti pubblici verso gabinetti burocratici chiusi, consigli di sicurezza o consigli d'amministrazione delle banche centrali.

LIVELLO FENOMENALE

Al livello del fenomeno, i rapporti essenziali sopra descritti si presentano sotto forma di forme istituzionali concrete e personalità osservabili, ciascuna delle quali richiede una propria spiegazione storico-concreta, non derivabile in via deduttiva dal livello essenziale.

Così, le figure di Adenauer – fedele servitore del grande capitale della Germania occidentale, che comprò la pace sociale al prezzo dell'inserimento della burocrazia sindacale nell'istituto della cogestione (*Mitbestimmung*), di de Gaulle – salvatore di tipo autoritario della borghesia francese dalle conseguenze della propria stessa incapacità coloniale e militare, e di Roosevelt – amministratore degli interessi del capitale americano nel momento del suo più profondo spavento post-crisi davanti alla prospettiva di un'esplosione sociale – appartengono a una concreta situazione storica

di crisi politica, che richiedeva una *funzione costituente*: la costruzione di un nuovo compromesso interclassista e la risoluzione di ciò che la politologia borghese chiama crisi di sovranità, e che dal punto di vista marxista è *crisi del potere del capitale* di fronte a un reale movimento operaio organizzato. Merz – cancelliere che ha ereditato la morsa di bilancio dell'Unione europea, che la sua stessa classe ha approvato; Macron – presidente che utilizza l'articolo 49.3, un qualche analogo del quale i governi borghesi utilizzano ovunque per sostituire la maggioranza parlamentare che non hanno; Trump – magnate dei media che ha comprato all'ingrosso il Partito Repubblicano esattamente nel momento in cui il suo involucro cartellizzato[8] si è definitivamente svuotato dall'interno – agiscono, al contrario, in una situazione in cui i parametri sostanziali della politica economica sono fissati non astrattamente "dall'esterno", ma da un concreto avversario di classe: le regole di bilancio dell'Unione europea, l'indipendenza delle banche centrali, le condizioni delle istituzioni creditizie internazionali, mentre la loro funzione si riduce all'amministrazione di una cornice data e alla gestione della *fiducia residua delle masse*.

Fenomenicamente ciò si manifesta in fatti documentati: nell'utilizzo da parte di Macron dell'articolo 49.3 della Costituzione; nella cartellizzazione del Partito Repubblicano statunitense, che ha reso possibile la sua conquista da parte di un outsider mediatico; nel calo d'influenza elettorale dei tradizionali partiti di massa – SPD, CDU/CSU, FDP e i Verdi – in Germania, a fronte della crescita del peso dell'AfD. Nel settembre 2024, per la prima volta nella storia postbellica della Germania, un partito di estrema destra ha vinto elezioni regionali, ottenendo il 32,8 % dei voti in Turingia contro il 23,6 % della CDU, e si è classificato secondo in Sassonia con il 30,6 %, con appena l'1,3 % di distacco dalla CDU, mentre la nuova formazione Alleanza Sahra Wagenknecht ha ottenuto il 15,8 % in Turingia e l'11,8 % in Sassonia, sottraendo voti non tanto all'AfD quanto alla Linke, che in Turingia ha perso quasi 18 punti percentuali.[9]

Un ruolo non trascurabile nella crescita del sostegno elettorale all'AfD lo ha svolto l'intervento diretto del proprietario della piattaforma X (ex Twitter), Elon Musk. Nel dicembre 2024 ha scritto laconicamente su X: *«Solo l'AfD può salvare la Germania»*, e il 9 gennaio 2025 ha condotto con la leader dell'AfD Alice Weidel una diretta di un'ora, che ha raccolto circa 200.000 ascoltatori, e ha pubblicato in suo sostegno un articolo d'opinione sul giornale *Welt am Sonntag*. Il governo tedesco e la Commissione europea hanno pubblicamente definito questo un'ingerenza di uno Stato estero nelle elezioni, ma non hanno incontrato da parte della piattaforma alcuna reazione, perché il mezzo di produzione degli strumenti per raggiungere il consenso, in questo caso, era di proprietà privata della stessa persona che se ne è servita.

La forma più sfacciata, quasi caricaturale, della fusione di questo apparato di produzione con il capitale finanziario l'ha assunta nei primi giorni del secondo mandato di Trump. Il 17–18 gennaio 2025, due giorni prima dell'insediamento, Trump ha emesso sulla blockchain Solana un proprio token meme, $TRUMP; in 48 ore la sua capitalizzazione a offerta pienamente diluita ha raggiunto i 72 miliardi di dollari, mentre l'80 % dell'emissione è rimasto nelle mani di due strutture legate alla Trump Organization – CIC Digital LLC e Fight Fight Fight LLC, che percepiscono una commissione su ogni transazione; verso la metà del 2026 la capitalizzazione era crollata di quasi il 98 %, ma l'episodio in sé è notevole non come curiosità, bensì come conclusione logica di una tendenza: la lealtà politica qui è letteralmente messa in circolazione come un titolo finanziario, e i suoi detentori hanno un interesse materiale non nella lotta politica sostanziale, ma nel sostenere la quotazione – cioè nel silenzio. Abbiamo davanti l'apoteosi del capitale fittizio, in cui oggetto della speculazione di borsa diventa la reazione politica stessa, non garantita da nulla se non da una bolla finanziaria parassitaria, destinata a un inevitabile crollo.

In Francia, la crisi strutturale dell'involucro politico assume la forma del fallimento della stessa architettura istituzionale della Quinta Repubblica. Costruita nel 1958 come risposta apertamente autoritaria della grande borghesia alla debolezza e all'instabilità della Quarta Repubblica parlamentare, questo modello garantiva il dominio del potere esecutivo (il presidente) su quello legislativo solo a condizione dell'esistenza di una maggioranza docile di partiti-cartello. Oggi,

8 - Termine che designa lo stadio di degenerazione dei partiti in cui essi si staccano definitivamente dalla propria base sociale di massa, si fondono con l'apparato statale e si trasformano in cartelli chiusi per la monopolizzazione dell'accesso al potere e ai finanziamenti di bilancio. Lo introduciamo per analogia con il termine "partito cartello" (*vedi più avanti*).

9 - Già dopo la stesura di questo articolo, il 6 settembre 2026, l'AfD ha ottenuto in Sassonia-Anhalt il 43,8 % dei voti – il suo miglior risultato in un'elezione regionale e il dato più alto di qualsiasi partito in quel Land dalla riunificazione tedesca. La CDU, con il 17,2 %, ha segnato un minimo storico. SPD e Verdi hanno ottenuto rispettivamente il 9,3 % e l'8,9 %, la Linke l'8,6 % – il suo peggior risultato in questo Land, l'FDP non ha superato la soglia del 5 %, e l'Alleanza Sahra Wagenknecht è entrata nel Landtag con il 5,3 %. L'affluenza ha raggiunto il record del 77,8 % (nel 2021 la CDU aveva ottenuto il 37,1 %, l'AfD il 20,8 %, la Linke l'11 %).
Il 20 settembre, nel Meclemburgo-Pomerania Anteriore, l'AfD ha vinto le elezioni con il 38,2 % contro il 35,5 % della SPD; la Linke ha ottenuto il 6,5 %, i Verdi il 5,7 %, mentre CDU (4,9 %) e Alleanza Sahra Wagenknecht (4,8 %) non sono entrati nel Landtag. Per confronto, nel 2021 l'AfD aveva ottenuto il 16,7 %, la SPD il 39,6 %, la Linke il 9,9 %, la CDU il 13,3 %.

in condizioni di totale frammentazione del campo partitico, questo sistema "iperpresidenziale" gira a vuoto. Da qui la paralisi di governo, in cui il parlamento cerca di recuperare i diritti perduti bloccando qualsiasi iniziativa del governo, mentre il presidente ricorre sistematicamente alla dittatura dei decreti. L'infinita girandola di primi ministri, che si convincono via via della vanità del dialogo con l'Assemblea nazionale, e la fuga dei politici di orientamento centrista dalla nave che affonda del macronismo (compresi gli appelli alle dimissioni anticipate del presidente da parte di suoi ex alleati come Édouard Philippe, o la presa di distanza di Gabriel Attal) non sono semplicemente agitazione in vista delle elezioni del 2027, ma il sintomo del fatto che *il consenso politico del vecchio capitale si è esaurito*. Ogni nuovo governo abroga ciò che aveva fatto quello precedente.

A livello del fenomeno, la trasformazione dei partiti è descritta da una sequenza concreta, empiricamente tracciabile, di forme organizzative del partito borghese – stabilita ormai non dalla sociologia marxista, ma da quella politica borghese, empiricamente coscienziosa. Otto Kirchheimer fu un politologo tedesco-americano: nella Repubblica di Weimar allievo di Carl Schmitt, in emigrazione collaboratore per lunghi anni dell'Istituto di Francoforte per la ricerca sociale. Questa doppia appartenenza è significativa: il declino del parlamentarismo borghese fu registrato, nell'Europa tra le due guerre e nel dopoguerra, da osservatori dei più diversi schieramenti politici. Nel saggio *The Transformation of the Western European Party Systems* (1966) e nel precedente articolo *The Waning of Opposition in Parliamentary Regimes* (1957), egli descrisse il passaggio dal partito di integrazione di massa, dotato una base di iscritti numerosa e di un legame organico con la classe, al "partito pigliatutto" (*catch-all party*). Dietro questo termine della sociologia elettorale borghese il marxista occorre vedere una cosa semplice: un partito che diluisce la precedente identità ideologica e sociale per ampliare il proprio bacino elettorale. Ciò non significa la scomparsa automatica della sua funzione di classe, che va determinata in base al programma, ai finanziamenti, alla composizione dei quadri, alle decisioni politiche e agli appoggi sociali. Richard Katz e Peter Mair, comparativisti liberali della scuola di studi elettorali, estranei a qualsiasi metodologia marxista, registrarono nondimeno con coscienziosità un fatto di cui la loro stessa teoria non è in grado di spiegare le cause: nell'articolo del 1995 *Changing Models of Party Organization: The Emergence of the Cartel Party* descrissero la fase successiva – la fusione dei partiti con l'apparato statale, il finanziamento pubblico e la perdita di radici sociali autonome. Lo stesso Mair, nel libro *Ruling the Void* (2013), portò la diagnosi all'estremo, constatando lo svuotamento del partito in quanto tale, distinguendo un "partito sul territorio" sempre più fittizio e un reale "partito nelle istituzioni".

Ancora una volta l'accademia borghese, nel proprio gergo, è costretta oggi a constatare ciò che i marxisti avevano previsto da tempo. Così Lenin indicò ripetutamente che nell'epoca dell'imperialismo il parlamento borghese si trasforma inevitabilmente in un *"mulino a chiacchiere"*, mentre il potere reale si sposta in dicasteri burocratici chiusi, negli stati maggiori e nei gabinetti delle banche, e che i vecchi partiti socialdemocratici e i classici partiti borghesi si sono definitivamente trasformati in strumenti al servizio del capitale finanziario, perdendo per sempre la capacità di esprimere interessi autonomi qualunque ampio strato della popolazione.

La dinamica sindacale offre fenomenologicamente un quadro a due fasi: la fase dell'integrazione burocratica dei sindacati fordisti di massa, dotati di una reale forza di sciopero, cede il passo, a partire dalla svolta degli anni Settanta–Ottanta, a una fase di costante declino della densità di iscrizione e della capacità di sciopero. Date simboliche di questa svolta sono l'agosto 1981, quando l'amministrazione Reagan licenziò in un colpo solo oltre 11.000 controllori di volo in sciopero del sindacato PATCO e per anni vietò loro di lavorare in enti federali, e lo sciopero dei minatori britannici del 1984–1985, concluso dopo dodici mesi di scontro con la sconfitta del Sindacato nazionale dei minatori a opera del governo Thatcher – entrambi gli episodi non furono un declino spontaneo, ma un'operazione di classe deliberatamente condotta per distruggere in modo esemplare il nucleo sindacale combattivo. Questa stessa tendenza è aggravata dal mutamento della struttura dell'economia, legato alla delocalizzazione di parte della produzione industriale verso paesi con una più bassa composizione organica del capitale, e dalla successiva crescita dell'occupazione in regime di appalto e di lavoro su piattaforma – non la "gig economy", come si usa chiamarla nella stampa borghese, bensì semplicemente una nuova spirale di asservimento del lavoro salariato e di espansione dell'esercito industriale di riserva attingendo ai formalmente autonomi, privi tanto del diritto di sciopero quanto delle minime garanzie sociali – il che si manifesta fenomenicamente nella scomparsa della necessità di negoziati sostanziali con una controparte organizzata e forte.

Infine, un fenomeno istituzionale in cui si concretizza il rapporto essenziale tra capitale finanziario e forma statale è la sottrazione, storicamente rico-

struibile, della politica monetaria statunitense al controllo degli organi elettivi, documentata nel dettaglio da Greta Krippner – sociologa americana di scuola critica, ma non affatto marxista – nel libro *Capitalizing on Crisis* (2011): la deregolamentazione del settore finanziario e il trasferimento alla Fed di un potere discrezionale, di fatto non controllato da nessuno, non furono una strategia pianificata in anticipo, ma si formarono come reazione affrettata dei funzionari statali a una concreta crisi di potere di fine anni Sessanta–Settanta. Simbolo di questa svolta è la figura di Paul Volcker, banchiere di Wall Street, posto nell'agosto 1979 a capo della Fed proprio per spezzare le aspettative inflazionistiche al prezzo di una recessione deliberatamente provocata: il tasso di riferimento, portato sotto di lui a circa il 20 %, non fu una manovra tecnica di un esperto indipendente, ma una decisione politica diretta di scaricare i costi della crisi dell'accumulazione sulla classe operaia – una decisione presa fuori da qualsiasi programma di partito e da qualsiasi nuova elezione. Lo stesso espediente – decidere il destino di un intero continente senza alcuna partecipazione degli elettori – fu utilizzato nel luglio 2012 dal presidente della BCE Mario Draghi, banchiere già a capo della filiale europea di Goldman Sachs. La frase da lui pronunciata a Londra sulla disponibilità a fare *«tutto il necessario»* per salvare l'euro, seguita dal lancio, senza alcuna votazione, del programma di operazioni monetarie dirette (Outright Monetary Transactions; OMT), fermò in un istante la crisi del debito dell'eurozona – e in un istante mostrò quale parola, nell'Unione europea, pesi più di quella di qualsiasi parlamento eletto.

A livello interstatale si concretizza lo stesso spostamento essenziale. Come mostrano in *The Making of Global Capitalism* (2012) Leo Panitch e Sam Gindin – teorici piccolo-borghesi di orientamento New Left, la Fed si è trasformata in un centro di gestione di fatto del sistema finanziario mondiale. È una forma statale in cui la tesi leninista sull'esportazione di capitale trova la propria continuazione non più sotto forma di dominio coloniale diretto, ma sotto forma di una disciplina monetaria formalmente tecnica, imposta agli Stati più deboli del sistema imperialistico mondiale.

Forme di involucro politico del tutto diverse, ma ugualmente regolari, osserviamo al di fuori delle vecchie metropoli imperialistiche. Tre casi illustrano la legge già stabilita a livello di essenza: in Cina, l'involucro politico è l'apparato partito-Stato del PCC, fuso con le maggiori imprese – e anche qui il monopolio non elimina la concorrenza dei capitali, come ha chiaramente dimostrato la repressione del monopolio di piattaforma di Jack Ma e il blocco dell'IPO di Ant Group nel 2020–2021, nell'interesse del settore finanziario statale e del complesso militare-industriale. In Russia, l'imperialismo militare-burocratico, formatosi su una base di materie prime e capitalismo monopolistico di Stato, allo stesso modo non elimina la lotta tra le frazioni del capitale – essa si svolge non nella Duma, ma sotto il tappeto del potere esecutivo, per poi riemergere di tanto in tanto in superficie, sia con le ossa gettate fuori di un ennesimo "bulldog" sconfitto, sia con scontri pubblici tra il blocco finanziario e i lobbisti del complesso militare-industriale. In Iran, l'involucro "teocratico" del Corpo delle guardie della rivoluzione islamica (Pasdaran) e dei "bonyad" nasconde la stessa logica: la lotta permanente tra l'impero militare-economico dei Pasdaran e il tradizionale capitale commerciale del *bazar* iraniano per una quota degli appalti statali.

La veste ideologica di tutti e tre i regimi – le tesi sull'"unicità di civiltà", sul "mondo multipolare" o sulla "difesa dei valori tradizionali" – svolge la stessa funzione dei discorsi sulla "democrazia contro l'autoritarismo" nel campo delle vecchie metropoli: maschera il contenuto di classe del regime dietro una fraseologia nazionalistica o di "civiltà". Le correnti staliniste, trotskiste e altri "campisti"[10] contemporanee, che prendono questa fraseologia per moneta sonante e difendono uno dei campi imperialistici come antimperialista, ripetono – su nuovo materiale e in una nuova fase storica – il tradimento dei socialsciovinisti della Seconda Internazionale, e sono per ciò stesso dirette complici della borghesia mondiale.

CONCLUSIONI POLITICHE

Dall'analisi condotta discende una serie di conclusioni di diretto valore pratico, che vanno formulate senza illusioni in nessuna delle due direzioni opposte.

In primo luogo, lo "scadimento" osservabile della classe politica borghese e lo svuotamento dei partiti borghesi e dei sindacati riformisti non sono una degenerazione morale superabile con la comparsa di politici

10 - Il campismo è un orientamento politico secondo cui gli eventi e i conflitti mondiali non vengono considerati dal punto di vista degli interessi di classe del proletariato e dell'internazionalismo, bensì attraverso il prisma dello scontro tra "campi" imperialisti – ad esempio, l'imperialismo USA/NATO contro il campo "antimperialista" (Russia, Cina, Iran e i loro alleati). Il campismo richiede alle forze "progressiste" di sostenere un campo come "male minore" o come forza oggettivamente "progressista" contro l'altro.

"migliori" o con la rinascita di una "vera" socialdemocrazia nella sua forma postbellica: si tratta di un risultato strutturale del restringimento della stessa funzione di rappresentanza politica sotto l'imperialismo, nello stadio del dominio del capitale finanziario e dopo la sconfitta del movimento operaio rivoluzionario organizzato. Da qui l'insensatezza di qualunque strategia politica che si attenda dalla borghesia il ritorno di nuovi Roosevelt o Adenauer. Le condizioni materiali per questo – l'epoca della ricostruzione postbellica, l'alto saggio di profitto e la possibilità di comprare la pace con i lavoratori salariati mediante vaste concessioni sociali – sono irrimediabilmente esaurite.

Gli attuali Merz e Macron non sono dei Roosevelt degenerati, bensì i più ordinari *commessi del capitale*, in un ruolo che oggi richiede non saggezza statale nella ricerca di un compromesso di classe, ma semplice diligenza esecutiva verso chi davvero dispone delle finanze del continente da Francoforte (BCE) e Washington (Fed e FMI). La loro funzione si riduce all'*amministrazione rigida della crisi*: lo smantellamento diretto dei residui di garanzie sociali e lo scaricamento dei costi dell'accumulazione capitalistica stagnante sulle spalle del proletariato.

In secondo luogo, lo svuotamento dei partiti-cartello e la crisi di fiducia delle masse sfruttate nelle istituzioni parlamentari della borghesia rappresentano non una congiuntura automaticamente rivoluzionaria, ma anzitutto una congiuntura aperta, non predeterminata: lo stesso vuoto che un riformismo rinnovato non riesce a colmare viene oggi riempito prevalentemente da demagoghi di tipo autoritario-populista, che risolvono la crisi di potere a favore di una variante più dura, meno mediata, del dominio di classe della borghesia – una dittatura terroristica del capitale sotto maschera "democratica". Identificare la crisi della forma rappresentativa borghese con l'automatico avvicinarsi di una situazione rivoluzionaria sarebbe una ripetizione dell'errore per cui Lenin criticava il comunismo di sinistra: la situazione rivoluzionaria è determinata non solo dall'incapacità dei vertici di governare come prima, ma anche dalla disponibilità e dall'organizzazione della base, che deve costruirsi autonomamente, e non essere dedotta meccanicamente dalla crisi dell'involucro.

In terzo luogo, da ciò discende direttamente un compito specifico proprio dell'attuale fase: poiché le vecchie istituzioni mediatrici, nella loro forma precedente, sono svuotate dal corso oggettivo dello sviluppo del capitale, e non solo dal tradimento soggettivo delle dirigenze, la ricostruzione di un'organizzazione proletaria indipendente non può consistere nel ripristino meccanico delle forme organizzative prebelliche o postbelliche. Occorre risolvere di nuovo, sulla base dell'analisi concreta dell'attuale configurazione delle forze di classe e delle istituzioni, il compito della costruzione del partito comunista mondiale. Questa necessità storica, per sua stessa natura, non può essere risolta per deduzione dalla teoria generale, ma richiede lo stesso metodo dell'ascesa dall'astratto al concreto, dell'analisi storico-concreta.

In quarto luogo, la funzione ideologica della contrapposizione tra "democrazie" e "autocrazie": questa dottrina del conflitto globale, oggi ampiamente diffusa, non rappresenta una difesa del potere popolare, bensì una mobilitazione ideologica delle vecchie metropoli imperialistiche di fronte alla crescente concorrenza. Gli appelli alla coesione dei governi liberali e alla difesa delle istituzioni da un'interferenza ideologica esterna sono anzitutto un tentativo del capitale occidentale di mantenere la propria egemonia tecnologica e normativa. Al proletariato mondiale viene imposta una falsa contrapposizione tra l'imperialismo "democratico" dell'Occidente, che scivola verso la dittatura di banche centrali che nessuno ha eletto, il monopolismo partito-statale cinese, l'imperialismo militare e delle materie prime russo e l'oligarchia "teocratica" iraniana – diverse forme nazionali della dittatura del capitale.

La sala con i fiori e il corteo di limousine blindate con cui si è aperto questo saggio non crollerà per la sola constatazione della sua vacuità: crollerà soltanto nel momento in cui il proletariato, sotto la direzione del partito comunista mondiale, spezzerà la macchina statale, in cui la crisi strutturale dell'accumulazione del capitale approfondisce le crepe nel coordinamento tra i leader politici, le istituzioni statali e le frazioni del capitale, spingendo l'umanità nell'abisso di un nuovo conflitto imperialistico mondiale.

Agosto 2026.

ANATOMIA DELL'ALIENAZIONE GLOBALE

IL LIMITE FISIOLOGICO DEL CAPITALE E I COMPITI DELL'AVANGUARDIA COMUNISTA

Nella parte precedente del nostro lavoro abbiamo messo a nudo l'anatomia politico-economica del capitalismo contemporaneo: abbiamo mostrato come il sistema, per salvarsi dalla caduta del saggio di profitto, ha costruito una catena di montaggio planetaria dello sfruttamento, un vero e proprio sweating system globale, mascherandola da "gig economy". In questa parte passiamo dalla struttura al fattore soggettivo. Esaminiamo come questa macchina spietata macini la forza-lavoro viva, portando la classe all'esaurimento fisiologico, e come produca una falsa coscienza attraverso l'atomizzazione e il feticismo della merce. La consapevolezza di questi processi ci impone l'unica via d'uscita storica: la rottura con il riformismo e la necessità di forgiare un'avanguardia indipendente per una lotta di classe senza compromessi.

LA RIVOLUZIONE COMUNISTA È L'UNICO LIMITE ALLO SFRUTTAMENTO

L'espansione spaziale del capitale e la digitalizzazione hanno permesso alla borghesia di rallentare il processo di caduta del saggio di profitto, ma oggi il capitalismo si scontra con una nuova barriera insuperabile: l'esaurimento fisico della classe operaia.

Un indicatore quantitativo utile a monitorare questo fenomeno è *l'Employment-to-population ratio* della Banca mondiale. Nei paesi sviluppati il rapporto tra occupati e popolazione ristagna o diminuisce. *L'Employment Outlook* 2025 dell'OCSE lancia l'allarme: entro il 2060 il numero di persone di età pari o superiore a 65 anni ogni 100 persone di età compresa tra i 20 e i 64 anni nei paesi dell'OCSE aumenterà in media da 31 a 52 – circa il 67 % rispetto al livello del 2023. Le istituzioni borghesi vedono in ciò soltanto una minaccia al PIL e chiedono di trattenere gli anziani al lavoro, innalzando l'età pensionabile, nel tentativo di compensare la caduta del saggio di profitto attraverso la produzione di plusvalore assoluto.

Torniamo qui alle tesi di Mark Fisher, che ha mostrato come la reazione a questa pressione estrema non sia necessariamente la rabbia di classe, bensì una psicopatologia di massa. La borghesia attua con successo la "privatizzazione dello stress": le contraddizioni strutturali del capitalismo – alienazione, povertà, esaurimento sul lavoro – vengono imposte al lavoratore come problemi psicologici personali, da risolvere con farmaci o corsi di formazione anziché con la lotta politica. Le giovani generazioni proletarie sprofondano in una *edonia depressiva*: una condizione in cui ci si sente oppressi e infelici *non perché si sia privati dei piaceri*, ma perché non si riesce a smettere di consumarli, nel tentativo di fuggire dalla realtà.

Anche il cambiamento demografico menzionato nel numero precedente della nostra rivista[1] è fortemente polarizzato. Se l'Occidente, i paesi dell'ex URSS e l'Asia orientale attraversano un invecchiamento della popolazione, le economie dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa sono caratterizzate da una popolazione giovane, il cui eccesso alimenta la disoccupazione di massa e la migrazione globale forzata.

Questo surplus non è un'anomalia demografica casuale. La penetrazione capitalistica nel settore agricolo dei paesi con una composizione organica del capitale più bassa distrugge l'agricoltura contadina tradizionale, formando enormi masse di ciò che Marx chiamò sovrappopolazione latente e stagnante. La sovrappopolazione latente è costituita da contadini rovinati, pronti in qualsiasi momento a ingrossare le file del proletariato urbano; quella stagnante, invece, da masse con un'occupazione estremamente irregolare, relegate al fondo dell'economia.

Marx scriveva:

«Questa fonte della sovrappopolazione relativa fluisce dunque costantemente. Ma il suo costante flusso verso le città presuppone nelle stesse campagne una sovrappopolazione costantemente latente il cui volume si fa visibile solo nel momento in cui i canali di deflusso si schiudono in maniera eccezionalmente larga. L'operaio agricolo viene perciò depresso al minimo del salario e si trova sempre con un piede dentro la palude del pauperismo».[2]

È proprio l'esistenza di questo serbatoio senza fondo a permettere alle multinazionali di mantenere i salari degli operai industriali del "Sud globale" al livello del minimo fisiologico, o persino al di sotto di esso.

Il capitalismo macina letteralmente la forza-lavoro viva. Come ha mostrato chiaramente l'economista Alan Krueger in un ampio studio del National Institutes of Health statunitense (NIH), nell'economia si osserva un drammatico calo della partecipazione degli uomini nella fascia d'età più produttiva (*prime-age*). Espulsi dal nucleo industriale dal processo di accumulazione capitalistica, essi abbandonano in massa il mercato del lavoro a causa di gravi malattie croniche. La crescente diffusione di turni di lavoro da 70 a 100 ore settimanali accelera il processo. I termini giapponesi "karōshi" (morte per superlavoro, in seguito a infarto o ictus) e "karōjisatsu" (suicidio causato dallo stress lavorativo) sono ormai diventati una realtà globale e da tempo hanno superato i confini dell'Asia. Secondo un rapporto congiunto dell'OMS e dell'OIL, lavorare più di 55 ore alla settimana aumenta del 35 % il rischio di ictus e, secondo le stime del rapporto, nel 2016 ha causato circa 745.000 morti per ictus e cardiopatia ischemica in tutto il mondo. La cultura del superlavoro contribuisce direttamente a questo martirologio.

La tragedia di questo esaurimento è ormai entrata nella letteratura proletaria contemporanea. È scritta con il sangue di Xu Lizhi, giovane operaio che nel 2014 si tolse la vita gettandosi dalla finestra del dormitorio della mega fabbrica cinese Foxconn (dove si assemblano i prodotti Apple) a causa delle condizioni di lavoro insopportabili. I suoi versi scritti prima della morte, sul corpo *«inghiottito dal ferro»* e sulla giovinezza lasciata sulla catena di montaggio, sono diventati un terribile documento-manifesto della disperazione di un'intera generazione di operai industriali del "Sud globale".

Se nei paesi capitalistici più sviluppati la borghesia è passata prevalentemente all'estrazione di plusvalore relativo, attraverso l'intensificazione del lavoro e lo sviluppo tecnologico, generando un'alienazione totale del lavoratore, in altri settori del mercato mondiale il proletariato viene annientato con i metodi classici del XIX secolo: mediante l'estorsione di plusvalore assoluto. Confrontando le condizioni di vita dell'operaio asiatico contemporaneo con le descrizioni di Friedrich Engels ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845), non troveremo differenze sostanziali. Engels documentò turni di quattordici ore, vita in bassifondi insalubri, infortuni dilaganti e lo sfruttamento spietato del lavoro femminile e infantile nelle fabbriche di Manchester. Oggi i rapporti ufficiali delle organizzazioni internazionali per i diritti umani e dell'ONU confermano che decine di milioni di lavoratori dell'abbigliamento in Bangladesh, di operaie tessili in Cambogia e di addetti all'assemblaggio elettronico a Shenzhen, in Cina, si trovano in condizioni del tutto analoghe. La catastrofe del complesso Rana Plaza del 2013, che seppellì vivi 1.134 esseri umani – in larghissima maggioranza lavoratrici e lavoratori del settore abbigliamento – perché gli appaltatori volevano risparmiare sulla sicurezza, e l'installazione delle famigerate "reti anti-suicidio" negli stabilimenti Foxconn sono manifestazioni dirette della legge generale dell'accumulazione capitalistica. Persino la tanto celebrata economia "verde" ad alta tecnologia si fonda in larga misura sull'estrazione del cobalto nella Repubblica Democratica del Congo, dove il ricorso al lavoro manuale e minorile consente al capitale di abbattere drasticamente il costo delle materie prime.

Qui emerge una verità fondamentale: ciò che può sembrare barbarie dell'epoca dell'accumulazione originaria – saccheggio, violenza extra economica, schiavi-

1 - Si veda l'articolo "Economia politica della crisi strutturale e il mito del postindustrialismo".

2 - Marx K. *Il capitale. Libro primo.* Trad. Delio Cantimori. IX edizione. Roma: Editori Riuniti. Settembre 1980. P. 703.

tù – è in realtà il risultato necessario della riproduzione allargata del capitale su scala globale. Il capitalismo ha costantemente bisogno di un enorme esercito industriale di riserva per svalutare la forza-lavoro e reprimere la lotta di classe. Il moderno capitale "ad alta tecnologia" dei paesi sviluppati non potrebbe fisicamente funzionare senza questo mostruoso sfruttamento, che costituisce il principale strumento per ridurre il costo degli elementi del capitale costante e variabile. *«Il capitale viene al mondo grondante sangue e sporcizia dalla testa ai piedi, da ogni poro»*[3], come riassunse Marx; oggi quel sangue e quella sporcizia non sono scomparsi. Sono soltanto distribuiti sul mercato mondiale e nascosti nelle catene logistiche, pur restando il fondamento strutturale del modo di produzione capitalistico.

La stessa sociologia borghese è costretta a registrare questo crollo, pur nascondendolo dietro una terminologia aziendale asettica. I rapporti globali *Gallup State of the Global Workplace* registrano anno dopo anno livelli record di stress quotidiano tra i lavoratori e un crollo enorme di ciò che definiscono "coinvolgimento". Secondo Gallup, quasi il 60 % dei lavoratori è psicologicamente distaccato dal proprio lavoro: un fenomeno che i media borghesi hanno codardamente chiamato "dimissioni silenziose" (*quiet quitting*). Gli analisti lamentano che queste perdite di produttività costino all'economia globale circa 8.800 miliardi di dollari di PIL. Ma la prospettiva marxista permette di coglierne la vera natura: questi numeri sono l'espressione sociologica dell'alienazione totale del lavoro descritta in profondità da Marx. Ciò che la stampa chiama "dimissioni silenziose" è in realtà una forma spontanea di sabotaggio della produzione, non un capriccio della generazione contemporanea di lavoratori salariati. È proprio la condizione descritta da Marx già nel 1844:

«In primo luogo, nel fatto che il lavoro è esterno al lavoratore, cioè non appartiene al suo essere. Di conseguenza nel suo lavoro egli non si afferma, ma si nega, non si sente appagato ma infelice, non sviluppa alcuna libera energia fisica e spirituale, ma mortifica il suo fisico e rovina il suo spirito. Il lavoratore si sente pertanto presso di sé soltanto fuori del suo lavoro, e nel suo lavoro fuori di sé. A casa propria é solo quando non lavora, e quando lavora non é a casa propria. Il suo lavoro quindi non é volontario, ma fatto per costrizione, é lavoro forzato. Non é quindi l'appagamento di un bisogno, ma solo un mezzo per appagare bisogni a esso esterni. La sua estraneità risulta chiaramente dal fatto che in mancanza di una costrizione fisica o di altro genere il lavoro viene fuggito come la peste».[4]

Il distacco psicologico e la depressione sono forme di autodifesa biologica e spirituale di un organismo ridotto a una condizione animale. Di conseguenza, il lavoratore *«si giunge cosi al risultato che l'uomo (il lavoratore) sente di agire liberamente ormai soltanto nelle sue funzioni animali, mangiare, bere, procreare, e tutt'al più nell'avere un'abitazione, nel vestirsi ecc., mentre nelle sue funzioni umane non si sente altro che un animale. Ciò che é animale diventa umano e ciò che é umano diventa animale».*[5]

Le "dimissioni silenziose" sono una forma spontanea e passiva di resistenza di classe del proletariato esausto, un'autodifesa biologica e psichica dell'organismo in risposta all'inesorabile estorsione di plusvalore assoluto.

Paradossalmente, gli studi borghesi sulla produttività confermano l'assurdità del sistema: è dimostrato che dopo 40–50 ore di lavoro settimanali il rendimento effettivo di ogni ora crolla rapidamente, e che chi lavora 70 ore produce esattamente quanto chi ne lavora 50. Eppure il capitale sceglie consapevolmente questa barbarie. La ragione è semplice: assumere ogni nuovo dipendente (capitale variabile) comporta costi aggiuntivi, come formazione, assicurazione e imposte. Per i venture capitalisti e i banchieri d'investimento è più conveniente bruciare fisicamente un dipendente nella fornace di una settimana lavorativa di cento ore che assumerne due. È un esempio lampante di come il capitale sputi fuori i proletari diventati "inutili", distruggendo fisicamente la classe che crea la ricchezza sociale.

La demografia borghese e l'economia sanitaria interpretano cinicamente questa crisi soltanto come un problema gestionale di "invecchiamento della popolazione" e di pressione sui bilanci, proponendo soluzioni puramente tecnocratiche: l'espansione della medicina commerciale e l'innalzamento dell'età pensionabile. Per loro, il logoramento del lavoratore è soltanto una voce di costo nel bilancio dello Stato. I sintomi di questo collasso vengono regolarmente riportati dai media mainstream borghesi, che registrano una "carenza di personale" senza precedenti e una catastrofe demografica. Gli analisti liberali, tuttavia, vedono nella carenza fisica di manodopera soltanto la conseguenza di errori politici dei regimi o di temporanee inefficienze gestionali, ignorando del tutto la natura sistemica del problema.

Al contrario, ci richiamiamo all'analisi classica di Friedrich Engels ne *La situazione della classe operaia in In-*

3 - Ivi. P. 823.

4 - Marx K. *Manoscritti economico-filosofici del 1844.* Edizione commentata a cura di Ferruccio Andolfi e Giovanni Sgro'. Napoli-Salerno: Orthotes, 2018. P. 136.

5 - Ivi. P. 137.

ghilterra (1845), dove egli definì con assoluta precisione questo fenomeno *«assassinio sociale»*[6]. Il capitalismo non si limita a "sottopagare": attraverso stress, precarietà, straordinari e un ambiente sociale tossico, accorcia sistematicamente la vita dei proletari. Marx riassunse nel *Capitale*:

«La produzione capitalistica sviluppa quindi la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: la terra e l'operaio».[7]

L'attuale crisi sanitaria globale e il vicolo cieco demografico sono conseguenze dirette del fatto che lo sfruttamento capitalistico provoca costantemente l'esaurimento fisiologico dell'organismo umano.

Il capitale, tuttavia, è incredibilmente flessibile. Se la classe operaia "si consuma", il capitale può compensare coinvolgendo nuove masse (attraverso la migrazione), ricorrendo a un'automazione radicale (sostituendo con l'IA le persone esauste nei servizi) oppure facendo concessioni temporanee (tramite il keynesismo). È un'ulteriore conferma che, senza il fattore soggettivo (il partito rivoluzionario), la crisi oggettiva può protrarsi all'infinito, conducendo alla barbarie ma non al crollo del sistema.

LE RADICI MATERIALI DELLA FALSA COSCIENZA: POLARIZZAZIONE, ATOMIZZAZIONE E GUERRA

Questi spostamenti strutturali tettonici deformano radicalmente la coscienza politica del proletariato, accentuandone la frammentazione. La distanza tra la condizione oggettiva della classe operaia (in quanto "classe in sé") e la sua coscienza politica soggettiva (in quanto "classe per sé") è oggi enorme. Vi contribuiscono i seguenti fattori materiali:

1. Polarizzazione del mercato del lavoro: uno studio dell'OIL registra la diffusione, sul mercato globale, di due modelli di cambiamento: "innalzamento delle competenze" e "polarizzazione". Ciò che le istituzioni borghesi chiamano eufemisticamente "polarizzazione" significa, in termini marxisti, un netto assottigliamento degli strati intermedi e una divisione dell'occupazione tra una ristretta aristocrazia operaia ben retribuita (IT/finanza) e una vasta massa di proletari dei servizi, sottopagati e privi di garanzie. Questa frattura rende oggi difficile sviluppare una coscienza di classe unitaria: gli strati superiori si identificano con la borghesia, quelli inferiori restano legati a settori locali.

2. Deconcentrazione spaziale e desocializzazione: il capitale organizza deliberatamente il processo lavorativo in modo da distruggere la "socialità della produzione" (*sociality of production*). La rivista *Spectre* offre un esempio significativo: nell'istruzione superiore statunitense, che rappresenta quasi l'8 % della forza-lavoro del capitalismo americano, le amministrazioni sostituiscono in massa i docenti di ruolo con collaboratori a contratto (*adjunct faculty*). Come gli autisti di Uber, ricevono un misero compenso a corso, sono privi di garanzie e isolati dai colleghi. Il capitale scompone la produzione in atomi, bloccando preventivamente la capacità di organizzarsi.

3. Illusione del "capitale surrogato" e "cultura dell'affanno" (hustle culture): la borghesia ha integrato con successo gli strati superiori dei lavoratori nel casinò finanziario. Secondo i dati *dell'Hampton Institute*, nel 2020 più della metà degli statunitensi possedeva azioni e tre quarti disponeva di conti pensionistici legati al mercato azionario. Nella fascia compresa tra il 50º e il 90º percentile, il valore medio dei titoli posseduti da un singolo lavoratore raggiunge 132.000 dollari. Come osservano gli stessi ricercatori, *«è più difficile far comprendere agli americani che gli interessi dei lavoratori e quelli dei capitalisti sono sempre contrapposti, quando la ricchezza dei primi dipende dal successo dei secondi».*

Vediamo qui ciò che Lenin definì genialmente la base materiale dell'opportunismo – la formazione di *un'aristocrazia operaia*. Oggi il capitalismo vi ha aggiunto il legame tra il valore differito della forza-lavoro (le pensioni) e il capitale finanziario speculativo.

«I capitalisti di uno dei tanti rami industriali, di uno dei tanti paesi, ecc., raccogliendo gli alti profitti monopolistici hanno la possibilità di corrompere singoli strati di operai e, transitoriamente, perfino considerevoli minoranze di essi schierandole a fianco della borghesia del rispettivo ramo industriale o della rispettiva nazione contro tutte le altre. Questa tendenza è rafforzata dall'aspro antagonismo esistente tra i popoli imperialisti a motivo della spartizione del mondo. Così sorge un legame tra l'imperialismo e l'opportunismo; fenomeno questo che si manifestò in Inghilterra prima e più chiaramente che altrove, perché ivi, molto prima che in altri paesi, apparvero certi elementi imperialistici».[8]

Parallelamente, il management impone una "cultura dell'affanno" distruttiva, convincendo i dipendenti a pensare come "atleti olimpici" e presentando l'equilibrio tra lavoro e vita privata come una prerogativa di chi, a loro dire, "odia il proprio lavoro". I capitalisti paragonano cinicamente i proletari dell' IT agli agricoltori indipendenti del passato, ignorando che il con-

6 - Engels F. *La situazione della classe operaia in Inghilterra* // Marx-Engels. Opere complete. IV. Roma: Editori Riuniti, 1972. P. 264.
7 - Marx K. *Il capitale. Libro primo.* Trad. Delio Cantimori. IX edizione. Roma: Editori Riuniti. Settembre 1980. P. 552-553.
8 - Lenin V. I. *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* // Opere complete. XXII. Roma: Editori Riuniti, 1966. P. 300.

tadino lavorava per sé, mentre il programmatore contemporaneo consuma il proprio sistema nervoso per monetizzare l'IA a vantaggio degli investitori di venture capital. Il presunto "consenso" agli straordinari è spesso dettato non dall'entusiasmo, ma da una coercizione implicita: la paura del licenziamento, la concorrenza sul mercato o la dipendenza da un visto di lavoro. Qui risiede la base materiale della loro lealtà.

4. Feticismo della merce e assenza ideologica di alternative: viviamo in un'epoca in cui il capitalismo viene presentato come l'unico sistema naturale possibile. La cultura borghese ha persino sviluppato un meccanismo di difesa: il capitale produce e vende esso stesso prodotti anticapitalisti (per esempio film sulle multinazionali malvagie o sulla condizione oppressa dei lavoratori salariati). Il capitalismo svolge così il lavoro di soddisfare il nostro stesso malcontento, permettendoci di consumare la protesta in una sala cinematografica per poi tornare docilmente, il giorno dopo, alla catena di montaggio o al monitor.

5. Perdita d'identità e fantasma della "classe media"[9]: negli Stati Uniti quasi il 90 % delle persone si considera illusoriamente appartenente alla "classe media". La riduzione relativa del nucleo industriale ha privato i lavoratori della percezione di sé come unica classe produttiva d'avanguardia. Questa frustrazione storica viene attivamente incanalata dai politici populisti, che sfruttano l'ideologia della "deindustrializzazione" e propongono al proletariato utopie reazionarie volte a riportare l'economia alle forme arcaiche già superate dal capitale.

6. Isolamento culturale e spaziale: lo sviluppo generalizzato del settore terziario ha disperso spazialmente il proletariato. Se tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo era tipica la concentrazione dei lavoratori in quartieri vicini alle fabbriche, con attività ricreative collettive, oggi l'atomizzazione ha raggiunto livelli senza precedenti.

7. Militarismo e sciovinismo: oggi il fattore più importante di demoralizzazione è la spinta del capitalismo verso una guerra imperialista generalizzata. Giunti al vicolo cieco della sovraccumulazione, gli Stati Uniti e le altre potenze imperialiste ricorrono apertamente al militarismo: dall'intervento in Venezuela nel gennaio 2026 al massacro in Iran e in Libano, fino alla guerra in Ucraina, ormai al quinto anno.

Nessuna fazione capitalistica (né l'Occidente "democratico" né l'Oriente "autoritario") possiede un contenuto progressivo. L'ideologia della "difesa nazionale" o dell' "antifascismo" viene usata dal capitale esclusivamente per spingere il proletariato nelle trincee di una guerra fratricida. Questi conflitti non sono anomalie casuali della politica, ma conseguenze dirette dell'inasprirsi della lotta per la spartizione dei mercati tra i vecchi egemoni e i nuovi centri imperialistici di potere. Lo scontro mondiale tra predatori per il controllo delle materie prime e della logistica è inevitabile.

I costi della guerra vengono scaricati sui lavoratori attraverso l'inflazione; per controllarne la coscienza si fomenta il nazionalismo, mettendo i lavoratori locali contro i migranti, come mostrano l'intensificazione dei raid dell' ICE negli Stati Uniti e, in Russia, le azioni della polizia e dei nazionalisti della "Russkaja Obščina" ("Comunità russa").

LA LOTTA COME UNICA VIA

Partendo da questo quadro sociologico, la sinistra accademica si affretta a diagnosticare la morte del soggetto rivoluzionario. Vede soltanto una classe sconfitta e atomizzata e sprofonda in ciò che Mark Fisher chiamava "impotenza riflessiva" (*reflexive impotence*): la condizione in cui riconosciamo l'assurdità e l'ingiustizia del capitalismo, ma riteniamo cinicamente che non sia possibile fare nulla. Il marxismo, però, non è una sociologia della sconfitta: è una guida per l'azione. Il nostro compito principale è spezzare l'apparente naturalità dell'ordine attuale e contrapporre al capitale un'autentica alternativa rivoluzionaria.

La competizione per gli incarichi tramite un' app, l'isolamento dei docenti a contratto nei dipartimenti e l'odio verso i migranti sono tutti attributi del "mondo" capitalistico. Ma le conseguenze della stessa barbarie capitalistica spingono i lavoratori sulla strada dello scontro diretto. Nel 2026 vediamo chiaramente questo potenziale. I costi economici del massacro imperialista nel Grande Medio Oriente e l'impennata dell'inflazione hanno provocato in aprile un'ondata enorme di scioperi di massa in India. In grandi poli industriali come Noida, decine di migliaia di proletari dei settori automobilistico ed elettronico, ai quali si sono uniti spontaneamente lavoratori delle piattaforme digitali e dell'IT, sono scesi in strada, scontrandosi con la polizia e chiedendo aumenti salariali del 35 %. Lo sciopero di massa resta uno strumento potente della nostra classe. Al tempo stesso, la lotta dei dipendenti municipali canadesi "colletti blu" di Montreal dimostra un'altra tesi fondamentale: oggi il principale nemico interno della resistenza sono i sin-

9 - La nozione di "classe media" è priva di qualsiasi contenuto scientifico politico-economico; viene costruita artificialmente dalla sociologia borghese soprattutto sulla base del reddito e dei consumi, per nascondere il punto essenziale: queste masse proletarie non possiedono i mezzi di produzione e occupano una posizione realmente proletaria nel ciclo produttivo.

dacati ufficiali. Nell'epoca dell'imperialismo sviluppato, i sindacati hanno definitivamente perso il loro carattere originario di organi di difesa di classe. Si sono integrati strutturalmente nell'apparato dello Stato borghese, diventando una polizia istituzionale della forza-lavoro. Integrati nella macchina statale, fanno di tutto per circoscrivere i conflitti, impedire che si trasformino in uno sciopero politico generale e costringere i lavoratori ad accettare docilmente l'impoverimento. Questa è l'essenza controrivoluzionaria e burocratica dei sindacati riformisti, pronti a qualsiasi compromesso con il capitale pur di salvare il sistema: una realtà magnificamente derisa da Bertolt Brecht nella pièce *"Santa Giovanna dei macelli"* (1929), dove la filantropia e i sindacati legali servono soltanto da paravento alle sanguinose manovre dei monopoli della carne di Chicago. Il compito organizzativo del presente consiste quindi nel creare comitati internazionalisti di fabbrica e delle piattaforme, del tutto indipendenti dall'apparato burocratico dei sindacati ufficiali e dallo Stato borghese.

L'avanguardia comunista deve utilizzare le stesse reti digitali costruite dal capitale per sorvegliare, così da coordinare orizzontalmente gli scioperi (come quelli avvenuti in India ad aprile). È necessario saldare il nucleo industriale del proletariato alle masse dei lavoratori della *gig economy*, facendo di questi ultimi il sistema circolatorio della comunicazione della protesta. Le stesse condizioni di vita e di lavoro che, nei periodi non conflittuali, dividono il proletariato in una massa di individui isolati, nei momenti di massima tensione lo spingono verso prodigi di solidarietà di massa. Questa transizione storica dalla folla docile e atomizzata a una classe compatta, consapevole della propria forza, trova una rappresentazione monumentale nel dipinto *"Il quarto stato"* (1901) di Giuseppe Pellizza da Volpedo e nel cinema innovativo di Sergej Ėjzenštejn (nel film "*Sciopero",* 1925), dove la classe operaia non appare come una vittima passiva da compatire, ma come una forza *collettiva irresistibile della storia*. Il proletariato dell'epoca della rivoluzione comunista mondiale deve ancora diventare una forza collettiva della storia; allora artisti e poeti, risvegliati da quest'ondata, rappresenteranno nelle loro opere l'ingresso dell'umanità nella sua vera storia.

La vecchia talpa della storia è imbrattata di sangue e sudore, ma scava inesorabilmente il suo tunnel verso la nostra libertà. Per perforare lo spesso strato dell'alienazione contemporanea dobbiamo comprendere con chiarezza la realtà oggettiva: le trasformazioni strutturali tettoniche, il decentramento spaziale della produzione, lo sviluppo del settore terziario e l'illusione di possedere un "capitale surrogato" hanno generato il più alto livello di concorrenza interna al proletariato mai registrato nella storia. La sociologia borghese e la sinistra "di sistema" si affrettano a dichiarare la nostra classe sconfitta per sempre, frammentata in milioni di individui solitari impegnati, secondo la felice espressione del giovane Engels, nella quotidiana *«guerra di tutti contro tutti»*[10] capitalistica.

La nostra risposta deve essere inequivocabile. Nel contesto della crisi totale del capitalismo, i lavoratori non devono compiere alcun sacrificio per salvare le "economie nazionali" della borghesia belligerante. Dobbiamo contrapporre allo sguardo sociologico contingente una visione autenticamente marxista e storica. La classe operaia va considerata non soltanto per ciò che è oggi, ma soprattutto per ciò che storicamente dovrà diventare.

Dobbiamo trasformare la concorrenza imposta in solidarietà proletaria, respingere il riformismo sindacale, avanzare parole d'ordine di disfattismo rivoluzionario e forgiare una nostra avanguardia comunista indipendente. Come affermato nel nostro "Manifesto", questi sono i primi e più necessari passi verso la costruzione di un partito comunista mondiale.

Dobbiamo fondarci risolutamente sulla critica leninista del "codismo". Respingiamo la fiducia ingenua secondo cui la coscienza rivoluzionaria emergerebbe spontaneamente dalla lotta quotidiana, puramente economica.

Questo partito non deve essere una semplice bussola politica passiva, che si sviluppa dal movimento pratico reale della classe operaia stessa. Non deve sostituirsi alla classe: deve esserne l'espressione, mentre essa supera la propria differenziazione interna attraverso le organizzazioni di base. Il partito deve essere l'avanguardia combattente e disciplinata della classe, capace di organizzarla per conquistare il potere politico, spezzare la macchina statale borghese e instaurare la dittatura del proletariato.

Il capitalismo non ci ha lasciato altra scelta: barbarie imperialista oppure rivoluzione comunista proletaria mondiale. Non intendiamo assomigliare ai pessimisti il cui sguardo resta incatenato al trionfo temporaneo del capitale. Questa via d'uscita è l'unica; continueremo a combattere con passione rivoluzionaria per una società senza classi, sulle orme delle generazioni di combattenti che ci hanno preceduto.

Maggio 2026

10 - Engels F. *La situazione della classe operaia in Inghilterra* // Marx-Engels. Opere complete. IV. Roma: Editori Riuniti, 1972. P. 310.

IL RIFLUSSO DOPO L'ALTA MAREA: IL MOVIMENTO OPERAIO

TRA LE DUE GUERRE MONDIALI (1921–1939)

PARTE I

Il testo che proponiamo all'attenzione del lettore prosegue la serie iniziata nel numero precedente della nostra rivista con un articolo sulla lotta di classe nel mondo. L'articolo, pubblicato in due parti, esamina il periodo compreso tra l'esaurimento dell'ondata rivoluzionaria del dopoguerra (1917–1921) e l'inizio della seconda guerra mondiale. Nella prima parte esamineremo come il proletariato mondiale abbia subìto una serie di gravissime sconfitte negli anni Venti e nei primi anni Trenta: dalla degenerazione della dittatura del proletariato nell'URSS e dalla disfatta in Italia, fino al fallimento dello sciopero generale in Gran Bretagna, alla tragedia cinese e, infine, al trionfo del nazismo in Germania. L'obiettivo del testo non è stilare una cronaca dei singoli scioperi, bensì ricostruire il processo di ritirata della classe operaia, privata di una leadership rivoluzionaria monolitica.

DALL'ASSALTO ALLA RITIRATA: L'ESAURIMENTO DELL'ONDATA RIVOLUZIONARIA

Gli anni tra il 1917 e il 1921 furono un periodo in cui il sistema imperialista mondiale si trovò ad affrontare la minaccia diretta di una rivoluzione proletaria in più centri contemporaneamente. Tuttavia, la vittoria dell'Ottobre rimase isolata. In Germania – il paese con il proletariato più sviluppato e organizzato del continente – la Rivoluzione di novembre del 1918 rovesciò la monarchia e generò una ramificata rete di Consigli dei deputati operai e soldati, ma non si trasformò nella dittatura del proletariato. Un ruolo decisivo in tal senso fu giocato dalla leadership socialdemocratica: il governo Ebert-Scheidemann, appoggiandosi ai corpi franchi (*Freikorps*), schiacciò l'insurrezione del gennaio 1919 a Berlino assassinandone i leader – Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht – per poi reprimere anche le repubbliche consiliari di Brema, Baviera e Braunschweig. Il Partito Comunista di Germania (KPD), fondato soltanto tra la fine del 1918 e l'inizio del 1919, si rivelò politicamente impreparato a queste battaglie: un partito di tipo bolscevico, capace di guidare l'insurrezione, semplicemente non aveva avuto il tempo di formarsi nel momento in cui la situazione oggettiva richiedeva un'azione immediata.

La spiegazione di questo contrasto apparentemente paradossale – il motivo per cui la Russia, più arretrata e meno proletaria, era riuscita là dove la Germania, incomparabilmente più sviluppata, aveva fallito – fu formulata dallo stesso Lenin già nel dicembre 1919, molto prima che i vari teorici iniziassero a riflettere sulle sconfitte delle rivoluzioni in Europa occidentale:

«Puntavamo, se così si può dire, sulla rivoluzione internazionale, e ciò è stato interamente confermato, se si guardano le cose nel loro complesso. Ma dal punto di vista della rapidità dello sviluppo, abbiamo attraversato un periodo particolarmente duro, abbiamo provato per esperienza propria che lo sviluppo della rivoluzione

nei paesi più avanzati è risultato assai più lento, assai più difficile, assai più complesso. Ciò non può sorprenderci perché, naturalmente, incominciare la rivoluzione socialista era assai più facile per un paese come la Russia che per i paesi avanzati. Ma comunque, questo sviluppo più lento, più complesso, meno rettilineo della rivoluzione socialista nell'Europa occidentale ha fatto ricadere su di noi difficoltà incredibili»[1].

Lenin collegava questa asimmetria proprio alla differenza nella forza del capitalismo: più il capitalismo è debole, arretrato e meno organicamente integrato nella società, più è facile sferrargli il primo colpo decisivo, ma più è difficile in seguito mantenere il potere e costruire il socialismo sulle sue rovine; al contrario, più il capitalismo è maturo e profondamente radicato nel tessuto stesso della società (come nell'Europa occidentale), più è difficile spezzarlo con un solo colpo, ma più solide e produttive saranno le basi su cui il proletariato vittorioso potrà appoggiarsi.

Un decennio più tardi, riflettendo sull'esperienza concreta delle sconfitte in Germania e in Italia, Antonio Gramsci nei *Quaderni del carcere*, scritti nelle prigioni fasciste, diede a questo pensiero di Lenin una forma sociologica. In Russia, scriveva Gramsci, lo Stato era tutto, mentre la società civile era "primordiale e gelatinosa": dietro l'autocrazia, e successivamente dietro la facciata del Governo Provvisorio, non c'era quasi nulla se non un apparato di pura coercizione. Non a caso Lenin definiva Kerenskij, divenuto nell'estate del 1917 la personificazione di tale facciata, come una figura che faceva da "balalaika" per ingannare operai e contadini: uno strumento vuoto e rimbombante, privo di alcun peso reale. Proprio per questo la "guerra di manovra" – l'assalto diretto a quell'apparato – si rivelò sufficiente per la presa del potere. Ma per lo stesso motivo mantenerlo si dimostrò così gravoso: dietro lo Stato distrutto non vi era quella base capitalistica matura e organicamente sviluppata su cui poter continuare a costruire. In Europa occidentale, proseguiva Gramsci con una riflessione propria ma fedele alla logica leninista, dietro lo Stato si ergeva un robusto sistema di "trincee e fortificazioni" della società civile (i sindacati, i partiti, la stampa, la chiesa, l'intero meccanismo attraverso cui si produce quotidianamente il consenso); di conseguenza, un singolo colpo all'apparato statale risultava insufficiente: era necessaria una lunga "guerra di posizione", per la quale né il KPD tra il 1918 e il 1923, né alcuna delle avanguardie successive analizzate in questo articolo si dimostrarono strutturalmente pronti.

Questo fatto storico mette in luce una regolarità strettamente speculare rispetto all'esperienza russa. Laddove i presupposti oggettivi della rivoluzione (concentrazione del proletariato, livello di sviluppo delle forze produttive) erano immensamente più maturi che in una Russia devastata, a rivelarsi fatale fu proprio l'assenza di una direzione rivoluzionaria formata per tempo. Qui entra in gioco una formula opposta a quella che descrive, nell'articolo precedente di questa rubrica, le sconfitte degli anni Settanta e Ottanta: il fattore soggettivo, incarnato nel partito, si rivelò decisivo non più nel senso della sua repressione dall'esterno, ma in quello del catastrofico ritardo nella sua formazione.

Tuttavia, sarebbe un grave errore teorico ridurre questo ritardo fatale esclusivamente alla lentezza soggettiva o agli errori di valutazione personali dei marxisti tedeschi. Il fattore soggettivo rischia di ridursi a una vuota astrazione idealistica se non se ne rintracciano le radici materiali più profonde.

Già nel 1914 la socialdemocrazia e i suoi sindacati non rappresentavano semplicemente i portatori di un'ideologia errata, ma una forza materiale colossale: un gigantesco apparato burocratico con proprie casse, immobili, stampa e migliaia di funzionari, saldamente incorporato nella struttura dello Stato imperialista. Strappare da un giorno all'altro milioni di operai all'influenza di questo apparato era fisicamente impossibile. Di conseguenza, questa stessa immaturità "soggettiva" dell'avanguardia proletaria era il *riflesso* diretto della solidità oggettiva del capitalismo occidentale. Il fatto che il partito rivoluzionario non si fosse formato in tempo fu determinato direttamente dal grado di maturità del modo di produzione: dal livello di concentrazione del capitale, dai ritmi di proletarizzazione e dalla capacità della borghesia di corrompere ampi strati dell'*aristocrazia operaia* attraverso la rendita imperialistica. Furono queste condizioni materiali, e non la volontà astratta dei leader politici, a dettare i limiti delle possibilità dell'avanguardia nell'Europa tra le due guerre.

L'isolamento e l'esaurimento materiale della stessa Rivoluzione d'Ottobre, seguiti dalla degenerazione del partito bolscevico e del *semi-Stato*, costituiscono innanzitutto la storia di una sconfitta oggettiva, maturata sotto il *peso della miseria e della fame*, e non di una scelta strategica: qui, come dimostrato nell'apposito ciclo di articoli dello scorso numero e di questo, dedicato alle lezioni della sconfitta dell'Ottobre,

1 - Lenin V. I. Rapporto del Comitato esecutivo centrale della Russia e del Consiglio dei commissari del popolo, 5 dicembre 1919 // Opere complete. XXX. Roma: Editori Riuniti, 1967. P. 184.

il punto non era che i bolscevichi avrebbero *potuto agire diversamente* mantenendo inalterate le medesime condizioni oggettive. Ma fu proprio questo Stato degenerato, ormai borghese nella sua natura sociale – e non la dittatura del proletariato – a imporre dalla metà degli anni Venti ai partiti comunisti esteri, attraverso il Comintern, strategie dettate non dalle necessità della rivoluzione mondiale, bensì dagli interessi di politica estera dell'URSS e dalle lotte intestine allo stesso Partito Comunista (bolscevico) di tutta l'Unione (PCU(b)). Da qui derivano il Comitato anglo-russo, il blocco con il Guomindang e il "Terzo periodo", divenuto un sottoprodotto della disfatta di Bucharin[2]. A differenza della catastrofe russa, le sconfitte in Italia, Gran Bretagna, Cina e Germania sono ormai la storia non di un'impossibilità oggettiva, ma di una *linea politica imposta soggettivamente*.

Come nel periodo apertosi dopo la fine della Seconda guerra mondiale, che abbiamo esaminato nel numero precedente, i fatti riportati in questo articolo documentano non la scomparsa della lotta di classe, ma i suoi diversi gradi d'intensità e i differenti esiti, a seconda di un medesimo fattore: la presenza o l'assenza per il proletariato di una direzione rivoluzionaria autonoma, libera da oscillazioni opportunistiche. L'esperienza storica dei decenni tra le due guerre conferma con particolare crudeltà la tesi da noi formulata per l'epoca più recente: né la combattività spontanea delle masse, né la crisi oggettiva del capitalismo (la Grande depressione, il crollo del modello liberale) aprono di per sé la strada alla rivoluzione. Al contrario, in assenza di un partito comunista mondiale, le sconfitte si traducono o in una diretta fascistizzazione (Italia, Germania), o nell'esaurimento del potenziale rivoluzionario all'interno delle cornici istituzionali "democratiche" dello stesso Stato capitalista (Gran Bretagna, USA), oppure nello sterminio fisico dei quadri più coscienti del proletariato per mano dei suoi "alleati" formali e falsi compagni (Cina, Spagna).

LA LOTTA DI CLASSE NELL'URSS: DA KRONSTADT ALLA CONTRORIVOLUZIONE STALINIANA

La sconfitta della rivoluzione mondiale ebbe come conseguenza diretta la degenerazione della dittatura del proletariato in una Russia isolata. La linea di demarcazione, di fatto e simbolica, di questo processo fu la rivolta di Kronstadt del marzo 1921.

Il collasso economico e demografico che colpì la Russia sovietica entro il 1921 fu senza precedenti: la produzione industriale lorda precipitò al 13,9 % dei livelli del 1913, Pietrogrado perse due terzi della sua popolazione prebellica e il tasso di mortalità in città quasi quadruplicò. È proprio su questo sfondo di totale arcaizzazione e di dissoluzione del proletariato nell'elemento contadino che si verificò la repressione di Kronstadt.

Dal punto di vista di varie correnti del comunismo di sinistra, come il Partito Comunista Operaio di Germania (KAPD) o il gruppo "Rabočaja Pravda", e dopo il 1923 il gruppo di Mjasnikov, le richieste dei marinai di Kronstadt e degli operai in sciopero a Pietrogrado – "Soviet senza bolscevichi", libertà di parola per i partiti socialisti di sinistra e liberazione dei prigionieri politici – rappresentarono un disperato tentativo del proletariato di difendere la democrazia sovietica dalla dittatura dell'apparato partitico-statale.

La dirigenza bolscevica, a sua volta, nelle condizioni di totale rovina del paese e di accerchiamento ostile, considerava qualsiasi ammutinamento armato – indipendentemente dalle parole d'ordine soggettivamente "di sinistra" dei ribelli – come una minaccia oggettiva che apriva la strada alla rivincita delle Guardie Bianche. I bolscevichi fecero notare anche il cambiamento nella composizione della guarnigione di Kronstadt: ai proletari idealmente motivati del 1917 erano subentrati coscritti di estrazione contadina, il cui malcontento era dettato in primis dalla pesantezza delle requisizioni alimentari (*prodrazvërstka*) nelle campagne. Merita un'attenzione particolare il fatto che l'unità stessa di Kronstadt fosse tutt'altro che totale: circa metà dell'organizzazione bolscevica locale uscì dal partito, ma circa 300 comunisti e giovani del Komsomol si rifiutarono di riconoscere l'autorità del Comitato Rivoluzionario Provvisorio (VRK), conducendo contro di esso agitazione e sabotaggio, trovando appoggio tra una parte degli operai, marinai e soldati rossi senza partito. Non va inoltre dimenticato l'appello dello stesso VRK del 13 marzo a *«non disdegnare alcun mezzo»* per ottenere aiuti esterni. Questi fatti sollevano interrogativi non solo sulla composizione di classe dei ribelli, ma anche sulla traiettoria politica oggettiva della loro dirigenza; la stessa da cui Lenin, polemizzando con Martov, trasse la tesi del vantaggio tattico della parola d'ordine "Soviet senza bolscevichi" proprio per l'emigrazione bianca, indipendentemente dalle intenzioni soggettive dei rivoltosi di Kronstadt.

I comunisti della sinistra italiana (sulla rivista *Bilan*, nella serie di articoli di Mitchell "I problemi

2 - Si veda la seconda parte di questo saggio nel prossimo numero della nostra rivista.

del periodo di transizione", 1936–1937) trassero dalla tragedia di Kronstadt una conclusione il cui punto di partenza fu essenzialmente la tesi formulata dallo stesso Lenin un paio di mesi prima, nel corso del dibattito sui sindacati: lo Stato sorto dopo la rivoluzione proletaria è uno *«Stato operaio con una deformazione burocratica»*[3] e non un potere identico alla dittatura del proletariato; da tale Stato, affermava Lenin, gli operai hanno il diritto di difendersi in senso letterale. Eppure, egli stesso si rifiutò di estendere questa logica a Kronstadt: se nel dibattito sindacale si discuteva della condizione del proletariato nella produzione all'interno delle strutture di quello stesso Stato, nel marzo del 1921, secondo la sua valutazione, la posta in gioco non era la difesa delle organizzazioni di classe, bensì la *questione del potere proletario* e della sicurezza militare della rivoluzione, sullo sfondo dell'insurrezione di Tambov, della carestia e della reale minaccia di un intervento straniero.[4]

Comunque sia, la repressione della rivolta di Kronstadt coincise con il divieto di formare frazioni al X Congresso del PCR(b) e con l'introduzione della NEP, nonché, come abbiamo scritto in precedenza, *«con il crollo dell'ondata rivoluzionaria in Europa»*, il che rese il *«1921 uno spartiacque sulla via della sconfitta, tanto della rivoluzione russa quanto di quella mondiale»*[5]. Questa cesura politica fu indissolubilmente legata al collasso materiale descritto sopra. L'esaurimento fisico e la deurbanizzazione dell'avanguardia proletaria crearono un vuoto che venne inevitabilmente riempito da una nuova forza: l'apparato borghese di Stato e di partito. Avendo assorbito in sé elementi declassati, arrivisti e individui di estrazione contadina, questo apparato si staccò dalle masse proletarie e iniziò ad agire nell'interesse di obiettivi radicalmente diversi da quelli della classe operaia.

Ciò nonostante, negli anni Venti la lotta di classe in URSS non si arrestò: assunse per lo più forme latenti e solo talvolta sfociò in una resistenza aperta (come gli scioperi di massa del 1923, provocati dalla crisi delle vendite e dai ritardi nei salari).

Negli anni Trenta, con l'inizio dell'industrializzazione a tappe forzate, i sindacati furono definitivamente trasformati da organi di difesa dei lavoratori in appendici dell'apparato economico. Uno dei compiti principali dei sindacati divenne la lotta per l'aumento della produttività del lavoro (si pensi al movimento stacanovista). La classe operaia dell'URSS fu sottoposta a una disciplina draconiana: l'introduzione dei passaporti interni (1932), la responsabilità penale per ritardi e assenteismo (leggi del 1938–1940)[6]. Sacche di resistenza operaia – come gli scioperi di Teikovo e Vichuga del 1932 contro la riduzione delle razioni alimentari – furono represse con le armi dalle forze dell'OGPU.

Queste ultime due sollevazioni divamparono quasi contemporaneamente nei distretti tessili della regione di Ivanovo e rappresentano, grazie ai resoconti d'archivio dell'OGPU, l'episodio meglio documentato di aperta resistenza operaia durante il primo piano quinquennale. La causa scatenante fu la drastica riduzione, dall'inizio di aprile del 1932, delle razioni di pane e viveri distribuiti tramite le tessere annonarie, nel contesto di una crisi generale degli approvvigionamenti provocata dalla collettivizzazione forzata: gli operai ricevevano a prezzo bloccato solo il pane, mentre gli altri prodotti dovevano essere acquistati al mercato a prezzi cresciuti di molte volte. Di conseguenza, i bambini – secondo le parole degli stessi operai, registrate nei rapporti dell'OGPU – deperivano per la malnutrizione, non vedendo mai né latte né zucchero.

A Vichuga, tra il 5 e il 13 aprile 1932, scoppiò uno sciopero (con circa 10.000 partecipanti) in diverse fabbriche tessili, che si trasformò rapidamente in una rivolta aperta: gli operai devastarono l'edificio del comitato cittadino del PCU(b), la sede dell'OGPU e le poste, si scontrarono con la "milizia" a cavallo che tentava di disperdere la folla e malmenarono il capo della "milizia" cittadina e il suo vice, facendo irruzione nell'edificio della "milizia" e liberando gli arrestati dalle celle. La coesione e il coordinamento dei manifestanti furono tali che l'OGPU, nei suoi dispacci, ipotizzò l'esistenza in città di un'organizzazione clandestina alla guida della sommossa; un'ipotesi, tuttavia, mai confermata dai documenti.

Parallelamente, altri focolai di protesta si svilupparono a Teikovo, Lezhnevo e Puchezh. Secondo i rapporti sul movimento scioperante nel distretto industria-

3 - Polemizzando con Trockij e Bucharin sul ruolo dei sindacati, Lenin dichiarò: *«In realtà il nostro non è uno Stato operaio, ma operaio-contadino* [...]. *Ma non basta. Il programma del nostro partito* [...] *mostra che il nostro Stato è uno Stato operaio con una deformazione burocratica.* [...] *Eccovi il periodo di transizione nella sua realtà»* (Lenin V. I. I sindacati, la situazione attuale e gli errori di Trotski // Opere complete. XXXII. Roma: Editori Riuniti, 1967. P. 14).

4 - La tragedia di Kronštadt e la reazione ad essa da parte delle varie forze politiche è un tema di fondamentale importanza, che esamineremo in uno dei prossimi numeri della nostra rivista.

5 - Lezioni della sconfitta: le cause oggettive dell'isolamento e della controrivoluzione // Comunista Prometeo. Agosto 2026. N. 2. P. 72.

6 - Il decreto del 28 dicembre 1938 definiva l'assenteismo, in particolare, come un ritardo superiore ai 20 minuti; l'ukaz del 26 giugno 1940 introdusse la responsabilità penale per l'assenza ingiustificata dal lavoro e per l'abbandono arbitrario dell'azienda.

le di Ivanovo-Voznesensk, lo sciopero a Teikovo durò dall'8 al 15 aprile 1932, a Lezhnevo dal 10 al 13 aprile e a Puchezh dal 14 al 15 aprile. Il numero degli scioperanti era stimato rispettivamente in circa 2.000 persone a Teikovo, 2.000 a Lezhnevo e 1.000 a Puchezh.

A Teikovo, il culmine della mobilitazione fu raggiunto con le cosiddette "marce della fame": cortei di operai diretti verso il capoluogo di regione, Ivanovo-Voznesensk, per esigere il ripristino delle precedenti norme alimentari. Gruppi di manifestanti partirono da Teikovo, Vichuga e Lezhnevo; il più numeroso, composto da diverse centinaia di persone, mosse da Teikovo. Le autorità cercarono di impedire l'espansione del movimento: risulta ci fosse l'ordine di non far fermare i treni diretti a Ivanovo-Voznesensk nelle relative tratte per evitare che si unissero nuovi partecipanti. La marcia fu infine bloccata dalle autorità alle porte della città: gli operai, stremati dal lungo cammino, furono caricati a forza su un convoglio predisposto e rimandati indietro.

In quegli stessi giorni anche i contadini dei dintorni iniziarono a unirsi alla protesta, organizzando nei kolchoz i cosiddetti "scioperi bianchi" o rallentamenti (*volynki*), forme di resistenza collettiva senza l'interruzione formale dell'attività lavorativa. Nel loro complesso, i moti di Vichuga, Teikovo, Lezhnevo e Puchezh testimoniano l'ampia diffusione del malcontento per la crisi alimentare e dimostrano che la tensione sociale coinvolgeva sia gli operai industriali sia la popolazione rurale.

Le agitazioni furono sedate entro la metà di aprile dalle forze dell'OGPU e dalle truppe fatte affluire nella zona; lo sciopero a Vichuga si esaurì in parte da sé, con l'esaurimento fisico e morale degli operai. Vari articoli divulgativi[7] sostengono che nella repressione dei moti di Vichuga siano stati uccisi diverse centinaia di operai, tuttavia questa cifra non trova riscontro né nei rapporti d'archivio pubblicati dall'OGPU né nella storiografia accademica specializzata sul tema, e deve essere accolta criticamente come un'affermazione non verificata anziché come un fatto accertato. La reazione dei vertici "sovietici" fu emblematicamente elusiva: l'articolo intitolato "È necessario riorganizzarsi immediatamente", pubblicato sulla "Pravda" il 31 maggio 1932 a firma di Emel'jan Jaroslavskij – uno dei responsabili della stampa del PCU(b) nonché eminente compagno di I. V. Stalin – criticava aspramente la precedente dirigenza del partito della regione di Ivanovo, senza però fare alcuna menzione né agli scioperi né alle loro cause alimentari. Ciononostante, le autorità furono costrette a reagire: poco dopo i fatti di aprile, in tutto il paese fu autorizzata l'apertura dei mercati kolchoziani e l'assegnazione agli operai di appezzamenti di terreno individuali da destinare ad orti. Poiché la natura capitalistica dell'economia sovietica non era affatto scomparsa, questa misura non va assolutamente interpretata come un "ripristino del mercato". Al contrario, si trattò di una chiara manovra tattica della borghesia di Stato e di partito: per ridurre i costi di riproduzione della forza-lavoro e abbassare il livello della rabbia di classe, la borghesia scaricò gran parte del peso di provvedere ai generi alimentari di prima necessità sullo stesso proletariato (attraverso gli orti) e sui piccoli produttori di merci. Ciò permise di mantenere intatti i principali meccanismi di sfruttamento e di estrazione del plusprodotto, necessari per l'industrializzazione a tappe forzate, evitando al contempo un'esplosione sociale su vasta scala.

È indicativo che Vichuga e Teikovo non furono un episodio isolato, ma solo la manifestazione più acuta di un'ondata ben più ampia di conflitti tra capitale e lavoro: secondo un rapporto dell'OGPU del 9 agosto 1932, nei soli primi sei mesi dell'anno furono registrati in tutto il paese 454 scioperi causati dall'insoddisfazione per i salari; di questi, 125 per il ritardo nei pagamenti, 111 per la riduzione delle tariffe di cottimo, 166 per i bassi salari in generale e 52 per la mancata fornitura degli indumenti da lavoro. Questo fa degli eventi di aprile nella regione di Ivanovo non un'anomalia, ma la punta dell'iceberg di una resistenza sistematica – per quanto quasi sempre locale e spontanea – della classe operaia sovietica contro un'industrializzazione forzata condotta a spese del suo stesso livello di vita.

Se in URSS la sconfitta della rivoluzione si tradusse in un suo lento logoramento dall'interno, accompagnato da agonia e terrore, in Europa occidentale il destino dell'ondata rivoluzionaria del 1917–1921 si decise molto più rapidamente e in forma aperta. Passiamo a uno dei suoi episodi più eclatanti: l'occupazione delle fabbriche in Italia, dove il controllo operaio sulla produzione raggiunse forse la sua massima profondità e maturità organizzativa di tutta l'Europa occidentale, per essere però annientato quasi all'istante.

IL "BIENNIO ROSSO": L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE E LA NASCITA DELLA CONTRORIVOLUZIONE PREVENTIVA

Il movimento si sviluppò in un contesto di collasso economico speculare a quello tedesco: la smobilita-

7 - In particolare, l'articolo "Prezzi e rivolte" sulla rivista *"Ogonëk"* n. 44 del 2007.

zione di circa 4 milioni di soldati riversò sul mercato del lavoro un esercito di disoccupati che, entro il 1919, superava i 2 milioni di unità, mentre i prestiti di guerra e l'emissione di moneta svalutarono la lira, entro la fine del 1920, a un sesto del suo valore prebellico.

Gli iscritti al sindacato unitario – la Confederazione Generale del Lavoro (CGL) – passarono dai 250.000 del 1918 ai 2,2 milioni del 1920, mentre la federazione dei metalmeccanici FIOM raggiunse i 160.000 iscritti. Nel settembre del 1920 circa 400.000–500.000 operai, in primo luogo a Torino, dove sotto la guida di Gramsci e del giornale *L'Ordine Nuovo* andavano formandosi i consigli di fabbrica, occuparono gli stabilimenti, instaurando il controllo operaio sulla produzione. In seguito la borghesia descrisse quelle settimane come la "grande paura": il momento in cui i vecchi circoli dirigenti liberali dimostrarono la loro incapacità di proteggere il dominio di classe del capitale con i mezzi tradizionali.

Al tempo stesso, proprio questo episodio mette a nudo la medesima contraddizione strutturale che avrebbe segnato il caso Lip, mezzo secolo più tardi,[8] ma su una scala molte volte maggiore: l'occupazione delle fabbriche, senza un partito rivoluzionario monolitico capace di collegarla a una lotta su scala nazionale per la presa del potere, era condannata all'integrazione istituzionale e alla sconfitta. I vertici del Partito Socialista Italiano (PSI) e della CGL non sostennero la trasformazione dell'occupazione economica in un'insurrezione politica; il presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, offrì un compromesso (la parziale soddisfazione delle rivendicazioni economiche e un controllo formale dei sindacati sulla produzione), i consigli operai furono smantellati e il movimento venne chiuso già alla fine di settembre 1920.

I dirigenti del PSI e della CGL giustificarono il rifiuto di passare all'escalation con fattori oggettivi: l'isolamento di Torino, la passività del mondo contadino al Sud e la mancanza di armi. Tuttavia, l'ala sinistra dei socialisti trasse da questa sconfitta una lezione fondamentalmente diversa. Al contempo, il fallimento del movimento del 1920 inasprì la questione del rapporto tra i consigli di fabbrica e l'organizzazione politica del proletariato. Gramsci, che attribuiva un ruolo centrale ai consigli come organi di autogoverno operaio e di trasformazione della produzione, e Bordiga, che insisteva sul ruolo preminente di un partito comunista centralizzato nella lotta per il potere politico, partivano da concezioni diverse sulle vie della rivoluzione. Sarebbe tuttavia una semplificazione credere che la sconfitta abbia portato automaticamente Gramsci ad ammettere che Bordiga avesse ragione o che le loro posizioni si siano fuse in una visione unanime. La fondazione del Partito Comunista d'Italia (PCd'I) a Livorno, nel gennaio 1921, fu il risultato di un più ampio processo di demarcazione all'interno del PSI, nel quale i sostenitori di Bordiga giocarono il ruolo organizzativo di punta, e quelli di Gramsci parteciparono alla formazione del PCd'I, pur mantenendo la propria comprensione del ruolo dei consigli e del partito.

La conseguenza politica della sconfitta operaia non fu semplicemente il ritorno allo status quo, ma qualcosa di qualitativamente nuovo nella tattica della borghesia: essendosi convinta che i metodi legali e parlamentari non garantivano più un'efficace repressione del proletariato, la parte dominante della borghesia italiana – prima quella agraria nella Pianura Padana, poi quella industriale – ricorse alla violenza extraparlamentare organizzata come strumento di controrivoluzione preventiva, finanziando e armando le camicie nere. Già nel 1922 furono assassinati attivisti del biennio rosso torinese, tra cui l'anarcosindacalista Pietro Ferrero e il comunista Carlo Berruti; nell'ottobre di quello stesso anno il fascismo si insediò al potere su scala nazionale.

Tuttavia, dal punto di vista della natura di classe dello Stato nell'epoca imperialista – caratterizzata dalla *reazione su tutti i fronti* – questo passaggio non diede vita a un regime *qualitativamente* nuovo: fascismo e democrazia liberale rimanevano due forme della medesima dittatura della borghesia, e per questo l'unica posizione proletaria corretta consisteva nel rifiuto di qualsiasi blocco con la borghesia "democratica" in nome della difesa del vecchio ordine contro il nuovo. Il passaggio stesso al fascismo divenne possibile solo perché la situazione rivoluzionaria era stata lasciata cadere dall'interno del movimento operaio: la dirigenza riformista del PSI e della CGL, possedendo tutte le condizioni per trasformare l'occupazione delle fabbriche in una presa del potere, preferì capitolare, offrendo così alla borghesia il tempo e lo spazio per riorganizzarsi. La disfatta del biennio rosso, dunque, fu inflitta in primo luogo al proletariato dai suoi stessi esitanti dirigenti, e solo in un secondo momento divenne il risultato delle manovre della classe capitalista.

La borghesia, tuttavia, non agì come un soggetto monolitico che, spaventato, sceglie istintivamente il terrore. Il fascismo divenne una forma politica al servizio

8 - Si veda il numero precedente della nostra rivista.

dei concreti interessi materiali di frazioni del capitale coalizzate: l'industria pesante del Nord, che aveva un bisogno vitale di commesse statali e riarmo; i grandi proprietari terrieri, che esigevano la repressione delle leghe bracciantili; il capitale finanziario, il cui obiettivo primario era un radicale "disciplinamento" del lavoro e la distruzione delle organizzazioni operaie per ripristinare il saggio di profitto dopo la crisi di redditività postbellica. Quelle frazioni della borghesia che non assecondarono questa scelta diventeranno la forza motrice dell'"antifascismo".

Qui è necessario fissare anche una tesi teoricamente importante: il fascismo è una risposta specifica di una *frazione* della borghesia a una situazione in cui il proletariato ha dimostrato un *potenziale rivoluzionario*, ma non è riuscito a realizzarlo a causa della mancanza di una direzione di partito. L'energia di classe, sconfitta ma non annientata nel momento dell'ascesa, si rivolge contro il proletariato stesso sotto forma di terrore organizzato di masse piccolo-borghesi e declassate, messe al servizio del grande capitale.

LA DISTRUZIONE DEL NUCLEO COMBATTIVO DELLA CLASSE OPERAIA: LO SCIOPERO GENERALE DEL 1926 IN GRAN BRETAGNA

Se in Italia la sconfitta del proletariato assunse le forme di una fascizzazione aperta, in Gran Bretagna la classe dominante imboccò una strada che anticipava, nella sua logica, la sconfitta inflitta ai minatori sotto Thatcher sessant'anni più tardi[9]: un colpo mirato e preparato con largo anticipo contro il contingente più organizzato della classe operaia.

L'antefatto di questi eventi fu il cosiddetto "Venerdì nero" del 15 aprile 1921. Dopo che le miniere, nazionalizzate durante la guerra, furono restituite ai proprietari privati, questi ultimi tagliarono immediatamente i salari e aumentarono la giornata lavorativa. Tuttavia, i sindacati dei ferrovieri e dei trasportatori, legati ai minatori dalla "Triplice Alleanza" (Triple Alliance) sin dal 1914, nel momento decisivo si rifiutarono di sostenere lo sciopero. I minatori si ritrovarono isolati e vennero letteralmente ricacciati in miniera dalla fame.

La crisi dell'industria carbonifera britannica si aggravò in seguito al ritorno della Gran Bretagna al gold standard nel 1925, che rese più costosi il carbone e l'acciaio britannici sui mercati esteri. Su questo sfondo di impoverimento generale, in cui i soldati tornati dal fronte in "un paese degno di eroi" si ritrovarono a fare i conti con la disoccupazione, i proprietari delle miniere tra il 1925 e il 1926 decisero di ripetere la manovra precedente: pretesero una riduzione dei salari del 13,5 % e un allungamento della giornata lavorativa da sette a otto ore.

Questa volta, però, la borghesia si era preparata in anticipo e con cura: mentre i vertici sindacali prendevano tempo, il governo allertò la polizia, l'esercito e la marina, e l'organizzazione di destra *Organisation for the Maintenance of Supplies* (OMS) – reclutata prevalentemente tra i membri della "classe media" (ufficiali dell'esercito in congedo, impiegati del settore finanziario e studenti universitari) – venne integrata nell'apparato statale per organizzare il reclutamento di crumiri. In risposta alla serrata, il 1° maggio 1926 il Consiglio Generale del Congresso delle Trade Unions (TUC) indisse uno sciopero generale a sostegno dei minatori: si trattò del più grande sciopero nella storia del movimento operaio britannico, che coinvolse tra un milione e mezzo e due milioni di lavoratori dei trasporti, della stampa, della metallurgia, dell'edilizia e dell'energia, portati in piazza in ondate dosate e controllate dall'alto; il tutto senza contare i circa 1,2 milioni di minatori che si trovavano già in serrata (protrattasi poi ininterrottamente fino al novembre 1926).

Lo sciopero ebbe inizio il 4 maggio e durò per nove giorni (da cui il nome di *Nine-day strike*, "sciopero dei nove giorni"); il Consiglio generale del TUC mantenne formalmente il controllo della vertenza fino alla capitolazione del 12 maggio. Questa mobilitazione mise a nudo la profondissima contraddizione tra la combattività della base e il ruolo istituzionale dei vertici del TUC.

La capitolazione di quest'ultimo nel 1926 non può essere spiegata con la "viltà" dei dirigenti. L'analisi del materialismo storico indica le radici materiali del riformismo britannico: il fenomeno dell'*aristocrazia operaia*. La burocrazia sindacale si reggeva storicamente sui superprofitti ottenuti dalla borghesia britannica grazie allo sfruttamento delle colonie e alla sua posizione di monopolio sul mercato mondiale. Questo strato privilegiato della classe operaia aveva qualcosa da perdere in caso di crollo dell'impero capitalista, il che predeterminò il tradimento di classe dei vertici in un momento critico.

La direzione formalmente centralizzata dello sciopero (il Comitato Organizzatore dello Sciopero, guidato da Ernest Bevin) poggiava in realtà, a livello locale, sui Consigli d'Azione (*Councils of Action*), sorti spontaneamente o sulla base dei vecchi Consigli del lavoro (*Tra-*

9 - Si veda il numero precedente della nostra rivista.

des councils)[10]: essi organizzavano picchetti di massa, stampavano propri bollettini di sciopero, rifornivano gli scioperanti e le loro famiglie, in alcuni distretti prendevano il controllo del movimento di persone e merci e creavano propri Corpi di Difesa dei Lavoratori e speciali squadre di picchettaggio per fronteggiare la polizia. Tuttavia questi Consigli, con rare eccezioni, non riuscirono mai a unirsi in una struttura nazionale e non si svincolarono dall'influenza moderatrice del TUC. Già l'11 maggio una sentenza dell'Alta Corte sul caso del sindacato dei minatori dichiarò lo sciopero illegale; il 12 maggio, non avendo ottenuto alcuna garanzia dal governo e dagli imprenditori e temendo che lo sciopero economico potesse tramutarsi in una crisi politica del potere, il Consiglio Generale del TUC – senza consultare i lavoratori – capitolò improvvisamente e pose fine allo sciopero generale.

La notizia fu accolta dagli operai con incredulità e rabbia. È significativo che il 13 maggio – all'indomani della revoca dello sciopero – incrociasse le braccia ancora un numero considerevole di lavoratori, a chiara dimostrazione del perdurare dello spirito combattivo della classe. Nonostante ciò, l'apparato sindacale e lo Stato forzarono congiuntamente gli operai a tornare nelle fabbriche, lasciando i minatori da soli a proseguire la lotta fino al novembre del 1926. Allora, costretti per sopravvivere a svendere i propri averi e ricevendo scarsi aiuti (anche dall'URSS), i minatori furono di fatto piegati dalla fame e accettarono le pretese dei proprietari delle miniere: accordi distrettuali e non più nazionali, insieme ai tagli salariali.

I leader del Consiglio Generale del TUC giustificarono la loro resa con il timore di un imminente sequestro dei fondi sindacali e con la totale assenza di una strategia per affrontare uno scontro aperto con lo Stato. Il principale contrappunto a questa linea fu la posizione di A.J. Cook, il leader radicale dei minatori. Egli incarnava la combattività dello sciopero e fino all'ultimo esortò a continuare la lotta al grido di:

«Nemmeno un penny in meno sul salario, nemmeno un minuto in più sulla giornata lavorativa!»[11].

A questo punto si impone una precisazione metodologica in merito al ruolo dei partiti politici. La borghesia di sinistra, rappresentata dal Partito Laburista (dove lo stesso Ramsay MacDonald aveva già utilizzato nel 1924 la legge governativa sui poteri di emergenza contro i portuali in sciopero), esortò alla moderazione e non offrì alcun sostegno allo sciopero. La dirigenza del Partito Comunista di Gran Bretagna (CPGB), alla vigilia dell'agitazione, era in parte stata arrestata con l'accusa di istigazione all'ammutinamento, mentre la scommessa fatta dal Comintern e dal PCU(b) sulla leadership "di sinistra" del TUC, attraverso il cosiddetto Comitato anglo-russo del 1925, si rivelò politicamente fallimentare. Ciononostante, lo stesso CPGB in seguito attribuì la sconfitta esclusivamente al "tradimento della dirigenza di destra" del TUC, come se si fosse trattato di un mero incidente, risolvibile con la semplice sostituzione di un gruppo di funzionari con un altro.

Questa interpretazione aggira il problema centrale: il TUC non "tradì" tanto i lavoratori in un momento di debolezza o per la viltà dei singoli dirigenti, quanto piuttosto adempì a quella funzione strutturale di organo di mediazione tra lavoro e capitale all'interno dello stesso Stato borghese, funzione per la quale le Trade Unions si erano storicamente formate. Il problema non risiedeva nelle qualità personali dei leader del TUC, bensì nella natura stessa del sindacato come organo del sistema capitalista, la cui funzione consiste nello stipulare contratti di compravendita della forza-lavoro, e dunque nel mantenere la pace sociale e nel "disciplinare" i proletari. La classe operaia non deve tentare di "conquistare" dall'interno l'apparato sindacale, né deve pretendere da esso azioni rivoluzionarie di cui non è capace.

La posizione dello stesso CPGB si rivelò profondamente contraddittoria. Pur radicalizzando i lavoratori attraverso il "Movimento Nazionale di Minoranza", fondato nel 1924 con la sua partecipazione e sotto l'influenza del Comintern, il partito allo stesso tempo li intrappolava nella cornice sindacale ufficiale promuovendo la parola d'ordine *«Tutto il potere al Consiglio Generale!»*. Gruppi di orientamento rivoluzionario, come la Federazione Comunista Antiparlamentare dell'anarco-comunista Guy Aldred, tentarono di contrapporvi un altro slogan: *«NESSUN potere al Consiglio Generale! TUTTO IL POTERE ai lavoratori attraverso i loro comitati di sciopero e le assemblee di massa!»*; questo appello, tuttavia, venne pubblicato quattro giorni dopo la revoca dello sciopero.

A tal proposito è emblematico un episodio del 1921: il segretario della Federazione Nazionale dei Lavoratori dei Trasporti che prese la decisione di non appoggiare i minatori nel "Venerdì nero" era Robert Williams, all'epoca membro del CPGB (per quella decisione fu espulso dal partito comunista e fece ritorno al Partito Laburista). Il caso Williams solleva una questione ben più ampia del tradimento personale: è il comuni-

10 - Sono organismi locali di coordinamento dei sindacati in Gran Bretagna.
11 - Not a penny off the pay, not a minute on the day!

sta a cambiare dall'interno la burocrazia sindacale, o è la burocrazia sindacale a cambiare il comunista? Dopo la sconfitta del 1926, i vertici del CPGB, anziché trarre la conclusione di un'incompatibilità strutturale tra i sindacati di massa di vecchio stampo e i compiti della lotta rivoluzionaria, pretesero... un ampliamento dei poteri di quello stesso Consiglio Generale del TUC che aveva appena tradito lo sciopero, e una sua ulteriore fusione con il Partito Laburista.

Il vero atteggiamento della burocrazia nei confronti dell'auto-organizzazione dei lavoratori alla vigilia degli eventi, lo espresse invece con massima concisione il membro del Consiglio Generale del TUC, J.R. Clynes: *«Non ho paura della classe capitalista. L'unica classe di cui ho paura è la nostra».*[12]

La sconfitta del 1926 inflisse al movimento dei minatori britannici un colpo da cui non si sarebbero ripresi fino alla nuova battaglia del 1984–1985: aprì la strada alla legislazione antisindacale (il *Trade Disputes and Trade Unions Act* del 1927, abrogato nel 1946 e di fatto riesumato dalla Thatcher) e consolidò la posizione di subordinazione delle Trade Unions allo Stato.

IL FRONTE UNICO ALLA ROVESCIA: RIVOLUZIONE E CONTRORIVOLUZION IN CINA (1925–1927)

Il teatro asiatico della lotta di classe ci fornisce in questo periodo un esempio diverso ma non meno tragico. Il Movimento del 30 maggio 1925, scatenato dagli spari su una manifestazione antimperialista nell'insediamento internazionale di Shanghai, diede origine allo sciopero di sedici mesi di Canton-Hong Kong (Guangzhou-Xianggang), uno dei più lunghi scioperi di massa della storia mondiale, che sconvolse in modo drastico la vita economica della colonia britannica di Hong Kong e della concessione anglo-francese di Shamian. Il giovane Partito Comunista Cinese (PCC), che dal 1923 sottostava alla direttiva del Comintern di entrare nel Guomindang come fazione interna a un partito borghese, guidò il comitato di sciopero e ottenne la soddisfazione di una parte delle rivendicazioni; tuttavia, la stessa forma organizzativa implicava fin dall'inizio la dissoluzione del partito di classe del proletariato all'interno di un blocco interclassista. Non si trattò semplicemente di un "errore strategico" del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, ma riposava su una ferrea base materiale: all'URSS, isolata sulla scena internazionale, serviva disperatamente un forte alleato in politica estera ai confini orientali, per fare da contrappeso alla Gran Bretagna e al Giappone. Dal punto di vista degli *interessi di Stato* di Mosca, l'esercito nazionalista-borghese di Chiang Kai-shek appariva un partner di gran lunga più affidabile rispetto al giovane proletariato cinese. L'indipendenza di classe dei lavoratori cinesi fu sacrificata in nome delle oggettive necessità diplomatiche e militari dello Stato staliniano.

La catastrofe del 1927 non fu una deviazione o una "estremizzazione" di una tattica – quella del fronte unico – fondamentalmente corretta: ne fu la conseguenza logica. Il fronte unico con organizzazioni non comuniste – che si tratti di sindacati riformisti in Europa o di partiti nazionalisti-borghesi nelle colonie – non può per principio costituire uno strumento per la rivoluzione proletaria: esso subordina necessariamente i comunisti a una leadership e a interessi estranei, erodendo l'unica linea di demarcazione su cui si fonda un partito rivoluzionario: il confine di classe. Era esattamente questo che la Sinistra comunista Italiana sosteneva sin dal 1921, respingendo il fronte unico come un ritorno alle fallimentari tattiche prebelliche della socialdemocrazia, e fu questo che il Guomindang confermò il 12 aprile 1927. Guidato da Chiang Kai-shek – il cui potere era stato rafforzato proprio da quel blocco che il PCC aveva contribuito a costruire – il Guomindang rivolse le armi contro gli "alleati" di ieri: a Shanghai i sindacati e gli organi di autogoverno cittadino controllati dai comunisti furono smantellati, più di mille persone vennero arrestate e circa trecento furono giustiziate; fin dai primi giorni centinaia di individui persero la vita, e nelle successive settimane di epurazioni il numero delle vittime del terrore del Guomindang nella sola Shanghai raggiunse quota 5.000–10.000. La repressione si estese poi a Canton, Nanchino, Hangzhou e altre città.

Le condizioni oggettive – un proletariato industriale moderno e fortemente concentrato, sorto attorno al capitale straniero in un paese caratterizzato da rapporti profondamente feudali e patriarcali – generavano un'energia rivoluzionaria esplosiva, ma non annullavano né mitigavano l'azione di questa legge: il sottile strato di proletari, consegnato dal suo stesso partito alla direzione della borghesia nazionale, fu schiacciato proprio perché non disponeva di una propria organizzazione separata dal blocco borghese.

Il terreno materiale di questa contraddizione era ancora più aspro di quello della Russia post-rivoluzio-

12 - 1926 General Strike: Ten Days that Failed to Shake the World // Leftcom.org. November 2025. URL: https://www.leftcom.org/en/articles/2026-04-16/1926-general-strike-ten-days-that-failed-to-shake-the-world.

naria: un proletariato industriale concentrato esisteva solo in ristrette enclavi (i porti del trattato come Shanghai e Guangzhou), circondate da un paese in cui il potere reale su gran parte del territorio apparteneva a cricche militariste in lotta tra loro, e in cui le campagne rimanevano impigliate nelle reti della rendita fondiaria semifeudale, quasi del tutto estranee sia al capitalismo industriale che all'agitazione rivoluzionaria. Ed è per questo che il Guomindang rivendicava il ruolo di unificatore nazionale, un compito che il sottile strato del proletariato urbano non poteva risolvere da solo, e che rendeva un'alleanza con esso seducente sul piano materiale, non solo tattico.

La catastrofe cinese è una delle conferme storiche più nitide della tesi sostenuta dalla Sinistra comunista fin dai tempi della polemica contro la dottrina stessa del fronte unico al III e al IV Congresso del Comintern: non esiste un'alleanza "correttamente organizzata" con la borghesia nazionale progressista, in cui le garanzie formali di indipendenza del partito possano salvare la causa; il solo fatto di acconsentire a un'alleanza simile costituisce già un abbandono della linea di classe. È indicativo che nemmeno la critica dell'Opposizione di Sinistra internazionale trotskista, formatasi sotto l'impatto della tragedia cinese, sia andata oltre la richiesta di "autentiche garanzie" di indipendenza del PCC all'interno del blocco con il Guomindang, restando quindi imprigionata nella stessa premessa erronea, e cioè che un fronte unico con un partito borghese possa, in linea di principio, essere organizzato correttamente. La sconfitta del 1927 fu, dunque, non tanto il fallimento di una specifica dirigenza del Comintern, quanto piuttosto la conferma di quanto avessero ragione coloro che insistevano sull'impossibilità del fronte unico in quanto tale, fin dal momento dell'ingresso del PCC nel Guomindang nel 1923.

IL CROLLO DEL 1929: LA FINE DELLA STABILIZZAZIONE E LA RADICALIZZAZIONE DELLA BORGHESIA

La parziale e temporanea stabilizzazione del capitalismo, raggiunta negli anni Venti a prezzo della disfatta delle avanguardie rivoluzionarie, lasciò il posto a una crisi profondissima già nell'autunno del 1929. La Grande depressione non fu un semplice rallentamento congiunturale, ma una gravissima crisi strutturale di sovraccumulazione del capitale. Il collasso globale delle vendite e la reazione a catena dei fallimenti furono la forma fenomenica di una contraddizione strutturale più profonda: l'aumento colossale – sulla base del fordismo e del taylorismo – della produttività del lavoro e del saggio di sfruttamento portò a un eccesso di accumulazione di capitale che non trovava più sbocchi redditizi; parallelamente – poiché la crescita dello sfruttamento limita strutturalmente la quota di prodotto complessivo che spetta al lavoro salariato – si verificò una contrazione della domanda solvibile delle masse. Entrambi gli elementi sono l'espressione di un medesimo processo: il capitale si espande oltre i confini che esso stesso stabilisce per la realizzazione del valore da esso prodotto. Per il movimento operaio mondiale questo crollo significò un radicale cambiamento delle condizioni stesse della lotta. L'epoca delle concessioni tattiche e delle manovre riformiste era finita. Di fronte alla minaccia di una caduta catastrofica del saggio di profitto, la borghesia si vide costretta a passare a misure radicali per salvare il sistema. Ad un polo (negli USA) ciò si tradusse nel tentativo di salvare il capitalismo attraverso una massiccia regolamentazione statale e una parziale integrazione del movimento operaio nel sistema (*New Deal*). All'altro polo – in un'Europa continentale devastata – il capitale puntò alla distruzione definitiva delle istituzioni democratico-borghesi e alla liquidazione fisica di tutte le organizzazioni operaie indipendenti attraverso l'instaurazione di dittature fasciste. In questo contesto, gli scontri di classe degli anni Trenta posero inevitabilmente la questione del potere, alla cui risoluzione il movimento operaio si fece trovare assolutamente impreparato.

LA TRAGEDIA TEDESCA: DALLE COALIZIONI "SOCIALISTE" AL TRIONFO DEL NAZISMO (1921–1933)

Se in Italia la borghesia stroncò il movimento operaio con un attacco violento e diretto (il terrore squadrista seguito dalla liquidazione fisica di tutte le organizzazioni proletarie indipendenti), in Gran Bretagna la sconfitta fu inferta con mezzi diversi: la capitolazione della burocrazia sindacale, che capitolò nello Sciopero Generale del 1926 senza ottenere una sola concessione, e la successiva ratifica per via legislativa di tale disfatta (il già citato *Trade Disputes and Trade Unions Act* del 1927). In Germania, invece – il paese con il proletariato più forte e organizzato al mondo – la sconfitta assunse una forma ancor più tortuosa e teoricamente complessa. Il sangue versato durante la repressione degli spartachisti nel 1919 da parte del governo socialdemocratico spaccò per sempre la classe operaia tedesca; e fin dal principio non si trattò di un fatto accidentale, di una "scis-

sione in famiglia", ma della linea di demarcazione tra politica proletaria e politica borghese: la SPD (Partito Socialdemocratico di Germania) aveva agito già nel gennaio 1919 come organo di coercizione statale borghese contro la rivoluzione, e non come un'ala smarrita del movimento operaio. Il decennio successivo fu la storia di come questo confine originario sia stato sistematicamente eroso dagli zigzag del Comintern – prima in direzione dell'avventurismo, poi di blocchi opportunistici – e fu proprio questa erosione, e non le debolezze personali di questi o quei leader, a condurre il proletariato alla capitolazione davanti al nazismo senza che le stesse organizzazioni operaie sparassero un solo colpo.

Avendo perso i suoi quadri migliori nell'avventuristica Azione di marzo del 1921, il KPD entrò nel successivo periodo storico del movimento operaio tedesco indebolito e demoralizzato. Quell'azione non era stata intrapresa in risposta a una crisi oggettiva, ma in base alla "teoria dell'offensiva" calata artificialmente dal Comintern (tramite Béla Kun): nella primavera del 1921 in Germania non vi era alcuna crisi dei vertici, né una corrispondente ascesa dell'attività delle masse; l'insurrezione fu provocata dall'alto in un contesto relativamente calmo e fu pertanto votata al fallimento sin dal principio.

Formalmente, nel 1923, si delineò in Germania una situazione rivoluzionaria in tutti e tre i suoi tratti classici: paralisi dell'apparato statale in seguito alla caduta del governo Cuno, iperinflazione che disintegrò risparmi e salari reali, ondata di scioperi e formazione di "Centurie proletarie". Ma la causa del fallimento non può essere imputata all'irresolutezza della dirigenza del KPD – come fece Trockij nel suo scritto *"Le lezioni dell'Ottobre"* (1924). Il crollo non prese forma a Chemnitz il 21 ottobre 1923,[13] ma nel IV Congresso del Comintern del 1922, diventando la conseguenza diretta dell'applicazione della parola d'ordine del "governo operaio e contadino". Nell'autunno del 1923 il Comintern appoggiò l'ingresso del KPD nei governi regionali di coalizione con l'SPD in Sassonia e in Turingia. Questa strategia avrebbe dovuto creare le condizioni per un'insurrezione rivoluzionaria, ma finì per scontrarsi con la mancanza di preparazione all'insurrezione su scala nazionale e con l'intervento delle autorità centrali. Il KPD stesso era stato paralizzato dal proprio legalitarismo istituzionale ben prima che ci fosse bisogno della risolutezza personale di chicchessia; la rivolta revocata all'ultimo minuto e Amburgo, isolata e dissanguata dagli scontri, furono già gli effetti e non la causa originaria. Lì dove Trockij individua un errore tattico contingente nell'esecuzione di una strategia di per sé corretta, occorre vedere invece l'esito logico della strategia stessa del fronte unico, messa alla prova qui per la prima volta e che produsse i suoi primi amari frutti.

Al momento del crollo della Repubblica di Weimar la paralisi della classe operaia aveva raggiunto l'apice – e questa volta su entrambi i lati della scissione assunse una forma rasentante il suicidio. Ma parlare in questo caso di un fallimento simmetrico di due organizzazioni "imparentate" è assolutamente inesatto. La SPD e i sindacati da essa controllati (ADGB) non "tradirono" i lavoratori in un momento di fragilità: eseguirono alla perfezione quella funzione che si erano assunti sin dal 1919, scommettendo sul salvataggio dello Stato borghese a ogni costo, subendo i decreti d'emergenza di Brüning e affidandosi alla polizia e alla costituzione per contenere Hitler. Il culmine di questo legalitarismo fu il "colpo di Stato in Prussia" (*Preußenschlag*) del 20 luglio 1932: il cancelliere von Papen destituì per decreto presidenziale il governo socialdemocratico legittimo della Prussia guidato da Otto Braun; e né la SPD, né la polizia prussiana ad essa formalmente leale, né il braccio paramilitare del *Reichsbanner* opposero la benché minima resistenza.

Il KPD, completamente subordinato alla dirigenza staliniana, rimaneva invece – a differenza della SPD – un'organizzazione di origine proletaria, ma corrotta dall'opportunismo; proprio per questo la sua disfatta è particolarmente istruttiva. La linea del "Terzo periodo", approvata dal VI Congresso del Comintern nel 1928 e radicalizzata dal X plenum del Comitato Esecutivo nel luglio 1929, dichiarò l'SPD "socialfascismo" (il principale pilastro sociale della borghesia), sostenendo che la vittoria sul fascismo fosse impos-

13 - Là, nella Casa del Popolo (*Volkshaus*), si svolse una conferenza alla quale parteciparono come ospiti rappresentanti di organizzazioni operaie della Baviera, di Braunschweig e di altre parti della Germania. In tutto 500 delegati, tra cui: dei comitati di fabbrica 140, delle commissioni di controllo 79, dei comitati d'azione 16, delle cooperative 26, dei sindacati 102, delle organizzazioni locali del KPD 66, dell'SPD 7, e altri 68. Migliaia di militanti delle squadre operaie (*Hundertschaften*) rimasero tutta la notte nel parco della Casa del Popolo, attendendo con speranza il segnale per la battaglia decisiva. Ma i brandleriani capitolarono davanti alla socialdemocrazia, cioè davanti alla borghesia. Brandler ritirò la proposta di sciopero generale e si pronunciò per la creazione di una commissione di 10 persone (composta da rappresentanti del KPD e dell'SPD su base paritaria) e per il trasferimento a tale commissione della decisione sullo sciopero generale. Prima della votazione, il deputato del KPD al Landtag Siebert sottolineò che la proposta di Brandler non soddisfaceva gli operai rivoluzionari; tuttavia, nell'interesse della conservazione del fronte unico, invitò a votare a favore di questa proposta capitolarda. Essa fu approvata con una maggioranza esigua.

sibile senza prima sconfiggere la socialdemocrazia. Nell'agosto del 1931 il KPD, per direttiva esplicita del Comintern, sostenne il referendum promosso dagli *Stahlhelm* ("Elmetti d'acciaio") e dai nazisti per lo scioglimento anticipato del Landtag prussiano. Le Squadre d'assalto (SA) naziste presero il controllo delle strade in modo incontrastato anche perché, negli anni decisivi, il KPD era stato privato della sua organizzazione di autodifesa paramilitare: la Lega dei Combattenti del Fronte Rosso (RFB) era stata bandita dalle autorità già nel 1929. La formula "dopo Hitler tocca a noi" (attribuita ai circoli di partito del KPD dell'epoca, sebbene la sua paternità esatta rimanga oggetto di dibattito) esprimeva l'autentica convinzione dell'apparato del Comintern.

Dal 1930 esisteva l'Opposizione di Sinistra internazionale di Trockij, che lasciò testi programmatici sulla Germania in cui veniva metodicamente dimostrato come la teoria del "socialfascismo" fosse una politica rovinosa. Ma il rimedio proposto da Trockij – un fronte unico pratico-militare con la SPD per distruggere fisicamente le SA naziste ("marciare divisi, colpire uniti") – partiva dalla medesima premessa metodologica errata che aveva generato la catastrofe del 1923: continuava a fondarsi sull'idea che la SPD, nonostante il tradimento dei suoi dirigenti, rimanesse un partito operaio con cui fosse possibile stipulare un blocco. Ma confutare la teoria del "socialfascismo" non significava convalidare l'accettabilità di un simile fronte unico con un partito che aveva dimostrato la sua natura borghese – e non operaia – già nel 1919, per poi confermarla con la sua tacita capitolazione del 20 luglio 1932.

La sinistra comunista tedesco-olandese, al contrario, considerava il KPD un partito degenerato sin dai primi anni Venti; invocava l'azione diretta attraverso le unioni operaie di base (AAUD), respingendo sia i sindacati tradizionali che i parlamenti, ma negli anni Trenta questa corrente era ormai fisicamente e organizzativamente marginalizzata.

La Sinistra italiana agì su due livelli che è importante non confondere. Dal 1928, al momento della fondazione della Frazione di Sinistra del Partito Comunista d'Italia a Pantin (vicino a Parigi), veniva pubblicata la rivista *"Prometeo"*, che conduceva la polemica del momento contro la linea del "Terzo periodo". Ma l'ottica matura, definitiva, che respingeva categoricamente sia il "Terzo periodo" sia l'appello di Trockij al fronte unico come due facce della stessa medaglia e del medesimo errore, si dispiegò a posteriori: sulla rivista *"Bilan"*, lanciata a Bruxelles nel 1933 dalla frazione della sinistra comunista italiana come bilancio teorico di tutta l'esperienza rivoluzionaria del dopoguerra. Per *"Bilan"* la SPD non era affatto una parte traviata del movimento operaio, bensì una parte organica dell'apparato statale borghese. Invocare un fronte con i carnefici della rivoluzione in nome della "salvezza della democrazia" significava seminare illusioni mortali. Il nazismo e la democrazia di Weimar non erano agli antipodi, ma soltanto due metodi diversi con cui il capitale salvaguardava la propria dittatura. La classe operaia in Germania fu sconfitta non a causa di un errore tattico nel 1932 e non a causa dell'irresolutezza di singoli capi nel 1923, ma perché dal 1921-1922 aveva permesso che la si trascinasse dapprima in alleanze con la socialdemocrazia, poi nella scelta tra democrazia borghese e fascismo, perdendo a ognuno di questi passaggi una frazione della propria autonomia politica.

Menzione a parte merita il KPD-O (Partito Comunista d'Opposizione), guidato da Brandler e Thalheimer, espulsi dal KPD nel 1929: esso sosteneva la tattica del fronte unico da posizioni ancora più opportunistiche.

La catastrofe del proletariato tedesco segnò il culmine della sequenza di sconfitte degli anni Venti e dei primi anni Trenta. A crollare non fu il "fattore soggettivo" – non la volontà o la determinazione dei singoli dirigenti – ma l'architettura stessa della strategia che il Comintern aveva costruito a partire dal 1921-1922: l'avventurismo, seguito dal fronte unico e dalle coalizioni di governo, poi dal "Terzo periodo", per finire con il totale passaggio dell'iniziativa nelle mani del capitale. Nella prossima parte dell'articolo analizzeremo come questo stravolgimento globale degli equilibri di forza tra le classi si sia riflesso sulla teoria marxista, abbia portato a un mutamento nella condizione socioeconomica dei lavoratori e abbia generato la nuova e non meno tragica strategia dei Fronti Popolari, il cui epilogo si sarebbe consumato sulle barricate della Spagna.

Agosto 2026

LA QUESTIONE NAZIONALE, L'IMPERIALISMO E LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

IL MATERIALISMO STORICO E L'EVOLUZIONE DELLA QUESTIONE NAZIONALE

PARTE I

La prima parte del nostro ciclo di articoli riprende, chiarisce e sviluppa la posizione sulla questione nazionale esposta nel Manifesto della nostra organizzazione. Liberando il concetto di "nazione" dalla mistica borghese e dalle illusioni di un presunto interesse al di sopra delle classi, ne ricostruiamo la rigorosa evoluzione storica, dalla formazione del capitalismo fino alla sua totale putrefazione. Al centro di questa parte vi è l'analisi degli spostamenti tettonici senza precedenti avvenuti nella struttura economica mondiale. Esaminiamo nel dettaglio la risoluzione definitiva della questione agraria in senso capitalistico, la trasformazione delle ex colonie in anelli organici della catena imperialista e la formazione di una colossale armata industriale di riserva (sovrappopolazione relativa) nel "Sud globale". Attraverso l'analisi di questi processi dimostriamo che oggi la base materiale dei movimenti nazionali borghese-democratici è ormai esaurita e che le barriere e le gerarchie nazionali tuttora esistenti servono esclusivamente a dividere artificialmente, subordinare politicamente e supersfruttare il proletariato mondiale.

Oggi, mentre il capitalismo mondiale si dibatte in convulsioni sempre più profonde, la borghesia torna a mobilitare uno dei suoi principali strumenti per mantenere la propria egemonia: il nazionalismo. Dalle steppe dell'Europa orientale alle sabbie del Medio Oriente, i capitali dei predatori imperialisti in competizione mettono i lavoratori l'uno contro l'altro sotto i falsi slogan della "liberazione nazionale", della "giustizia storica" e della "difesa della patria". In questa impresa la borghesia mondiale è servita con zelo da un coro eterogeneo di opportunisti, eredi contemporanei dello stalinismo e del trotskismo, che sostituiscono l'indipendenza di classe del proletariato con la vergognosa scelta del "male imperialista minore".

È giunto il momento di dissipare questa nebbia ideologica velenosa. L'articolo che presentiamo tenta di applicare rigorosamente il metodo del materialismo storico alla "questione nazionale". Ripercorrendone l'evoluzione, dall'epoca del capitalismo ascendente all'attuale fase di totale putrefazione del sistema capitalistico, dimostriamo che, nell'attuale configurazione del capitale mondiale, la base materiale dei movimenti nazionali progressivi si è esaurita. La classe operaia non ha patria da difendere e oggi qualsiasi bandiera nazionale serve soltanto a coprire la spartizione inter-imperialistica. Esiste una sola alternativa alla barbarie imperialista mondiale: il disfattismo rivoluzionario e la dittatura mondiale del proletariato.

Prima di passare all'analisi, occorre chiarire lo statuto delle conclusioni che presenteremo. Il metodo marxista, per definizione, non produce verità atemporali: ogni tesi di questo articolo deriva dall'analisi di una condizione concreta, storicamente determinata, della struttura economica mondiale e conserva la propria validità finché tale condizione permane. Per il futuro storico prevedibile, finché resteranno invariati l'attuale grado di compiutezza del mercato mondiale e la mercificazione dell'agricoltura, non abbiamo motivo di attenderci una rinascita della base materiale dei movimenti nazionali progressivi.

L'intera storia del pensiero politico borghese è attraversata dal tentativo di mistificare il concetto di "nazione". Le ideologie ufficiali del capitalismo, dal liberalismo al fascismo, presentano la nazione come un'entità eterna, astorica e spesso persino biologica: come se i francesi avessero parlato francese e gli italiani italiano da tempo immemorabile, e lo Stato si fosse limitato a dare una veste giuridica a ciò che già esisteva "nel sangue e nel suolo". Questa ideologia assolve a una funzione politica ben precisa: occultare l'antagonismo inconciliabile tra le classi all'interno della società, subordinare il proletariato agli interessi della "propria" borghesia nazionale e incatenare gli sfruttati agli sfruttatori attraverso il mito di una falsa "unità nazionale".

Basta tuttavia guardare ai fatti nudi e crudi per veder dissolversi in polvere questa mitologia. L'Unione doganale tedesca (*Zollverein*), istituita dalla Prussia nel 1834, unificò lo spazio economico di decine di Stati tedeschi frammentati ben 37 anni prima dell'unificazione politica della Germania, avvenuta nel 1871 sotto le baionette della politica bismarckiana del "ferro e sangue". Il mercato nazionale unificato, in quanto realtà economica, precedette storicamente la nazione come forma politica e culturale: non fu il contrario, come sostiene il mito borghese dell'eterno "spirito del popolo".

Lo stesso processo emerge dal Risorgimento italiano. L'unificazione della penisola nel 1861 sotto la dinastia sabauda fu un atto di creazione di un mercato per la giovane borghesia dell'Italia settentrionale, non la realizzazione del sogno millenario del "popolo italiano". Come recita la celebre osservazione di Massimo d'Azeglio, dopo aver fatto l'Italia restava ancora da fare gli italiani. Per garantire la libera circolazione delle merci e della forza-lavoro, al capitale non serviva un popolo millenario immaginario, ma un'unificazione concreta: una moneta unica e l'abolizione delle barriere doganali, un sistema comune di pesi e misure, un unico codice legislativo, un sistema scolastico uniforme, un'età di leva comune e una lingua ufficiale per l'amministrazione. La nazione moderna non è il presupposto di questa unificazione, ma il suo prodotto.

Nel 1861, quando Vittorio Emanuele II fu proclamato re d'Italia, l'italiano letterario – proprio quello che oggi il nazionalismo italiano venera – era parlato correntemente, secondo le stime del linguista Tullio De Mauro, da appena il 2,5 % della popolazione: circa 600.000 persone su 22 milioni. Persino il re e il suo primo ministro Cavour si esprimevano con maggiore disinvoltura in francese o in piemontese che nella lingua di Dante. Gli "italiani" celebrati con tanta devozione dalla mitologia nazionalista dovevano ancora essere fabbricati attraverso la scuola, la ferrovia e la coscrizione obbligatoria, che riuniva nelle stesse caserme le reclute del Piemonte, della Sicilia e della Toscana, costringendole a costruire sul momento una lingua comune.

Lo stesso quadro si presentava al di là delle Alpi. Ancora nel 1863, se si dà credito al classico studio di Eugen Weber, quasi un quarto della popolazione francese non parlava affatto francese; nel 1870, ottant'anni dopo la Rivoluzione che aveva proclamato la nazione

francese "una e indivisibile", appena la metà degli abitanti del paese padroneggiava con sicurezza quella lingua. Gli altri parlavano bretone, occitano, basco, catalano, fiammingo, alsaziano o corso. I "francesi" nel senso moderno del termine furono plasmati a partire da questo patchwork multilingue nel mezzo secolo successivo, grazie alla scuola pubblica della Terza Repubblica, alla rete stradale e ferroviaria che raggiunse anche i villaggi più remoti e alle caserme, dove il contadino dell'Alvernia e il pescatore della Bretagna venivano entrambi inquadrati, messi sotto le armi e istruiti ad "amare la patria", morendo per essa e uccidendo i propri fratelli dall'altra parte del fronte.

L'Impero russo offre forse l'illustrazione più evidente della stessa tesi, proprio perché l'ideologia ufficiale dell'autocrazia insisteva più di ogni altra in Europa sull'esistenza di una nazione russa plurisecolare, "una e indivisibile". Il primo censimento generale del 1897 squarcia il velo di questa mitologia. La lingua "grande-russa", quella che oggi chiamiamo semplicemente russo, fu indicata come lingua madre soltanto dal 44,35 % della popolazione dell'Impero. Un altro 17,81 % parlava il "piccolo-russo", cioè l'ucraino, e il 4,69 % il bielorusso. Soltanto perché il censimento classificava ufficialmente tutti e tre i gruppi come componenti dell'unico "popolo russo", la cifra complessiva raggiungeva il 66,81 %. In altre parole, persino adottando il criterio di calcolo più generoso e assimilazionista possibile, un suddito dello zar[1] su tre non era "russo" in alcun senso del termine; i parlanti del grande-russo propriamente detto, divenuto poi la lingua letteraria standard, erano meno della metà. Inoltre, il 78,9 % della popolazione della parte europea dell'Impero non sapeva né leggere né scrivere in alcuna lingua. La "cultura russa" e la "lingua russa", intese come patrimonio nazionale comune, esistevano dunque per la stragrande maggioranza dei sudditi soltanto in potenza, non nella realtà.

Come in Italia e in Francia, anche in Russia la nazione unificata doveva ancora essere fabbricata a partire da questa materia prima. Paradossalmente, lo strumento più risoluto di tale costruzione non fu l'Impero, ma la doppia rivoluzione del 1917 che lo abbatté. La campagna di alfabetizzazione (*likbez*) portò il livello di alfabetizzazione da circa un quinto della popolazione a livelli pressoché universali nell'arco di una generazione, trasformando in patrimonio comune ciò che lo zarismo aveva riservato per un secolo e mezzo alla nobiltà e ai ceti urbani più elevati. È significativo che lo stesso apparato bolscevico, mentre diffondeva una lingua letteraria comune in tutto il paese, promuovesse contemporaneamente una politica *apparentemente* opposta: la *korenizacija*, ossia la promozione consapevole dell'ucraino, del bielorusso e di decine di altre lingue e scritture nazionali. Di questo si parlerà più diffusamente nella terza parte del ciclo. Entrambi i processi non furono il "risveglio" di nazioni da sempre sopite, ma la loro costruzione consapevole e istituzionale: ossia un processo di sviluppo capitalistico-borghese.

Sarebbe tuttavia un errore grossolano di economicismo volgare fermarsi qui e ridurre la nazione alla sola base economica, negando la realtà della sua dimensione culturale. Nello smascherare la mitologia borghese, non sosteniamo che le culture e le lingue nazionali non esistano: sono più che reali. Sosteniamo, invece, che la borghesia le dichiara a posteriori eterne, naturali e al di sopra delle classi, nascondendo il fatto che ancora ieri erano un progetto amministrativo, non lo "spirito del popolo".

Una volta sorte dalle esigenze della struttura economica, la cultura e la lingua nazionali – si pensi alla norma linguistica insegnata nelle scuole italiane, francesi o russe – acquistano una vita relativamente autonoma. Si consolidano nella letteratura, nella memoria familiare e nelle abitudini quotidiane, accumulando un'enorme inerzia storica che può sopravvivere per decenni o persino secoli alle circostanze economiche che le hanno generate. È proprio questo a distinguere l'analisi marxista della nazione dalla sua caricatura: l'economia crea la nazione, ma, una volta creata, la nazione comincia a vivere secondo leggi in parte proprie. Per questo non la si può dichiarare eterna, come fa la borghesia, né abolire con un semplice decreto, come tenterà ingenuamente di fare lo sciovinismo grande-russo staliniano, di cui parleremo più avanti.

Per l'avanguardia proletaria la questione nazionale non è mai stata un valore assoluto. Ha sempre avuto, e continua ad avere, un carattere strettamente subordinato rispetto alla contraddizione fondamentale del sistema capitalistico: quella tra il carattere sociale del lavoro e la forma privata dell'appropriazione. Come proclamarono Karl Marx e Friedrich Engels nel *Manifesto del Partito Comunista*:

«Gli operai non hanno patria. Non si può toglier loro ciò che non hanno. [...] *L'isolamento e gli antagonismi nazionali dei popoli vanno scomparendo con lo sviluppo della borghesia, con la libertà di commercio, col mercato*

1 - È significativo che lo stesso zar, nella vita quotidiana, parlasse con la consorte in inglese e che, sotto Alessandro II, la lingua principale dell'aristocrazia russa restasse il francese.

mondiale, con l'uniformità della produzione industriale e con le condizioni di vita ad essa rispondenti. Il dominio del proletariato li farà scomparire ancora di più»[2].

L'analisi della questione nazionale non tollera dogmatismi. L'apprendimento metafisico a memoria di citazioni di un secolo fa, senza tener conto dei mutamenti della struttura economica, conduce a gravissimi errori opportunistici. Il metodo marxista impone di esaminare il movimento nazionale nel suo sviluppo storico, in rapporto indissolubile con l'evoluzione del modo di produzione capitalistico.

LA TRASFORMAZIONE STORICA DELLA QUESTIONE NAZIONALE

Il capitalismo non sta fermo: la composizione organica del capitale cambia incessantemente e, con essa, si trasforma la base materiale dei movimenti nazionali. Questa evoluzione può essere suddivisa in alcune tappe storiche fondamentali.

L'EPOCA DEL CAPITALISMO PROGRESSIVO (XIX SECOLO)

Nella fase del capitalismo premonopolistico, la formazione degli Stati nazionali in Europa svolse una funzione oggettivamente progressiva. Le rivoluzioni borghesi abbatterono l'assolutismo, liberando il terreno per lo sviluppo della lotta di classe aperta del proletariato.

Il sostegno di Marx ed Engels ai movimenti di liberazione nazionale aveva un carattere strettamente tattico. Quando Marx appoggiava l'insurrezione polacca contro lo zarismo russo, non lo faceva per un amore astratto verso la cultura polacca, ma perché la Russia zarista era il gendarme d'Europa, il principale baluardo della reazione feudale, pronta a schiacciare qualsiasi rivoluzione occidentale: non soltanto quella proletaria, ma anche quella borghese, che apriva la strada all'inasprimento della lotta, ormai propriamente di classe, del proletariato. La Polonia rappresentava un cuneo conficcato nel corpo di quel gendarme.

È particolarmente significativa, a questo proposito, l'insurrezione polacca del 1863-1864. Già allora Marx e la Prima Internazionale, appena fondata nel 1864, chiedevano al movimento operaio inglese e francese di esprimere solidarietà agli insorti polacchi. Non perché riconoscessero nella nobiltà polacca (*szlachta*) o nei contadini un soggetto rivoluzionario autonomo, ma perché il ripristino dello Stato polacco avrebbe colpito simultaneamente i tre principali gendarmi della reazione europea: la Russia zarista e le monarchie prussiana e austriaca. Ciò avrebbe sgombrato il terreno per le rivoluzioni democratico-borghesi e, in seguito, per le future rivoluzioni proletarie in Occidente. Tattica, non principio: era questo l'invariabile criterio di Marx.

Allo stesso modo Marx fondò con brillante dialettica la propria tattica sulla questione irlandese. Il dominio britannico sull'Irlanda non opprimeva soltanto i contadini dell'Isola Verde: corrompeva anche la classe operaia inglese, rendendola complice del saccheggio e legandola alla borghesia inglese. Nella lettera circolare del Consiglio generale della Prima Internazionale al Consiglio federale della Svizzera romanda, Marx scriveva:

«Un popolo che ne soggioga un altro forgia le sue proprie catene.

Il punto di vista dell'Associazione Internazionale di fronte alla questione irlandese è dunque assolutamente chiara. La sua prima esigenza è di far progredire la rivoluzione sociale in Inghilterra. Per questo scopo, occorre portare il colpo decisivo in Irlanda.

Le deliberazioni del Consiglio generale sull'amnistia irlandese devono servire soltanto come introduzione ad altre risoluzioni, che dichiareranno come, a prescindere da ogni giustizia internazionale, sia una condizione preliminare per l'emancipazione della classe operaia inglese *tramutare l'attuale* unione forzata *(cioè la schiavitù dell'Irlanda) in una confederazione eguale e libera, se è possibile, in una completa separazione, se necessario»*[3].

Il 9 aprile 1870 Marx sviluppò ulteriormente questa tesi in una lettera a Siegfried Meyer e August Vogt:

«L'operaio comune inglese odia l'operaio irlandese come un concorrente che comprime lo standard of life. Egli si sente di fronte a quest'ultimo come parte della nazione dominante e proprio per questo si trasforma in strumento dei suoi aristocratici e capitalisti contro l'Irlanda, consolidando in tal modo il loro dominio su se stesso. L'operaio inglese nutre pregiudizi religiosi, sociali e nazionali verso quello irlandese. Egli si comporta all'incirca come i poor whites verso i negri negli Stati un tempo schiavisti dell'unione americana. L'irlandese pays him back with interest in his own money. Egli vede nell'operaio inglese il corresponsabile e lo strumento idiota del dominio inglese sull'Irlanda.

Questo antagonismo viene alimentato artificialmente e accresciuto dalla stampa, dal pulpito, dai giornali umoristici, insomma con tutti i mezzi a disposizione delle classi dominanti. Questo antagonismo è il segreto dell'impotenza della classe operaia inglese, a dispetto

2 - Marx K., Engels F. *Manifesto del partito comunista* // Marx-Engels. *Opere complete*. VI. Roma: Editori Riuniti, 1973. P. 503.
3 - Marx K. *Comunicazione confidenziale* // Marx-Engels. *Opere complete*. XXI. Milano: Edizioni Lotta Comunista, 2019. P. 167-168.

della sua organizzazione. Esso è il segreto della conservazione del potere da parte della classe capitalistica. E quest'ultima lo sa benissimo.

[...] *L'Inghilterra, in quanto metropoli del capitale, in quanto potenza fino ad oggi dominante il mercato mondiale, è per il momento il paese più importante per la rivoluzione operaia, oltre a ciò essa è l'unico paese nel quale le condizioni materiali di tale rivoluzione si siano sviluppate fino ad un certo grado di maturità. Perciò l'obiettivo più importante dell'Internazionale è di accelerare la rivoluzione sociale in Inghilterra. L'unico mezzo per accelerarla è rendere indipendente l'Irlanda»*[4].

Marx sosteneva la separazione dell'Irlanda esclusivamente per far saltare la pace sociale all'interno dell'Inghilterra.

Entrambe le posizioni, quella sulla Polonia e quella sull'Irlanda, si fondano sulla medesima dialettica: l'oppressione di un'altra nazione è una catena che stringe anche il collo della nazione oppressiva; spezzarla significa liberare le mani del proprio proletariato per la lotta di classe.

L'EPOCA DELL'IMPERIALISMO CLASSICO (INIZIO DEL XX SECOLO)

Con il passaggio del capitalismo alla fase monopolistica, la libera concorrenza lasciò il posto al dominio del capitale finanziario. Il mondo venne spartito territorialmente tra un pugno di grandi potenze. L'esportazione di merci cedette il primato all'esportazione di capitali. In questa fase la questione nazionale oltrepassò gli angusti confini europei e si fuse con quella coloniale. Il mondo si divise tra nazioni che opprimono – le metropoli imperialiste – e nazioni oppresse – colonie e semicolonie. Lenin argomentò che la lotta di liberazione nazionale di centinaia di milioni di contadini in Asia e Africa diventava un alleato oggettivo del proletariato europeo, poiché minava le retrovie economiche e politiche dell'imperialismo mondiale.

Lo sfondo materiale di questa fase era costituito dalla colossale divisione territoriale del pianeta. La Conferenza di Berlino del 1884-1885 sancì formalmente la spartizione del continente africano tra le potenze europee senza che un solo rappresentante africano fosse presente al tavolo delle trattative. La guerra anglo-boera del 1899-1902 e quella russo-giapponese del 1904-1905 misero a nudo il carattere predatorio e armato della lotta per i mercati di sbocco e le fonti di materie prime. L'accordo segreto Sykes-Picot del 1916, che ripartì il Medio Oriente in zone d'influenza britanniche e francesi prima ancora della fine della guerra mondiale, costituì una diretta illustrazione della tesi leninista sulla nuova divisione di un mondo già diviso. Fu sulla base di questi processi materiali, non di astratte speculazioni sul "diritto dei popoli", che Lenin elaborò la propria concezione dell'imperialismo come fase suprema del capitalismo.

LA FINE DELL'EPOCA COLONIALE (SECONDA METÀ DEL XX SECOLO)

Dopo la Seconda guerra mondiale il sistema del dominio coloniale diretto crollò. Le ex colonie ottennero l'indipendenza politica formale, si dotarono di bandiere e inni propri e conquistarono seggi all'ONU. La borghesia nazionale del "Sud globale" si integrò definitivamente nelle catene globali del valore, esaurendo completamente il proprio potenziale progressivo.

Il fatto storico più eclatante, che mette a nudo la reale natura di classe della dissoluzione del sistema coloniale, è la firma della Carta Atlantica nell'agosto 1941. La storiografia borghese presenta con reverenziale enfasi questo documento, sottoscritto da Franklin D. Roosevelt e Winston Churchill, come un trionfo degli ideali di libertà, in quanto proclamava il diritto di tutti i popoli a scegliere la forma di governo sotto la quale vivere.

L'analisi marxista, tuttavia, strappa a questo atto il suo rivestimento umanitario e ne mette a nudo la dura realtà politico-economica. Alle spalle di Roosevelt si trovava l'enorme capitale finanziario e industriale statunitense, che in quel momento soffocava entro i confini dell'emisfero occidentale. L'imperialismo americano aveva un bisogno vitale di abbattere le zone economiche chiuse degli imperi britannico e francese, protette da dazi preferenziali e barriere legate alla sterlina. Sulla bocca della borghesia statunitense, la richiesta di "libertà" e "autodeterminazione" per le colonie significava una cosa sola: rivendicare libero accesso per le merci e gli investimenti americani ai mercati dell'India, dell'Africa e del Medio Oriente. La dissoluzione del sistema coloniale classico non fu la vittoria di un principio astratto di giustizia, ma il risultato diretto della concorrenza inter-imperialistica. Il dominio finanziario e i monopoli transnazionali della nuova potenza egemone, gli Stati Uniti, si dimostrarono strumenti molto più efficaci ed economici dei vecchi metodi fondati sull'occupazione militare diretta.

Il processo di emancipazione formale delle colonie attraversò alcune fasi ben distinte. La borghesia na-

4 - Marx K. *Marx a Sigfrid Meyer e August Vogt a New York*, Londra, 9 aprile 1870 // Marx-Engels. *Opere complete*. XLIII. Roma: Editori Riuniti, 1975. P. 721.

zionale aveva cominciato a formarsi come classe già durante il periodo coloniale: l'economia coloniale, pur nella sua condizione subordinata, generava strati locali di capitale commerciale e usuraio, seguiti poi dal capitale industriale. Questi strati erano oggettivamente ostacolati dal monopolio della metropoli sui mercati esteri, sul credito e sulla politica doganale. Fu proprio questa classe, maturata all'interno del sistema coloniale ma limitata dai suoi vincoli, ad assumere il ruolo di soggetto politico della decolonizzazione.

La Conferenza di Bandung del 1955, alla quale parteciparono rappresentanti di 29 Stati asiatici e africani, non segnò la nascita di questa borghesia, bensì la sua prima articolata affermazione politica sulla scena mondiale. I principi della "terza via" tra i due blocchi imperialisti della "guerra fredda" esprimevano, in realtà, la pretesa di una borghesia regionale già consolidata di conquistarsi un posto nel mercato mondiale. Il 1960, passato alla storia come "anno dell'Africa", portò l'indipendenza formale a diciassette Stati africani; nel 1961, a Belgrado, prese forma il Movimento dei paesi non allineati. Alla fine del XX secolo, dal ritiro del Portogallo dall'Angola e dal Mozambico nel 1975 al passaggio di Hong Kong alla Cina nel 1997, la carta dei possedimenti coloniali nella loro forma classica era stata definitivamente cancellata.

LA RISOLUZIONE DEFINITIVA DELLA QUESTIONE AGRARIA (ULTIMO QUARTO DEL XX SECOLO – XXI SECOLO)

Il principale fattore materiale alla base delle rivoluzioni nazional-democratiche del passato era l'irrisolta questione agraria: l'esistenza di enormi masse contadine sottoposte ai residui feudali e alla dominazione straniera. Oggi questa questione è stata risolta in senso capitalistico su una scala decisiva, tale da determinare la politica di costruzione degli Stati. Dire che è "risolta" non significa che siano scomparse tutte le singole sacche precapitalistiche, ma che è venuta meno quella soglia quantitativa che, ai tempi del Comintern, faceva del contadiname una riserva strategica della rivoluzione mondiale. Si tratta, quindi, di un'affermazione non assoluta, ma strettamente circoscritta quanto al suo significato.

La "rivoluzione verde" globale, l'espansione dell'agroindustria e la totale mercificazione dell'agricoltura hanno provocato una colossale differenziazione sociale delle campagne. I latifondi feudali sono stati sostituiti da aziende agricole capitalistiche. Il contadiname nella sua forma classica è stato proletarizzato, trasformandosi in bracciantato agricolo e manodopera migrante, oppure, pur conservando in modo puramente nominale il proprio status precedente, è stato assoggettato alla logica del capitale.

Questa tesi non è una figura retorica, ma registra un cambiamento misurabile nella struttura dell'occupazione. Secondo le stime dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL), nel settore agricolo mondiale – compresi la silvicoltura e la pesca – lavorano oggi circa 0,9 miliardi di persone: 916 milioni nel 2023, pari a circa il 26 % dell'occupazione globale. Di queste, circa 450 milioni, ossia la metà, lavorano alle dipendenze di un padrone. La quota dell'agricoltura sull'occupazione mondiale è in costante diminuzione. I residui precapitalistici, tuttavia, non sono scomparsi fino all'ultima sacca: in alcune regioni dell'Asia meridionale, dell'Africa subsahariana e di parti dell'America Latina persistono forme semifeudali di uso della terra, come la mezzadria e la servitù per debiti dei braccianti. Queste situazioni richiedono un'analisi specifica e concreta per ciascun caso.

Questa ineguaglianza di sviluppo, tuttavia, ha carattere non residuale, ma strutturale. La deagrarizzazione delle vecchie metropoli capitalistiche è pressoché compiuta: nel Regno Unito, in Germania, Francia e Stati Uniti gli occupati in agricoltura rappresentano appena l'1-3 % del totale. In Cina e India, invece, l'esodo delle popolazioni contadine dalle campagne è ancora in corso e non può essere considerato un fatto compiuto.

Non siamo dunque di fronte a una successione lineare di fasi di un unico processo mondiale, bensì a poli differenti di un sistema capitalistico intrinsecamente ineguale. Nelle vecchie metropoli la questione agraria è stata in larga misura superata attraverso la compiuta deagrarizzazione. In Cina e India resta una questione di transizione incompiuta, in cui il contadiname non è ancora stato espulso dalle campagne. In alcune regioni dell'Asia meridionale, dell'Africa e dell'America Latina, il quadro è ulteriormente complicato dalla persistenza di forme semifeudali di uso della terra, che sopravvivono all'interno del medesimo sistema capitalistico mondiale, non al di fuori di esso. Questa ineguaglianza non è residuale: è continuamente generata dallo stesso sviluppo capitalistico.

Sarebbe inoltre un errore sociologico grossolano ridurre la struttura di classe del "Sud globale" contemporaneo ai soli operai di fabbrica e ai braccianti agricoli. La distruzione definitiva delle strutture agrarie tradizionali e precapitalistiche ha scaraventato fuori dalle campagne masse enormi di popolazione, ma la debole base industriale del capitalismo di questi paesi si è dimostrata incapace di assorbirle. Ne sono derivati

centinaia di milioni di rappresentanti del precariato marginalizzato delle baraccopoli dell'Africa, dell'America Latina e dell'Asia: un'immensa armata di lavoro, respinta nel settore informale dell'economia.

È necessaria una precisazione metodologica, per ripulire il termine "precariato" dalle elucubrazioni della sociologia borghese ed evitare di confondere questo strato con ciò che il marxismo classico chiamava lumpenproletariat, ossia sottoproletariato. La scienza accademica riformista cerca di presentare il precariato come una nuova classe, distinta dal proletariato, definendolo in base all'instabilità del rapporto contrattuale. Dal punto di vista marxista, questa impostazione è profondamente errata.

La precarietà, cioè l'insicurezza delle condizioni di riproduzione della forza-lavoro, non è una caratteristica particolare di un determinato gruppo di salariati: è una proprietà generica e strutturale del proletariato come classe nel capitalismo. Vendendo la propria forza-lavoro come merce, il proletario non può avere alcuna garanzia che essa trovi un acquirente. Coloro che oggi vengono definiti "precari" non costituiscono un gruppo separato dal proletariato, né una sua semplice frazione alla quale si possa ridurre una condizione generale della classe. Dal punto di vista dell'economia politica marxista, questo strato è quello in cui la precarietà generica del proletariato assume la sua forma più sviluppata, cronica e reificata: quella della sovrappopolazione relativa stagnante (armata industriale di riserva). In altri termini, il precariato non è un segmento particolare che possiede la precarietà a differenza del resto della classe, ma l'espressione concentrata e resa visibile della condizione in cui, in ultima analisi, si trova il proletariato in quanto tale.

Marx guardava con disprezzo al lumpenproletariat – gli elementi declassati privi di legami stabili con la produzione sociale, come vagabondi, criminali e strati parassitari – proprio perché la loro esistenza materiale si colloca al di fuori dei rapporti salariali e della produzione di merci, rendendoli strutturalmente esposti alla corruzione da parte della reazione. Il precariato delle baraccopoli del "Sud globale" contemporaneo è un fenomeno qualitativamente diverso. Non si tratta di elementi declassati ed estranei alla produzione, ma di forza-lavoro espulsa dall'occupazione industriale formale dall'eccesso di offerta di lavoro e che continua a riprodursi vendendo la propria capacità lavorativa. Si tratta di una vendita occasionale, informale e instabile, ma pur sempre di una vendita della forza-lavoro, non di un parassitismo sul lavoro altrui. Il commercio ambulante, il lavoro a giornata nei cantieri, l'attività di corriere o il lavoro domestico senza contratto sono tutte forme di impiego capitalistico, per quanto estremamente prive di tutele; non sono attività esterne al rapporto capitalistico. Proprio per questo il precariato può essere oggettivamente integrato in un fronte anticapitalista in un modo che non è accessibile al sottoproletariato in senso stretto.

Questo enorme strato sociale non ha alcun interesse oggettivo nei progetti borghesi di "liberazione nazionale" né nelle riforme agrarie che un secolo fa erano ancora all'ordine del giorno. Il compito dell'avanguardia comunista oggi non è sostenere direzioni islamiste, nazionaliste o populiste di sinistra che parassitano la miseria di queste baraccopoli, ma svolgere un paziente lavoro di integrazione politica e organizzativa di questo precariato, in quanto parte dell'unica classe proletaria, in un fronte anticapitalista comune con il nucleo industriale della classe operaia mondiale.

Con la scomparsa dei residui precapitalistici è venuta meno anche la base storica per le fasi democratiche "di tutta la nazione". Oggi la lotta di classe assume inevitabilmente un carattere oggettivamente anticapitalistico e proletario. Nel XXI secolo, la questione nazionale funge esclusivamente da strumento reazionario, da paravento per le guerre per procura tra potenze imperialiste.

È difficile sopravvalutare la portata di questo mutamento. Là dove il Comintern, nel 1920, si rivolgeva alle "centinaia di milioni" di contadini oppressi dell'Oriente come a una riserva strategica della rivoluzione mondiale, il comunista di oggi si rivolge al salariato agricolo di una grande azienda agroindustriale: una figura non più contadina, ma pienamente proletaria, i cui interessi non risiedono nella redistribuzione della terra, bensì nella lotta di classe contro il capitale in quanto tale.

Il meccanismo di questa trasformazione è il completamento del mercato mondiale, che ha avvolto il pianeta nelle catene dei monopoli transnazionali e ha subordinato alla logica della produzione mercantile la stragrande maggioranza delle strutture precapitalistiche. Ciò vale anche per quelle aree dell'Africa subsahariana e dell'Asia meridionale in cui sopravvivono localmente rapporti semifeudali, che tuttavia non costituiscono più una base materiale autonoma capace di determinare l'indirizzo politico di interi Stati. In altri termini, il capitale non ha lasciato alle forme precapitalistiche né un territorio né una massa sociale su cui possano poggiare come forza politica indipendente. Là dove esistevano strutture sociali capaci di generare una pro-

pria agenda e un proprio movimento, rimangono ormai soltanto enclave locali, economicamente e politicamente subordinate alla produzione mercantile.

Basta osservare che cosa è accaduto alle comunità contadine che il Comintern considerava una riserva della rivoluzione. In misura decisiva, le terre un tempo sottoposte a forme comunitarie o semifeudali di gestione sono passate alla produzione su contratto di colture destinate all'esportazione – cacao, caffè, cotone, olio di palma – sotto il controllo di commercianti e trasformatori transnazionali. L'ex membro della comunità contadina si è trasformato in un piccolo produttore di merci, formalmente indipendente ma di fatto del tutto dipendente dall'acquirente aziendale, oppure, in modo ancora più significativo, in un salariato direttamente impiegato in una piantagione o in un'azienda agroindustriale, privo di qualsiasi proprietà sui mezzi di produzione.

Parallelamente si è verificata una proletarizzazione di massa attraverso le migrazioni per lavoro. La popolazione rurale eccedente dell'Asia meridionale e dell'Africa subsahariana non rimane sulla terra come contadiname semifeudale, ma si sposta verso l'industria e i cantieri interni al paese, le enclave portuali ed estrattive e l'emigrazione lavorativa verso Israele, i paesi del Golfo Persico e le vecchie metropoli imperialiste. In questo modo va ad alimentare non il polo contadino, ma quello salariato e proletario della società. Là dove sopravvivono enclave di rapporti semifeudali, esse non rappresentano un'alternativa al capitalismo capace di proporre a un'intera regione un proprio programma politico. Sono anomalie locali, economicamente subordinate all'economia mercantile, circoscritte a singole aree e incapaci di determinare la struttura di classe dello Stato nel suo complesso.

È questa la vera ironia storica: con la sua spietata avanzata, il capitalismo ha ridotto la base materiale della questione nazionale al di sotto della soglia che, ai tempi del Comintern, faceva del contadiname precapitalistico una riserva strategica della rivoluzione mondiale. Completando il mercato globale e assoggettando alla propria logica ciò che in precedenza esisteva fuori di essa, il capitalismo non ha rafforzato, ma liquidato la base materiale oggettiva che un tempo generava i movimenti di liberazione nazionale. Così facendo, senza volerlo, ha risparmiato al futuro Comintern la necessità di conquistare alla propria causa quell'alleato dalla natura di classe ambivalente che era il contadiname precapitalistico dell'epoca del Comintern.

Oggi la borghesia delle cosiddette nazioni "oppresse" non lotta per creare uno spazio economico indipendente – obiettivo assurdo e irrealizzabile nel XXI secolo –, ma per sfruttare le contraddizioni tra le grandi potenze e strappare a morsi condizioni più vantaggiose per appropriarsi del plusvalore estorto al "proprio" proletariato, senza doverlo condividere con i capitalisti stranieri nella misura precedente. La questione nazionale è stata risolta nel senso circoscritto qui indicato: il capitale globale ha reso universali e omogenee le condizioni di sfruttamento dei lavoratori, da New York a Dacca, da Londra a Kinshasa.

Sarebbe tuttavia un errore meccanicistico grossolano credere che, esaurita la funzione storicamente progressiva delle nazioni, il capitalismo abbia automaticamente cancellato i confini e i pregiudizi nazionali. È vero il contrario! Il capitale globale si sviluppa in modo estremamente ineguale: concentra la potenza finanziaria e i sovrapprofitti in pochi centri imperialisti, condannando vaste aree caratterizzate da una più bassa composizione organica del capitale a fungere da appendici di approvvigionamento di materie prime e serbatoi di forza-lavoro a basso costo.

Questa ineguaglianza oggettiva dell'accumulazione capitalistica costituisce il terreno fertile su cui si nutre parassitariamente il nazionalismo reazionario contemporaneo. La borghesia conserva artificialmente le barriere nazionali proprio perché, nell'epoca della globalizzazione, lo Stato nazionale, con il suo apparato poliziesco e la sua ideologia sciovinista, rimane il suo unico salvagente. Lo stesso capitale che ha risolto la questione nazionale in senso positivo, universalizzando le condizioni di sfruttamento, l'ha risolta anche in senso negativo: da locomotiva del progresso borghese, la nazione si è trasformata in una camicia di forza per le forze produttive e in uno strumento di divisione del proletariato.

Che cosa comporta tutto questo per le prospettive della rivoluzione? Il proletariato non ha più bisogno di attraversare fasi "democratiche generali" o "anticoloniali". L'epoca storica delle alleanze tattiche con la borghesia nazionale è giunta al termine. D'ora in poi, qualsiasi rivoluzione potrà avere soltanto un carattere rigorosamente proletario. La questione nazionale ha definitivamente perso il proprio potenziale emancipatore; sul mondo potrà essere issata una sola bandiera: quella della dittatura mondiale del proletariato.

LA GERARCHIA NAZIONALE DELLA FORZA-LAVORO COME STRUMENTO DI SFRUTTAMENTO

Sarebbe un errore pensare che la borghesia mantenga le barriere nazionali soltanto sul piano ideologico, allo scopo di "distrarre le masse". La divisione nazionale

della classe operaia svolge per il capitale una funzione economica diretta e misurabile: all'interno di un unico mercato mondiale del lavoro crea una gerarchia artificiale di status giuridici, in virtù della quale la stessa forza-lavoro viene retribuita e tutelata diversamente a seconda del passaporto di chi la vende.

Un esempio classico del dopoguerra è il sistema dei *Gastarbeiter* nella Repubblica Federale Tedesca, fondato su accordi con l'Italia nel 1955, con la Turchia nel 1961 e con altri paesi. Milioni di lavoratori venivano reclutati con uno status temporaneo e giuridicamente svantaggiato, privi di diritti politici e facilmente espellibili durante le fasi di recessione. La forza-lavoro straniera diventava così un ammortizzatore del ciclo economico, a spese non soltanto del proletariato tedesco, ma anche di quello turco o italiano. Questa gerarchia assume una forma ancora più esplicita nel sistema della *kafala* delle monarchie del Golfo, dove il lavoratore migrante è giuridicamente vincolato al padrone-sponsor ed è privato del diritto di cambiare impiego e di organizzarsi sindacalmente. In questo caso, l'appartenenza nazionale si traduce direttamente in privazione dei diritti.

La stessa logica opera anche in direzione opposta, attraverso la gestione dei flussi migratori come strumento di pressione sul mercato del lavoro dei lavoratori "autoctoni". La borghesia delle vecchie metropoli imperialiste alterna l'inasprimento e la liberalizzazione dei regimi migratori: talvolta per abbassare il prezzo della forza-lavoro grazie all'afflusso di migranti disposti ad accettare salari inferiori e condizioni peggiori; altre volte, sul piano retorico, per mobilitare i "propri" lavoratori attorno a un programma nazionalista quando, durante una crisi, si acuisce la concorrenza per i posti di lavoro. In entrambi i casi il beneficiario effettivo è il capitale: nel primo comprime il livello generale dei salari; nel secondo devia il malcontento proletario, indirizzandolo non contro i proprietari dei mezzi di produzione, ma contro il lavoratore di diversa nazionalità che vive accanto a sé.

L'inquadramento ideologico di questa funzione economica è assicurato dall'intero arsenale della sovrastruttura borghese: dalla stampa scandalistica ai partiti parlamentari che sfruttano i temi degli "immigrati arrivati da fuori" e dei "posti di lavoro rubati", fino alla burocrazia sindacale, che spesso converge su posizioni protezionistiche anziché di classe, in nome della "difesa del produttore nazionale". Come abbiamo visto, nella sua lettera sulla condizione del proletariato inglese e irlandese Marx aveva già mostrato questo meccanismo nella sua forma embrionale: i lavoratori della nazione dominante si sentono privilegiati rispetto a quelli della nazione oppressa e diventano così strumenti della "propria" borghesia. Nell'epoca imperialista, il meccanismo si è ampliato e istituzionalizzato: quello che ai tempi di Marx era un pregiudizio spontaneo è oggi un sistema amministrato consapevolmente attraverso status giuridici differenziati, visti, quote e permessi di lavoro, al servizio degli interessi del capitale con precisione burocratica.

Non si può trascurare il concetto strettamente connesso di *aristocrazia operaia*: quello strato del proletariato delle metropoli che, grazie ai sovrapprofitti monopolistici dell'imperialismo, viene corrotto mediante salari relativamente più elevati e garanzie sociali. Ciò lo rende materialmente interessato alla conservazione dell'attuale gerarchia mondiale tra le nazioni e, di conseguenza, ricettivo alla propaganda social-sciovinista. La divisione nazionale della classe operaia non è dunque soltanto una manipolazione imposta dall'alto, ma un meccanismo economico oggettivo che riproduce, all'interno del proletariato stesso, strati con gradi diversi di interesse per l'ordine mondiale esistente. Il compito dei comunisti non è fare prediche morali al riguardo, ma mettere a nudo il meccanismo materiale della corruzione e chiamare al suo superamento politico attraverso la pratica della lotta di classe comune, non attraverso astratte esortazioni alla fratellanza tra i popoli.

Qui si nasconde uno dei pericoli maggiori per il movimento operaio contemporaneo. La globalizzazione del capitale e i massicci flussi migratori che ne derivano alimentano una reazione: la rapida crescita del "populismo" di estrema destra in Europa, negli Stati Uniti, in Russia e altrove. La borghesia indirizza deliberatamente verso il razzismo e la xenofobia la paura oggettiva dei lavoratori "autoctoni" di fronte alla disoccupazione, al deterioramento dei servizi sociali e al calo del tenore di vita. I sindacati ufficiali e i riformisti, chiedendo di "proteggere i nostri posti di lavoro" e di limitare l'immigrazione, alimentano questa divisione e finiscono, nei fatti, per allearsi con la "propria" borghesia nazionale.

I comunisti devono opporre a questo veleno non il fiacco "multiculturalismo" liberale né il moralismo – che costituiscono soltanto una maschera liberal-progressista dello stesso capitale –, ma una lotta di classe senza compromessi: l'unificazione organizzativa dei lavoratori locali e dei lavoratori migranti in organismi comuni di lotta. Soltanto la mobilitazione congiunta per la parità salariale, l'abolizione immediata del sistema dei diversi status migratori, compreso

quello di irregolarità, e il miglioramento delle condizioni di tutti i proletari può eliminare la base materiale del *dumping* salariale e arrestare lo scivolamento delle masse proletarie tra le braccia dell'estrema destra populista. È questa comunanza nella lotta concreta, non una semplice dichiarazione di simpatia, il materiale con cui si forgia l'unità di classe.

È importante chiarire subito in che modo la tendenza oggettivamente progressiva del capitale a mescolare le popolazioni di diversa nazionalità si rapporti all'ondata reazionaria di xenofobia che la stessa tendenza alimenta nelle fasi di crisi. Non siamo di fronte a due esiti equiprobabili di un unico processo, rispetto ai quali i comunisti dovrebbero restare spettatori neutrali in attesa di vedere quale prevarrà "nel lungo periodo storico". La tendenza oggettiva all'assimilazione si realizza soltanto attraverso la lotta di classe sul piano soggettivo. Da sola, spontaneamente, non sconfigge la reazione: crea contemporaneamente il terreno fertile per entrambe le possibilità.

Ne deriva una conseguenza tattica diretta. Là dove i comunisti sono passivi, deboli o assenti, lo spazio tra la tendenza oggettiva e la sua traduzione politica soggettiva nel malcontento di massa viene inevitabilmente occupato dal nazionalismo borghese. Quest'ultimo dispone infatti dell'apparato statale, della stampa e delle macchine di partito, mentre l'internazionalismo proletario può contare soltanto sul lavoro organizzativo dal basso. Per questo i comitati di sciopero comuni ai lavoratori locali e immigrati, menzionati sopra, non sono un pio desiderio, ma l'unico meccanismo noto al marxismo capace di trasformare il processo oggettivo di mescolanza della forza-lavoro in unità di classe sul piano soggettivo, senza attendere che sia la storia stessa a compiere questo passaggio.

Agosto 2026

L'ESSENZA DELLA RIVOLUZIONE AGRARIA E IL SUO RUOLO NELLA STRATEGIA DEL PROLETARIATO

Con questo articolo diamo inizio a una serie di pubblicazioni il cui scopo è chiarire la posizione della nostra organizzazione sulla questione agraria, esposta nel "Manifesto", svilupparne le conclusioni e riempirle di un contenuto storico concreto, sulla base dell'esperienza delle rivoluzioni agrarie in Russia e in Germania. Il primo articolo getta le basi concettuali e metodologiche; i successivi si rivolgeranno al materiale storico.

Scontrandosi ogni giorno con la barbarie del mondo contemporaneo, molti lavoratori salariati non indifferenti si chiedono:

come porre fine a tutto questo e che cosa possono fare, personalmente, a tale scopo? Tuttavia, nella ricerca di una via d'uscita si trovano di fronte, in sostanza, soltanto a due opzioni molto diffuse, ma ugualmente false. La prima è un'ideologia che giustifica l'ordine capitalistico nel suo complesso e ne critica soltanto aspetti parziali o la sua specifica applicazione in una singola regione. La seconda è un'ideologia che propone come alternativa l'esperienza dell'URSS o di altri paesi del falso socialismo.

Il tratto comune di queste ideologie è la ricerca di presunti o reali vizi o conquiste del "socialismo" nel passato, mentre un approccio realmente scientifico, marxista, ci porta a concludere che l'umanità non ha ancora avuto alcuna esperienza di vita sotto il socialismo, ma che esso la attende inevitabilmente in futuro. Prima o poi.

Per avvicinare quel momento occorre, prima di tutto, giungere a una comprensione scientifica dei processi di sviluppo della società e, insieme, preservare l'inestimabile patrimonio dell'esperienza di lotta teorica delle precedenti generazioni di rivoluzionari, che tentarono di rovesciare l'ordine dominante in nome di un futuro migliore.

A questo scopo iniziamo a pubblicare la presente serie di articoli, in cui verrà esaminata in modo sufficientemente completo e sistematico una delle questioni più importanti per spiegare i cambiamenti fondamentali della società: la questione della rivoluzione agraria.

In questo quadro esamineremo, in particolare, problemi come l'influenza del fattore della rivoluzione agraria sulla formazione e lo sviluppo del marxismo e il posto di questo fattore – in particolare, del ruolo del contadinato – nella strategia del proletariato. Particolare attenzione sarà dedicata al ruolo decisivo, sia in positivo sia in negativo, del contadinato nelle rivoluzioni democratico-borghesi e socialiste del XIX e XX secolo.

Nel primo articolo esamineremo il concetto scientifico di rivoluzione agraria e l'inclusione del fattore contadino nella strategia del proletariato, nonché esporremo le ragioni per cui affermiamo l'invarianza della strategia di Lenin per la Russia dell'inizio del XX secolo rispetto a quella di Marx ed Engels per la Germania della metà del XIX secolo.

IL CONCETTO SCIENTIFICO DI RIVOLUZIONE AGRARIA

La nostra scuola ha sempre distinto nettamente il concetto di rivoluzione in senso *stretto* dal concetto di rivoluzione in senso *lato*.

Con il primo si intende la rivoluzione *politica*, in cui il potere statale passa da una classe a un'altra. Essa si svolge nel breve e medio periodo e può durare mesi o anni.

Con il secondo si intende la rivoluzione *sociale*: un processo di contenuto più ampio, in cui si estingue una formazione sociale ormai superata e se ne afferma una più progressiva, e l'intera struttura socio-economica della società subisce un rivolgimento *qualitativo*. Questa rivoluzione può protrarsi per decenni, anche in assenza di una rivoluzione in senso stretto, cioè politica. In tal caso la vecchia classe dominante non viene rovesciata dalla nuova, ma si trasforma gradualmente in essa. Storicamente la rivoluzione politica avviene in una fase abbastanza matura di quella sociale, ma sempre *prima* della completa maturazione delle premesse socio-economiche del nuovo ordinamento. L'unicità dell'esperienza russa consiste invece nel fatto che, per la prima volta nella storia, il compito di portare a termine la rivoluzione democratico-borghese (agraria), di completare il rivolgimento nella struttura socio-economica della società e di liquidare i residui degli arcaici rapporti di produzione propri della formazione precedente è toccato al proletariato vittorioso.

Così, nella celebre prefazione a "Per la critica dell'economia politica", Marx distingue i concetti di rivoluzione sociale e di rivolgimento nella sovrastruttura: a un certo grado del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè, in sostanza, con i rapporti di proprietà all'interno dei quali si erano sviluppate fino a quel momento: *«Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra* **un'epoca** *di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica* **si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura»**[1]. Marx insiste inoltre in modo particolare sulla necessità di distinguere il rivolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, dalle forme ideologiche (giuridiche, politiche, religiose, filosofiche) *«che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo»*[2].

Lenin, a sua volta, caratterizzava la rivoluzione in senso stretto come il periodo in cui la rabbia accumulata nel popolo nel corso dei secoli esplode non a parole, ma nei fatti, e precisamente nell'azione di masse di milioni di persone, non di singoli individui: il popolo si risveglia e si solleva per la propria liberazione. Allo stesso tempo precisava che ciò non avviene subito né in modo semplice: una simile lotta, presa *«nel senso rigoroso e immediato del termine», «si protrae* per **mesi e anni** *di "bufera rivoluzionaria"»*[3].

In base a questa stessa logica spiegava:

«Il passaggio del potere statale da una classe a un'altra è il primo segno, il carattere principale, fondamentale, di una rivoluzione, sia nel senso rigorosamente scientifico che nel senso pratico-politico del termine»[4].

Inoltre:

«La rivoluzione può essere matura, e la forza dei suoi protagonisti può non essere sufficiente per realizzarla; allora la società imputridisce, e il suo stato di **putrefazione** *si protrae talvolta per* **interi decenni»**[5].

La rivoluzione agraria è la parte più importante della rivoluzione sociale; per questo usiamo il termine "rivoluzione agraria" in senso lato, cioè per indicare l'epoca nel corso della quale avviene la demolizione dei rapporti di produzione feudali e la loro sostituzione con nuovi rapporti di produzione, quelli capitalistici.

Non usiamo questo concetto nel significato che gli dà la storiografia borghese, che con tale termine designa la crescita della dotazione tecnica dell'agricoltura (nuove colture, rotazioni, meccanizzazione). Per noi esso significa il cambiamento dei rapporti di produzione, cioè di classe, nelle campagne; i mutamenti tecnici ci interessano soltanto nella misura in cui sono connessi a tale cambiamento.

Di conseguenza, essa comprende innanzitutto l'insieme dei seguenti processi:

1) la distruzione della dipendenza extraeconomica dei contadini dai grandi proprietari fondiari

1 - Marx K. *Per la critica dell'economia politica. Primo fascicolo. Prefazione* // Marx-Engels. *Opere complete*. XXX. Roma: Editori Riuniti, 1986. P. 298-299.

2 - Ivi. P. 299.

3 - Lenin V. I. *Per la storia della questione della dittatura* // *Opere complete*. XXXI. Roma: Editori Riuniti, 1967. P. 339.

4 - Lenin V. I. *Lettere sulla tattica* // *Opere complete*. XXIV. Roma: Editori Riuniti, 1966. P. 37.

5 - Lenin V. I. *L'ultima parola della tattica "iskrista" o elezione farsa come nuovo motivo stimolante per l'insurrezione* // *Opere complete*. IX. Roma: Editori Riuniti, 1960. P. 349.

e il passaggio di questi ultimi allo sfruttamento di *salariati* agricoli, cioè la trasformazione dei rappresentanti della *vecchia* classe dominante – i proprietari fondiari – in rappresentanti della *nuova* classe dominante – i capitalisti –, accanto alla comparsa di una *nuova* borghesia agricola, grande e piccola, *non legata* alla classe dominante dei proprietari fondiari;

2) la dissoluzione di tutti i meccanismi della rendita fondiaria: in lavoro, in prodotti e in denaro (in Russia chiamati rispettivamente *barščina*[6], *obrok*[7] in natura e *obrok* in denaro);

3) la separazione del produttore diretto, cioè del contadino, dai mezzi di produzione, in primo luogo dalla terra, e la sua trasformazione in lavoratore salariato agricolo o industriale urbano. Come indicava Marx nel "Capitale", le condizioni storiche d'esistenza del capitale non si esauriscono con la circolazione delle merci e del denaro: il capitale sorge *«soltanto dove il possessore di mezzi di produzione e di sussistenza trova sul mercato* **il libero lavoratore** *come venditore della sua forza-lavoro»*[8], e "libero" in un duplice senso: *«che essi non fanno parte direttamente dei mezzi di produzione come gli schiavi, i servi della gleba ecc., né ad essi appartengono i mezzi di produzione, come al contadino coltivatore diretto ecc., anzi ne sono liberi, privi, senza»*[9].

Il rapporto tra la rivoluzione agraria e la rivoluzione democratico-borghese è il seguente. La rivoluzione agraria è il contenuto sociale del rivolgimento nelle campagne, che si compie nell'arco di un'intera epoca; la rivoluzione democratico-borghese è la sua forma politica, in cui il rivolgimento trova la sua espressione compiuta, quando il potere passa alla nuova classe e vengono eliminati i residui dei vecchi rapporti. Lenin indicava che la questione agraria costituiva la base della rivoluzione borghese in Russia. Distingueva due possibili vie di tale rivolgimento. Nella prima, la via "prussiana", l'azienda dei grandi proprietari fondiari si riorganizza gradualmente in senso capitalistico, il proprietario fondiario si trasforma in capitalista, mentre i contadini vengono rovinati e gli si sottomettono. Nella seconda, la via "americana", la grande proprietà fondiaria viene spezzata per via rivoluzionaria e si sviluppa la libera azienda contadina di tipo *farmer*. In Russia, nel 1905-1907, la questione era quale delle due vie avrebbe preso lo sviluppo. Proprio in questo consiste il profondo significato economico dell'egemonia proletaria: la classe operaia aveva un interesse vitale alla vittoria della via "americana", perché lo sgombero più radicale e rivoluzionario delle campagne dalle sopravvivenze feudali crea le condizioni migliori per la successiva lotta di classe del proletariato stesso per il socialismo.

IL RUOLO RIVOLUZIONARIO DEL CONTADINATO

Rivolgiamoci alla storia della rivoluzione agraria in due paesi i cui proletariati sono riusciti a creare i partiti più influenti nella storia del movimento operaio, uno dei quali – finora, l'unica volta nella storia della società umana – ha saputo vincere la lotta di classe e mantenere la vittoria per un periodo più o meno significativo. Si tratta di Russia e Germania. Naturalmente, per vittoria si intende qui la conquista e il mantenimento del potere statale da parte del proletariato, non la costruzione del socialismo.

Tuttavia a noi, in quanto rivoluzionari, non interessa la questione agraria in sé, ma il suo ruolo nella strategia della nostra classe, più precisamente quale ruolo dovesse svolgervi il contadinato.

In questo ambito è di *fondamentale* importanza distinguere:

1) i "paesi contadini", cioè i paesi in cui la maggioranza della popolazione rurale era costituita da contadini in senso proprio, cioè da lavoratori rurali appartenenti a una classe *precapitalistica*, dove il processo di formazione moderna, capitalistica, delle classi era ancora lontano dal compimento;

2) i "paesi sviluppati" – sviluppati nel senso che in essi la questione agraria era *già stata risolta nell'essenziale*, e le sopravvivenze precapitalistiche nel settore agrario avevano carattere residuale oppure erano interamente subordinate al nuovo assetto capitalistico e si andavano rapidamente dissolvendo.

Questa è una tipologia non solo di territori, ma di condizioni storiche: uno stesso paese, in fasi diverse, può appartenere a gruppi diversi. Così, la Germania della metà dell'Ottocento appartiene al primo gruppo, quella della fine dell'Ottocento al secondo. Il criterio con cui si opera la suddivisione nei due gruppi è il grado di compimento della rivoluzione

6 - Il lavoro forzato sul terreno di un proprietario che veniva calcolata in base alla durata del tempo di lavoro o all'entità dei lavori.
7 - Il pagamento di un tributo al proprietario terriero.
8 - Marx K. *Il capitale. Libro primo*. Trad. Delio Cantimori. IX edizione. Roma: Editori Riuniti. Settembre 1980. P. 203.
9 - Ibid. P. 778.

agraria; la composizione di classe della popolazione ne è soltanto una conseguenza e un indicatore.

I "PAESI CONTADINI"

Dopo la sconfitta delle rivoluzioni europee del 1848-1849 (note come "Primavera dei popoli") Marx ed Engels giunsero alla conclusione che nei *paesi contadini* la classe operaia poteva servirsi del potenziale *rivoluzionario* ancora presente nel contadinato per dare alla *propria* rivoluzione la *portata* necessaria. Più volte espressero questo punto di vista sotto forma di formule concise:

«[...] *la rivoluzione proletaria ottiene il coro, senza di cui il suo assolo, in tutte le nazioni contadine, diventa il canto funebre»*[10];

*«*The whole thing in Germany[11] *dalla possibilità* to back the proletarian revolution by some second edition of the Peasants' war[12]*. Allora la cosa riuscirà ottimamente»*[13];

«La Comune aveva pienamente il diritto di dichiarare ai contadini che "la sua vittoria era la loro unica speranza!"»[14].

L'ultima formula si riferisce alla Francia del 1871, dove i rapporti feudali erano già stati aboliti dalla Grande Rivoluzione francese e il contadinato era costituito da piccoli proprietari di appezzamenti (*parcelle*). Di conseguenza la seconda delle condizioni formulate più (le sopravvivenze della proprietà fondiaria servile) non era soddisfatta in questo caso, e l'alleanza con il contadinato aveva un altro fondamento: l'interesse comune nella lotta contro l'oppressione fiscale e debitoria. Citiamo questa formula come esempio della linea generale di Marx per l'alleanza del proletariato con il contadinato, e non come esempio di strategia per i "paesi contadini" in senso stretto.

Ne segue che per realizzare la strategia di Marx ed Engels erano necessarie due condizioni:

1) un proletariato sufficientemente numeroso, combattivo, organizzato e cosciente;

2) un contadinato rivoluzionario, oggettivamente interessato al rovesciamento del potere dei grandi proprietari fondiari e alla liquidazione dei residui di fatto servili (a questo scopo dovevano essersi conservati nel paese in questione, ovunque e su larga scala, tali residui, principalmente sotto forma di grande proprietà fondiaria di tipo servile).

Nella Germania della metà dell'Ottocento la seconda condizione era presente, ma mancava la prima. Una valutazione spietata, ma realistica, dello stato del proletariato di quel tempo fu data da Engels: *«*[Il proletariato], *poco sviluppato, cresciuto in condizioni di completo asservimento spirituale, disorganizzato e ancora incapace di organizzarsi da sé, avvertiva solo vagamente il suo profondo conflitto di interessi con la borghesia»*[15].

Marx ed Engels constatarono che le rivoluzioni borghesi della "Primavera dei popoli" furono sconfitte perché a quel tempo la borghesia era ormai divenuta una classe *controrivoluzionaria*, mentre il proletariato non era ancora pronto a guidare la rivoluzione. La ragione di questo repentino passaggio della borghesia nel campo della reazione stava nella sua paura del movimento operaio già in ascesa. La paura del proprio proletariato si rivelò per essa più forte dell'avversione per le sopravvivenze feudali, perciò la borghesia preferì tradire il contadinato – suo alleato naturale nel rivolgimento democratico-borghese – e venire a patti con i proprietari fondiari. Come dimostrò Engels nell'opera "La guerra dei contadini in Germania", non si trattò di uno spavento contingente del 1848, ma di una fondamentale regolarità storica: già nel 1525 i borghesi tedeschi avevano tradito i contadini insorti di Thomas Müntzer, spaventati dalle loro richieste radicali.

La Comune di Parigi del 1871, *l'assalto* socialista *al cielo*, fu sconfitta in circostanze diverse: i compiti democratico-borghesi in Francia erano ormai in gran parte risolti, e la Comune stessa rimase isolata dal contadinato.

Fu proprio la storica viltà della borghesia a determinare oggettivamente per il proletariato la necessità di diventare egemone, cioè di assumere la direzione della rivoluzione agraria contadina. Inoltre, all'inizio del XX secolo questa controrivoluzionarietà della borghesia si era enormemente accentuata in seguito al passaggio del capitalismo alla fase suprema, quella imperialistica. Come notava Lenin, la borghesia liberale russa era ormai indissolubilmente legata, tramite il capitale finanziario, all'imperialismo eu-

10 - Marx K. *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte* // Marx-Engels. *Opere complete*. XI. Roma: Editori Riuniti, 1982. P. 201.
11 - Tutta la questione in Germania dipenderà (*nostra traduzione*).
12 - Che la rivoluzione proletaria sia supportata dalla seconda edizione della guerra contadina (*nostra traduzione*).
13 - Marx K. *Lettera a Engels a Manchester, Londra, 16 aprile 1856* // Marx-Engels. *Opere complete*. XL. Roma: Editori Riuniti, 1982. P. 47.
14 - Marx K. *La guerra civile in Francia* // Marx-Engels. *Opere complete*. XXII. Roma: Editori Riuniti. P. 302.
15 - Engels, F. (1884). *Marx e la Nuova gazzetta renana 1848-1849*. Marxists Internet Archive. https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1884/gazzetta.htm

ropeo e all'apparato feudale-militare dello zarismo, il che la rendeva organicamente incapace di risolvere in modo radicale la questione agraria.

In "Rivoluzione e controrivoluzione in Germania" – un ciclo di articoli scritti dal settembre 1851 al settembre 1852 – Engels presentò un'analisi della rivoluzione tedesca del 1848-1849 sulla base di un ampio materiale di fatto. In quest'opera sviluppò le tesi che aveva formulato insieme a Marx già durante la rivoluzione stessa, sulle pagine della *Neue Rheinische Zeitung*, il quotidiano uscito a Colonia sotto la direzione di Marx dal 1° giugno 1848 al 19 maggio 1849. Il motivo conduttore è l'incapacità della borghesia liberale tedesca di svolgere un ruolo dirigente nella rivoluzione borghese, il suo spostamento su posizioni controrivoluzionarie, il tradimento degli interessi del proprio migliore alleato nella lotta contro il feudalesimo: il contadinato. In seguito, come dimostreremo più avanti, Lenin si richiamò spesso a queste conclusioni, a cominciare dall'analisi del carattere e delle forze motrici della rivoluzione del 1905-1907 in Russia, quando sostenne la propria tesi dell'egemonia del proletariato nella rivoluzione democratico-borghese.

Da questo fatto empirico discendeva una conclusione per la strategia del proletariato: occorreva attrarre come alleato il contadinato, sottoposto a un duplice giogo (quello del feudalesimo e quello del capitalismo), facendo leva sul suo lato rivoluzionario, e riproducendo così, a parti invertite, l'antitesi che Marx formula nel "Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte" (1852) tra il contadino conservatore e il contadino rivoluzionario.

In esso Marx spiega che la dinastia dei Bonaparte non si appoggia sul contadino rivoluzionario, ma su quello conservatore; non su chi tende a uscire dalle condizioni di esistenza dettate dal suo appezzamento, ma su chi vuole conservarle e consolidarle; non sulla parte della popolazione rurale che aspira alla città ed è pronta a rovesciare con la propria energia il vecchio ordine, ma, al contrario, su quella che si chiude ottusamente in questo ordine e attende la salvezza per sé e per il proprio appezzamento dal fantasma dell'impero.

In altre parole, la dinastia dei Bonaparte *«non rappresenta la cultura progressiva, ma la superstizione del contadino, non il suo giudizio, ma il suo pregiudizio; non il suo avvenire, ma il suo passato»*[16].

Utilizziamo qui questa osservazione di Marx per mostrare la duplicità del contadinato come classe (il lato rivoluzionario e quello conservatore), e non come descrizione diretta del contadinato tedesco del 1848.

Il fatto che a trascinare con sé le masse contadine sia riuscita la borghesia *controrivoluzionaria*, e non il proletariato *rivoluzionario*, fu la causa principale per cui le rivoluzioni della "Primavera dei popoli" non furono radicali, non furono portate a termine nemmeno in senso *borghese*, per non parlare dell'apertura di una prospettiva per l'attuazione della strategia *socialista* internazionalista del proletariato. Ma questa strategia fu elaborata poco dopo da Marx ed Engels. Così, con la piena maturazione e una determinata combinazione delle condizioni che nella Germania della metà dell'Ottocento ancora mancavano, essa avrebbe potuto avere la possibilità di realizzarsi in un altro luogo caratterizzato da un'evoluzione agraria simile.

I "PAESI SVILUPPATI"

Engels espose la sua visione compiuta del ruolo del contadinato nella rivoluzione socialista nei paesi sviluppati poco prima di morire, nell'articolo *programmatico* del 1894 "La questione contadina in Francia e in Germania": l'alleato del proletariato industriale è il proletariato agricolo; per i contadini in senso proprio il programma è il seguente:

«La cosa più importante in tutto questo è e rimane quella di far capire ai contadini che possiamo salvare e conservare la proprietà della loro casa e dei loro campi solo trasformandola in una proprietà e una produzione collettiva. È proprio l'economia individuale, condizionata dalla proprietà individuale, che spinge i contadini verso rovina. Se persisteranno nella produzione individuale, verranno inevitabilmente cacciati dalla loro casa e dal loro podere, e il loro modo di produzione, ormai superato, verrà soppiantato dalla grande azienda capitalistica».[17]

Il partito proletario offre ai contadini la possibilità di gestire essi stessi la grande azienda non a vantaggio dei capitalisti, ma nel proprio interesse comune. Al tempo stesso non può promettere ai piccoli contadini di difendere la loro proprietà individuale dalla pressione del capitale. Ma può promettere di non intervenire con la forza nei loro rapporti di proprietà contro la loro volontà, di attenuare per quanto possibile l'ingiustizia di questa lotta e di impedire la rapina e l'inganno aperti. Il successo in questo campo, ammette Engels, sarà piuttosto l'eccezione che la regola;

16 - Marx K. *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte* // Marx-Engels. *Opere complete*. XI. Roma: Editori Riuniti, 1982. P. 196–197.
17 - Marx K. *Comunicazione confidenziale* // Marx-Engels. *Opere complete*. V. 27. Milano: Edizioni Lotta Comunista, 2020. P. 509.

eppure fa sempre *una grande differenza da quale parte si trovi il potere politico, se dalla parte di chi inganna o di chi è ingannato*. Se il contadino decide da sé di passare all'associazione cooperativa, il partito proletario ha il dovere di aiutarlo; se non è pronto, deve dargli il tempo di riflettere. Engels motiva questo approccio non solo con la speranza di vedere nel piccolo contadinato lavoratore una riserva del partito, ma anche con l'interesse diretto del partito stesso: quanti più contadini si riuscirà a preservare dalla proletarizzazione, attirandoli dalla propria parte quando sono ancora contadini, tanto più rapido e facile sarà il rivolgimento sociale; e le risorse spese oggi a tale scopo, pur apparendo "in perdita" dal punto di vista dell'economia capitalistica, si ripagheranno in realtà molte volte grazie al risparmio sulla successiva trasformazione generale. Allo stesso tempo egli mette in guardia con decisione: il partito non deve dare ai contadini il minimo motivo di credere che intenda mantenere a lungo la proprietà parcellare. Il suo dovere, al contrario, è spiegare loro ripetutamente la completa assenza di prospettive della loro situazione sotto il capitalismo e l'inevitabilità del fatto che la grande produzione capitalistica schiaccerà la loro piccola e antiquata azienda *«come fa un treno con un carretto* [...]. *Facendo questo agiremo nel senso dell'inevitabile sviluppo corso dello sviluppo economico, quello stesso sviluppo renderà i piccoli contadini disponibili ad accogliere il nostro punto di vista»*[18].

Il piccolo contadino dei paesi sviluppati di cui parla Engels non appartiene più a una classe precapitalistica nel senso in cui questa parola è stata usata sopra. È un piccolo proprietario e produttore di merci, subordinato al capitale e da esso rovinato, cioè avviato sulla strada della proletarizzazione; perciò l'alleanza con lui si fonda su basi diverse da quelle dei "paesi contadini".

L'INVARIANZA DELLE STRATEGIE PROLETARIE

L'invarianza del contenuto della strategia del proletariato nella Russia dell'inizio del XX secolo rispetto a quella per la Germania della metà del XIX secolo non è una casualità, ma un'esigenza della stessa logica oggettiva delle cose, che l'approccio scientifico si sforza di riflettere in modo adeguato. Vi erano cause *oggettive*, radicate nella storia delle rivoluzioni agrarie in questi paesi: pur con *differenze* tra di esse (iniziarono in momenti diversi e si svilupparono con ritmi diversi), non le consideriamo determinanti per la nostra conclusione, perché avevano condizioni di partenza e traiettorie simili. Una illustrazione completa di questa conclusione sarà fornita negli articoli successivi della serie. Notiamo inoltre che la situazione internazionale della metà del XIX secolo e dell'inizio del XX non era la stessa: la Russia entrò nell'epoca delle rivoluzioni quando l'imperialismo era già una realtà, con un mercato mondiale più sviluppato e con un proletariato che aveva esperienza di lotta organizzata; l'influenza di questa differenza sulla strategia sarà esaminata separatamente.

A questo proposito occorre precisare in quale senso usiamo *in questo articolo* il concetto di invarianza. Non si tratta dell'immutabilità della strategia in generale, ma della sua immutabilità per i paesi in cui si erano create identiche condizioni iniziali dell'evoluzione agraria, in primo luogo la liberazione personale dei contadini con la conservazione dell'uso della terra. Per i paesi con condizioni iniziali diverse, come mostra l'esempio dei "paesi sviluppati", la strategia si costruisce in modo diverso.

Un'illustrazione efficace della somiglianza che osserviamo è la citazione seguente: senza conoscerne l'autore e la data, è impossibile capire se si parli della Germania della metà dell'Ottocento o della Russia dell'inizio del Novecento: *«Il vecchio potere politico – la Corona per grazia divina, la burocrazia paternalistica, l'esercito indipendente – si sentiva sparire sotto i piedi la sua vera base materiale non appena venivano intaccate le basi della vecchia società, la proprietà fondiaria nobiliare e privilegiata, la nobiltà stessa, il dominio della campagna sulla città, la dipendenza della popolazione rurale e la legislazione corrispondente a tutte queste condizioni di vita, come l'ordinamento dei comuni, la legislazione penale ecc.»*[19] – così Karl Marx descriveva la Prussia del 1849.

La somiglianza delle descrizioni del potere politico è una somiglianza di fenomeni e di per sé non dimostra l'identità dell'essenza. Il fondamento della conclusione sull'invarianza sta invece nella somiglianza delle condizioni iniziali dell'evoluzione agraria.

Qual è il tratto *principale* che accomuna Russia e Germania dal punto di vista della rivoluzione agraria?

In entrambe la liberazione personale dei contadini si accompagnò alla conservazione del loro uso della terra. Gli Stati di questo tipo non sono molti, e i più grandi furono proprio la Russia e la Ger-

18 - Ivi. 510.

19 - Marx K. *Il processo contro il comitato distrettuale renano dei democratici. Discorso di difesa* // Marx-Engels. *Opere complete*. VIII. Roma: Editori Riuniti, 1976. P. 338.

mania (in particolare la Prussia, il più grande degli Stati tedeschi).

Si intende la conservazione ai contadini di una certa quota di terra e del diritto di usarla, non la sua conservazione nelle dimensioni e alle condizioni precedenti. In entrambi i paesi tale conservazione fu parziale e gravata da oneri: in Prussia la riforma, iniziata nel 1807, comportò la cessione ai proprietari fondiari di una parte della terra contadina e pagamenti in denaro; in Russia la riforma del 1861 fu accompagnata da pagamenti di riscatto e da "tagli" (*otrezki*) dai lotti contadini. Differivano anche le forme di uso della terra: in Russia rimase la comunità di villaggio (*obščina*) con le ripartizioni periodiche, in Prussia si andò formando l'azienda contadina individuale. Infine, per quanto riguarda la Germania si intende innanzitutto la Prussia, le terre a est dell'Elba, dove prevaleva la grande proprietà fondiaria (degli *junker*); nelle altre regioni tedesche i rapporti agrari si formarono diversamente.

I nostri oppositori potrebbero obiettare che l'esistenza della *obščina* rendeva le condizioni della Russia uniche e richiedeva da Lenin una strategia radicalmente nuova, e non il trasferimento dell'esperienza tedesca. Potrebbero richiamarsi al fatto che Marx ed Engels (in particolare nella corrispondenza con Vera Zasulič e nella prefazione all'edizione russa del "Manifesto" del 1882) ammettevano la possibilità che l'*obščina* russa diventasse il punto di partenza di uno sviluppo socialista, saltando la fase capitalistica. A questa questione dedicheremo un articolo a parte. Qui osserviamo soltanto che i classici subordinavano rigidamente tale possibilità alla vittoria della rivoluzione proletaria in Occidente. All'inizio del XX secolo l'analisi di Lenin (nell'opera "Lo sviluppo del capitalismo in Russia") dimostrò in modo esauriente che questa condizione non si era realizzata: il capitalismo era ormai penetrato in profondità nelle campagne e aveva decomposto irreversibilmente la comunità in borghesia rurale e proletariato. Perciò, per l'analisi marxista, ciò che è determinante non è la forma di uso della terra (individuale o comunitaria), ma il fatto stesso del mantenimento del legame del contadino con la terra in condizioni che assicuravano al proprietario fondiario una rendita in lavoro o una rendita di transizione. In Russia la comunità si limitò a dare una forma specifica al processo di stratificazione del contadinato, ma non eliminò il fatto fondamentale del duplice giogo (delle sopravvivenze feudali e del capitalismo incalzante), che rendeva la massa contadina oggettivamente rivoluzionaria *in senso democratico-borghese*.

Questa condizione iniziale produsse alla fine traiettorie di evoluzione agraria simili nei due paesi; per capire perché queste rivoluzioni iniziarono in momenti diversi e si svilupparono con ritmi diversi occorre rivolgersi a ricerche specifiche, cosa che faremo negli articoli successivi della serie.

IL MITO DELLA "NUOVA VISIONE" DI LENIN

Per ora riteniamo importante rilevare che questa visione scientifica smentisce il diffuso mito secondo cui Lenin si sarebbe allontanato dalle posizioni di Marx ed Engels sul ruolo del contadinato nella rivoluzione proletaria. L'essenza di questo mito è che i fondatori del comunismo scientifico avrebbero visto nel contadinato soltanto una classe piccolo-borghese condannata alla rovina e nel complesso non rivoluzionaria, mentre Lenin, contro di loro, vi avrebbe visto per la prima volta una forza rivoluzionaria e un alleato del proletariato.

I sostenitori di questo punto di vista trascurano il fatto *fondamentale* che le condizioni create nella Russia dell'inizio del XX secolo erano analoghe a quelle della Germania della metà del XIX secolo, e non a quelle della Germania e della Francia della fine del XIX e dell'inizio del XX secolo. Cioè in Russia erano presenti quelle due condizioni che ancora consentivano di realizzare la strategia di Marx ed Engels per i "paesi contadini", e perciò qui essa poteva culminare, e alla fine culminò, in una rivoluzione proletaria vittoriosa. Quanto alla conclusione che il proletariato russo avesse raggiunto un livello sufficiente di organizzazione e di coscienza, essa si basa sul fatto che nel 1917 in Russia si era formata una classe operaia numerosa, concentrata nelle grandi imprese, passata attraverso l'esperienza del movimento di sciopero e della rivoluzione del 1905-1907, che aveva creato i Soviet e un partito rivoluzionario nella persona dei bolscevichi guidati da Lenin, capace di conservare la conquista scientifica di Marx ed Engels, di difendere *l'invarianza metodologica* del comunismo scientifico, di elaborare un programma adeguato e di costruire un'organizzazione in grado di tradurlo in pratica.

Il mito di cui parliamo non nacque a posteriori: si formò all'interno della stessa socialdemocrazia russa, nelle dispute sul programma agrario e sul ruolo del contadinato nella rivoluzione futura. Tra i suoi primi sostenitori vi furono non figure secondarie, ma personalità chiave del marxismo russo: Georgij Ple-

chanov, fondatore della prima organizzazione marxista russa, il gruppo "Emancipazione del lavoro", che fu in corrispondenza con Engels, e Julij Martov, uno dei fondatori dell'"Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia" di Pietroburgo, in seguito uno dei leader dei menscevichi. Le posizioni di Plechanov saranno esaminate in un articolo apposito sul programma agrario dei marxisti russi.

Martov continuò a sostenere sua posizione anche dopo la Rivoluzione d'Ottobre, che aveva dimostrato *in modo evidente ed empirico* l'erroneità della sua politica e la ragione di Lenin. Nella "Storia della socialdemocrazia russa" il leader dei menscevichi spiega che la tattica raccomandata dall'"Iskra"[20] si basava sulle tendenze spontanee del movimento stesso, sia in campo politico sia in campo economico: gli operai delle grandi città ottenevano, "per occupazione", la libertà di riunione e la rappresentanza di fabbrica e, allo stesso modo, dal febbraio 1905 il movimento contadino spezzava i rapporti agrari storicamente formati, mentre nelle regioni periferiche, parallelamente alla rivoluzione agraria, si sviluppava una "rivoluzione municipale". La parola d'ordine menscevica dell'"autogoverno rivoluzionario", secondo Martov, coglieva correttamente la tendenza generale del rivolgimento, determinata dalla varietà delle condizioni socio-politiche del paese, e rispondeva al compito di sviluppare la massima attività delle masse popolari, disabituate da secoli di storia all'iniziativa sociale autonoma. Il punto debole di questa tattica, a suo giudizio, era la rinuncia consapevole all'unificazione organizzativa dei movimenti popolari: tale unificazione appariva tecnicamente irrealizzabile in assenza di un unico centro di lotta politica e per l'impreparazione delle masse all'attività sociale autonoma; e proprio *«questo lato debole dell'unica tattica allora storicamente possibile per il partito operaio suscitò* [...] *la sua aspra critica da parte dei "bolscevichi"»*[21].

È significativo che nella stessa opera Martov esponga con precisione e chiarezza l'essenza della posizione di Lenin: l'imminente intervento attivo e politicamente autonomo della democrazia piccolo-borghese è garanzia che il rivolgimento non uscirà dai limiti di un'europeizzazione borghese dei rapporti sociali russi, ma allo stesso tempo è condizione perché questa europeizzazione si compia pienamente e nelle forme più estreme, superando l'influenza frenante del liberalismo abbiente, incline al compromesso. Da qui, secondo Martov, *il principio tattico fondamentale del bolscevismo: una stretta alleanza del proletariato con la democrazia piccolo-borghese e la lotta contro il movimento liberale per liberarla completamente da questa influenza*, mentre la divisione del potere tra il proletariato e la democrazia contadina appariva come un esito probabile e auspicabile della crisi politica. Con la stessa impostazione egli spiega l'insistenza dei bolscevichi sul rafforzamento dell'organizzazione di partito, sull'agitazione nell'esercito, nonché sul porre la questione *«della revisione del programma agrario del partito, in quanto incapace di soddisfare le masse contadine in ascesa»*[22].

Queste idee di Martov mostrano bene la divergenza tra bolscevichi e menscevichi[23] nella valutazione del ruolo del movimento contadino e caratterizzano la tattica dei menscevichi come una tattica che andava a rimorchio del movimento spontaneo delle masse (comprese quelle contadine). Sebbene qui Martov non affermi direttamente che Lenin si sia allontanato da Marx, vuole convincere il lettore che questa tattica fosse una "invenzione" personale di Lenin, e non menziona l'aspetto più importante e più pesante nelle dispute *tra* marxisti: essa corrispondeva pienamente a ciò che, in condizioni simili, proponevano di fare Marx ed Engels.

Se Martov formulava questo mito dalle posizioni del menscevismo dell'inizio del secolo, nella scienza accademica contemporanea lo stesso errore è riprodotto anche da importanti studiosi della questione agraria, come Teodor Shanin. Secondo Shanin, Lenin avrebbe creato una "nuova visione" rispetto al marxismo "ortodosso": *«Lenin si avviò rapidamente a co-*

20 - Martov si riferisce qui all'"Iskra" menscevica, la cui redazione non includeva più Lenin. Al II Congresso del POSDR (luglio-agosto 1903) la redazione fu ridotta a tre membri (Lenin, Plechanov, Martov), ma Martov rifiutò di farne parte in segno di protesta contro l'esclusione degli altri vecchi redattori, e questi ultimi si astennero dal collaborare. Il motivo immediato era lo scontro tra bolscevichi e menscevichi, sorto sulla formulazione del primo punto dello Statuto (chi può dirsi membro del partito) e sulla composizione degli organi centrali. Nell'ottobre-novembre 1903 Plechanov, per evitare la scissione, volle reintegrare i vecchi redattori; Lenin, non accettando questa soluzione, lasciò la redazione (19 ottobre / 1° novembre 1903) e Plechanov, a partire dal n. 52, cooptò gli ex redattori. Da allora l'"Iskra" passò sotto il controllo dei menscevichi (*nota della redazione alla traduzione italiana*).

21 - L. Martov, *Storia della socialdemocrazia russa. Periodo 1898-1907*, 3ª ed., Mosca - Pietrogrado, Kniga, 1918, p. 102 (*nostra traduzione dal russo*).

22 - Ivi. P. 106 (*nostra traduzione dal russo*).

23 - La differenza tra le posizioni menscevica e bolscevica si può ricavare per contrasto dalla descrizione di Martov; in sintesi: per i menscevichi la rivoluzione, borghese, doveva svilupparsi sulle tendenze spontanee del movimento, con la borghesia liberale come interlocutore e il proletariato come pungolo, senza assumere il potere; per i bolscevichi essa richiedeva invece la direzione organizzata del partito, l'alleanza con la democrazia contadina contro il liberalismo e la condivisione del potere con essa (*nota della redazione alla traduzione italiana*).

struire un nuovo schema teorico della rivoluzione imminente. La sua spiegazione del movimento rivoluzionario contadino si fondava ora sul fatto che la Russia era ancora un paese agrario e in larga misura precapitalistico. […] *La rivoluzione aveva invece un carattere borghese ed era diretta contro lo Stato feudale e le strutture sociali della società feudale. Questa era la nuova interpretazione del motivo per cui i contadini continuavano a costituire una classe organizzata e rivoluzionaria»*[24].

Come vediamo, Shanin contrappone questo schema al marxismo "ortodosso", mentre in realtà esso coincide pienamente con ciò che Marx ed Engels consideravano la condizione al verificarsi della quale il contadinato può svolgere un ruolo rivoluzionario nei "paesi contadini".

Un simile fraintendimento della strategia di Marx, proprio dei moderni "esperti" accademici, ha radici nelle vecchie discussioni interne al partito. Che la strategia leniniana (e bolscevica in generale) non fosse una rottura con Marx, ma l'applicazione precisa del suo metodo, lo ha mostrato in modo brillante Lev Trockij. Polemizzando con Karl Radek, che cercava di dimostrare che Marx non ammettesse un'alleanza tra proletariato e contadinato, Trockij nella sua opera "La rivoluzione permanente" si richiama proprio a quel pensiero di Marx sulla *«second edition of the Peasants' war»* che abbiamo citato sopra:

«Ma Radek esamina anche la posizione di Marx incidentalmente, episodicamente e non seriamente: si limita alla circolare del 1850 in cui Marx considera ancora i contadini come l'alleato naturale della democrazia piccolo-borghese delle città. Marx si aspettava allora una fase indipendente della rivoluzione democratica in Germania, cioè il temporaneo avvento al potere dei radicali piccolo-borghesi delle città, sostenuti dai contadini. Ecco il nodo della questione! Ma è proprio quello che non si è verificato, e pour cause*. Già alla metà del secolo scorso la democrazia piccolo-borghese si dimostrava incapace di compiere la propria rivoluzione indipendente. Marx prendeva atto della lezione degli avvenimenti. Il 16 aprile 1856, sei anni dopo la circolare summenzionata, scriveva a Engels:*

"The whole thing in Germany dipenderà dalla possibilità to back the proletarian revolution by some second edition of the Peasants' war. Allora la cosa riuscirà ottimamente" *(Carteggio Marx-Engels, Edizioni Rinascita, Roma 1950, vol. II, p. 423).*

Queste parole assai significative, che Radek ha completamente dimenticate, sono estremamente preziose per la comprensione della rivoluzione d'ottobre e dell'intero problema di cui ci stiamo occupando. Forse Marx saltava al di là della rivoluzione agraria? No, lo abbiamo visto. Considerava necessaria l'alleanza tra proletariato e contadini della futura rivoluzione? Sì, era la sua opinione. Ammetteva la possibilità che i contadini assumessero nella rivoluzione una funzione dirigente o anche solo indipendente? No, non lo ammetteva. Riteneva che i contadini, che non erano riusciti a sostenere la democrazia borghese in una rivoluzione borghese indipendente (per colpa della democrazia borghese e non dei contadini), avrebbero potuto sostenere il proletariato in una rivoluzione proletaria e che "allora la cosa sarebbe riuscita ottimamente". Si direbbe che Radek[25] *non voglia rendersi conto che è proprio quello che si è verificato nell'ottobre, e abbastanza bene»*[26].

Questa analisi esauriente di Trockij dimostra in modo evidente tutta l'infondatezza del mito dell'allontanamento di Lenin dal marxismo ortodosso.

Alla critica delle posizioni degli oppositori di Lenin all'interno del movimento operaio russo torneremo in un articolo specificamente dedicato al programma agrario dei marxisti russi. Prima, però, nel prossimo articolo della serie, ci soffermeremo sulle fasi e sui tempi della rivoluzione agraria in Russia e in Germania, nonché sui fatti più importanti legati a questo processo storico. La tesi della "novità" della posizione di Lenin viene spesso collegata all'evoluzione delle sue idee dal 1905 al 1917 (dalla dittatura rivoluzionario-democratica del proletariato e dei contadini alle Tesi di aprile) e alla teoria della rivoluzione permanente di Trockij: anche questi temi saranno esaminati in un articolo apposito.

Settembre 2026

24 - T. Shanin, *I quattro programmi agrari e mezzo di Lenin*, in "Otečestvennye zapiski", 2004, n. 1 (16). URL: https://strana-oz.ru/2004/1/chetyre-s-polovinoy-agrarnyh-programmy-lenina (*nostra traduzione dal russo*).

25 - E come possiamo vedere oggi, la cosa non riguarda certo solo Radek, ma anche gli "esperti" odierni.

26 - Trotskij L. *La rivoluzione permanente*. Einaudi, 1975. P. 131–132.

ANALISI DELLO SVILUPPO DEL CAPITALISMO E STRATEGIA RIVOLUZIONARIA

L'articolo proposto all'attenzione dei lettori era stato concepito come prefazione concettuale a un libro, finora inedito, dedicato alla storia della diffusione del marxismo in Russia e alla formazione delle prime organizzazioni proletarie, che stavamo preparando per il 100° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre.

La vera storia del movimento operaio è inconcepibile senza una rigorosa analisi della base materiale. Proprio per questo il compito più importante della ricerca è diventato lo studio delle condizioni socio-economiche oggettive dell'Impero russo a cavallo tra il XIX e il XX secolo – quel reale fondamento storico dal quale è organicamente cresciuto e sul quale si è basato il partito bolscevico. Senza una chiara comprensione della specificità del capitalismo russo, strettamente intrecciato con i residui della servitù della gleba, è impossibile capire perché la strategia rivoluzionaria leninista si sia rivelata l'unica corretta, mentre i suoi oppositori politici scivolavano inevitabilmente nell'opportunismo.

Oggi, quando attorno alla storia del movimento rivoluzionario sono ammassate montagne di spazzatura ideologica, è particolarmente importante sezionare i miti persistenti che distorcono l'essenza dello schieramento delle forze di classe alla vigilia del 1917. Questo lavoro rivela la sorprendente affinità di classe delle posizioni del social-sciovinista Plechanov e del social-imperialista Stalin – futura personificazione della controrivoluzione – nella loro negazione della natura imperialistica indipendente del capitalismo russo. Analizzando l'anatomia dell'imperialismo militare-feudale russo, l'articolo dimostra: la linea intransigente leninista della sconfitta del proprio governo nel massacro mondiale e del trapasso della rivoluzione borghese in rivoluzione socialista non fu un salto volontaristico, ma una rigorosa conclusione scientifica che discendeva dal posto oggettivo della Russia nel sistema capitalistico mondiale.

Nel 1924 nell'opera "*Principi del leninismo*" I. V. Stalin scrisse che *«la Russia zarista era un'immensa riserva dell'imperialismo occidentale»*, il suo *«cane da guardia»* e *«un'agenzia».* Evidentemente, da queste valutazioni discendeva una condizione di dipendenza e subordinazione dell'Impero russo rispetto alle potenze occidentali. In tal caso risultava, in effetti, che l'esercito russo di 14 milioni di uomini versava il sangue *«per assicurare favolosi profitti ai capitalisti anglo-francesi»*[1]. Gli interessi dell'imperialismo russo passavano, come minimo, in secondo piano.

G. V. Plechanov nell'articolo "*Sulle tesi di Lenin e sul perché a volte il delirio è interessante*" scritto nell'aprile 1917 nel suo brillante stile letterario, richiamandosi al "Reparto n° 6" di Čechov e al "Le memorie di un pazzo" di Gogol', cercò di demolire le *"Tesi di aprile"* di Lenin, chiamando come arbitro Marx, che avvocato non era mai diventato. Plechanov scriveva che Lenin trasferisce la responsabilità dalle persone ai rapporti di produzione ed esigeva la dimostrazione del fatto che «*la responsabilità per ogni data guerra imperialista cade in pari misura su tutti i paesi capitalisti partecipanti ad essa»*[2]. Senza darsi la pena di dimostrare alcunché, Plechanov affermò che nelle tesi *«non c'è traccia* [...] *di marxismo, come in genere non ce n'è nei ragionamenti delle persone, che non prendono in considerazione i criteri di luogo e di tempo»*[3], limitandosi appena alla constatazione che: *«la Russia non appartiene a quei»* paesi, *«che hanno raggiunto la fase più alta del modo di produzione capitalistico»*[4]. Partendo da ciò, Plechanov giunse alla conclusione che il proletariato russo dovesse sostenere la guerra "difensiva", condotta dapprima dal governo zarista e poi da quello provvisorio.

Tra le conclusioni del leader politico dell'URSS – lo Stato nel quale, a detta degli ideologi della borghesia, dominava il comunismo scientifico – e quelle del primo marxista russo, Plechanov, vi sono senza dubbio differenze, ma per entrambi è inaccettabile la strategia rivoluzionaria leninista. Essi – il primo velatamente, il secondo apertamente – si sono schierati contro di essa. Questa differenza non deve indurre in errore, poiché è dovuta alle *condizioni di tempo e di luogo* in cui si trovavano Stalin e Plechanov.

Che cos'era in realtà il capitalismo russo? Si trovava, nell'epoca della prima guerra mondiale, nella fase imperialistica del suo sviluppo?

IMPERIALISMO FEUDALE-MILITARE

Già alla fine del XIX secolo, segnalando *«notevolissime particolarità»* della Russia *«sia dal punto di vista economico che da quello extraeconomico»*[5], la sostanza delle quali consisteva prima di tutto nel fatto che *«in nessun paese capitalistico sono sopravvissuti tanti istituti del passato, che sono incompatibili col capitalismo»*[6], Lenin al tempo stesso richiamava l'attenzione sull'identità dei tratti fondamentali dell'evoluzione capitalistica della Russia e dei paesi dell'Europa Occidentale:

«L'evoluzione capitalistica ha già talmente ridotto le distanze nella struttura economica generale, non soltanto fra i vari paesi dell'Europa occidentale, ma anche fra la Russia e l'Occidente»[7].

Ne consegue che le caratteristiche della Russia erano solo la manifestazione di un precedente stadio di sviluppo capitalistico, mentre le differenze con gli Stati dell'Europa occidentale avevano un carattere quantitativo e non qualitativo.

L'economista P. I. Ljaščenko (1875–1955) nel suo lavoro sulla "*Storia dell'economia nazionale dell'URSS*", caratterizzando la politica economica dello zarismo, scriveva: *«Tutta la politica economica, tributaria, di bilancio, finanziaria, creditizia dello Stato, a sostegno dello sviluppo dell'industria capitalistica, tutta la politica doganale del commercio estero, la politica tariffaria ferroviaria, tutta la politica estera, tutto il rapporto con il capitale internazionale erano diretti alla difesa degli interessi della borghesia e allo sviluppo dell'industria capitalistica del paese. Spesso però questi obiettivi entravano in conflitto con la politica di classe dell'autocrazia – ovvero con la protezione accordata alla nobiltà terriera»*[8].

Possiamo caratterizzare la situazione che si era creata a quel tempo in Russia come *crisi di non cor-*

1 – Stalin I. *Principi del leninismo. Lezioni tenute all'universita Sverdlov* // Opere complete. Vol. 6. Roma: Edizioni Rinascita, 1952. P. 99.
2– Cit. da: *Oktjabr'skaja perevorot: Revoljutsija 1917 goda glazami ee rukovoditelej. Vospominanija russkich politikov i kommentarij zapadnogo istorika*. 1991. P. 172.
3 – Ivi. P. 174.
4 – Ivi. P. 173.
5 – Lenin V. I. *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* // Opere complete. III. Roma: Editori Riuniti, 1956. P. 5.
6 – Ivi. P. 606.
7 – Lenin V. I. *La questione agraria e i "critici di Marx"* // Opere complete. V. Roma: Editori Riuniti, 1958. P. 167.
8 – Ljaščenko P.I. *Istorija narodnogo chozjajstva SSSR.* 1952. T. II Pp. 175–176.

rispondenza: l'antiquata forma politica feudale non corrispondeva al nuovo contenuto borghese.

Lo storico I. F. Gindin (1900–1980) nella sua opera "*La Banca di Stato e politica economica del governo zarista (anni 1861–1892)*" non si ferma alla contraddizione tra gli interessi della nobiltà e della borghesia, indicando che *«la conservazione e il rafforzamento della supremazia politica dei proprietari terrieri di stampo servile* [...] *era possibile solo a condizione della crescita economica del paese, del suo movimento in avanti sulla strada del capitalismo. Per di più, lo stesso prolungamento dell'esistenza storica dei latifondi semiservili era possibile solo attraverso la loro combinazione con lo sviluppo capitalistico del paese e una certa ristrutturazione di tali latifondi in chiave capitalistica*», ecco perché *«pur con tutta la contraddittorietà e l'incoerenza della politica economica del governo zarista, il sostegno allo sviluppo capitalistico ne divenne l'indirizzo principale»*[9].

Alexander Gerschenkron (1904–1978), storico ed economista americano nato a Odessa, aggiunge che *«l'interesse dello Stato a condurre l'industrializzazione era in larga misura determinato dalla politica militare»*[10]. E non è ancora tutto: «[Lo Stato], *che perseguiva scopi militari,* [divenne] *l'iniziatore principale dello sviluppo economico del paese»*[11].

La sconfitta militare nella guerra di Crimea e diplomatica nella guerra russo-turca del 1877-1878 furono la spinta verso questa *rivoluzione dall'alto* condotta dal governo autocratico. Gerschenkron e un altro specialista americano di storia russa della fine del XIX e dell'inizio del XX secolo, Theodore von Laue (1916–2000), ritenevano che l'industrializzazione della Russia, tentativo di compiere un "grande balzo" nello sviluppo industriale, *contraddicesse* la politica agraria dell'autocrazia e si realizzasse *a spese delle campagne*. In questo erano in disaccordo con Gindin, il quale vedeva la *compenetrazione* degli interessi del grande latifondo, sempre più orientato al mercato – e perciò sempre più capitalistico – e del capitale industriale.

L'unità degli interessi politico-militari ed economici del capitalismo industriale e agrario della Russia consentiva a Lenin di affermare, nel 1915, che il partito proletario doveva attirare le «masse popolari non *proletarie*» nella lotta per la *«liberazione della Russia* borghese *dall' "imperialismo"* feudale-militare *(ossia dallo zarismo)»*, precisando che questa liberazione «sarà immediatamente utilizzata dal proletariato [...] *bensì per effettuare, in unione col proletariato europeo, la rivoluzione socialista»*[12].

Dall'analisi dello sviluppo del capitalismo Lenin traeva le conclusioni sui compiti concreti della strategia rivoluzionaria.

CARESTIA CAPITALISTICA

I fatti sembrerebbero confermare la posizione degli storici americani. Nella seconda metà del XIX secolo la quota prevalente nell'esportazione russa era occupata dai cereali. Alla metà degli anni '70 da questi proveniva il 50 % delle esportazioni, e questo livello (pur con costanti fluttuazioni) si mantenne fino ai primi anni del Novecento.

Nel 1891-1892 la Russia fu colpita da due pessimi raccolti (il raccolto di cereali si ridusse del 45 %), che fecero salire i prezzi del pane e portarono alla carestia. Il ministro dell'Interno I. N. Durnovo (1834–1903) propose allora di limitare il libero commercio del grano e la sua esportazione all'estero, e anche di creare urgentemente un unico organo governativo per l'acquisto del grano. Il Consiglio dei ministri, però, si oppose, non volendo ledere gli interessi degli esportatori – i latifondisti capitalisti. L'esportazione di grano aumentò di un quarto. Non a caso nacque il celebre detto: *«Il cattivo raccolto viene da Dio, la carestia dallo Zar!»*[13].

Rosa Luxemburg definì quella carestia il *«Golgota delle campagne russe»*. Ad essa *«seguì il secondo cavaliere dell'Apocalisse, l'epidemia»*[14] di colera, di fronte al quale il governatore di Baku fuggì in montagna, quello di Saratov si nascose su un piroscafo e quello di Astrachan' mandò nel Mar Caspio navi di guardia per sbarrare la strada ai "portatori della malattia"; in tal modo 10.000 persone furono condannate a morire di epidemia, di fame e di sete. Scoppiarono i moti del colera. A questi avvenimenti è dedicato il libro dello scrittore russo V. G. Korolenko (1853–1921), "*Nell'anno del colera*".

9 – Gindin I.F. *Gosudarstvennyj bank i ekonomiceskaja politika zarskogo pravitel'stva*. 1960. Pp. 17-18.

10 – A. Gerschenkron, *Ékonomičeskaja otstalost' v istoričeskoj perspektive* [L'arretratezza economica in prospettiva storica], Mosca, Delo, 2015, p. 78 (*Citato dall'edizione russa; traduzione nostra).*

11 – Ivi. P. 19.

12 – Lenin V. I. *A proposito di due linee della rivoluzione* // Opere complete. XXI. Roma: Editori Riuniti, 1966. P. 384.

13 – Obolenskij V.A. *Ocerki minuvshego*. Begrad. 1931. P. 197.

14 – Luxemburg Rosa. *O sotsializme i russkoj revoljutsii. Izbrannye stat'i, reci, pis'ma*. 1991. P. 269 (*Citato dall'edizione russa; traduzione nostra).*

I dati generali sulle perdite demografiche causate dalla fame e dall'epidemia divergono. Riportiamo la stima del ricercatore americano R. Robbins (*Famine in Russia. 1891–1892*. Columbia University Press, 1975), che analizzò la statistica di mortalità nei 17 governatorati più colpiti dalla carestia. La mortalità nel 1892 fu del 4,81 %, contro una media del 3,76 % nel decennio 1881–1890, ossia superiore del 28 % al livello normale. La sovramortalità del 1892 (da tutte le cause) nella zona della carestia fu di 406.000 persone; Robbins valuta i decessi per colera in non meno di 100.000.

Ma a patire la fame, va da sé, non erano i latifondisti né i *kulaki*: il processo di disgregazione dei contadini era in pieno svolgimento, e per questo non si può considerare *la campagna* come un insieme unitario. Lo sviluppo capitalistico da una parte generava una simbiosi tra il capitalista rurale e quello urbano, e dall'altra condannava all'indigenza milioni di contadini poveri e proletari urbani, amplificando la contraddizione tra lavoro e capitale.

LE DUE VIE DELLO SVILUPPO DEL CAPITALISMO

Il 16 dicembre 1909, in una lettera a uno dei più anziani partecipanti al movimento rivoluzionario russo, il bolscevico I. I. Skvortsov-Stepanov (1870–1928), Lenin specificava che *«lo sviluppo dei rapporti agrari in Russia procede capitalisticamente tanto nella grande proprietà fondiaria quanto nell'azienda contadina, tanto all'interno quanto all'esterno della "obstcina"»*[15], che *«lo sviluppo borghese della Russia era già completamente maturo per esigere l'immediata distruzione dell'invecchiata sovrastruttura* [...]*. Noi viviamo nell'epoca di questa distruzione, che classi diverse della Russia borghese tentano di compiere, di condurre a termine a modo loro»*[16]. Partendo da questo, egli giunse alla conclusione che ormai «*non ci si può arrestare alla soluzione generale della questione del capitalismo* [com'era stato nell'epoca della lotta con il populismo]. *Ma oggi la questione è risolta tanto dalla teoria quanto dalla realtà* [...]*, ed un'altra questione, una questione superiore è all'ordine del giorno: capitalismo di tipo A oppure capitalismo di tipo B?»*[17].

Proprio riflettendo sulle particolarità dell'evoluzione capitalistica della Russia rispetto ai paesi avanzati dell'Europa occidentale, ossia sul *tipo* di capitalismo, Lenin formulò la tesi delle due possibili vie di sviluppo: quella "americana" e quella "prussiana".

«Incominciando dalle "Due tattiche" *(1905) e continuando con i numerosi articoli nei giornali e nelle raccolte del 1906 e 1907 abbiamo sempre esposto il seguente motivo: lo sviluppo borghese della Russia è già pienamente previsto, è inevitabile, ma può avvenire in due forme, nella forma cosiddetta "prussiana" (mantenimento della monarchia e della grande proprietà fondiaria, formazione di contadini solidi, cioè borghesi, sul terreno storico esistente, ecc.) e in quella cosiddetta "americana" (repubblica borghese, distruzione della grande proprietà fondiaria, formazione di agricoltori, cioè di liberi contadini borghesi mediante un netto rivolgimento della situazione storica esistente)»*[18].

Dall'analisi dello sviluppo del capitalismo Lenin giunse di nuovo a una concreta conclusione:

«Appunto questa questione agraria è oggi in Russia la questione nazionale dello sviluppo borghese»[19].

E tenendo conto di ciò, *«Il proletariato deve lottare per la seconda via, poiché essa garantisce una superiore libertà e rapidità di sviluppo delle forze produttive della Russia capitalistica, e la vittoria in questa lotta è possibile soltanto se esiste l'alleanza rivoluzionaria del proletariato e dei contadini»*[20].

La Monarchia del Tre Giugno fu un tentativo di realizzare l'evoluzione del capitalismo secondo il tipo prussiano. Il 2 dicembre 1909, in una lettera allo stesso Skvortsov-Stepanov Lenin concluse che anche se *«la politica agraria di Stolypin è giusta dal punto di vista bismarckiana»*, e *«Struve, Guckov e Stolypin si fanno in quattro per "accoppiarsi" e mettere al mondo una Russia bismarckiana, ma non ci riusciranno.* [...] *Lo stesso Stolypin "chiede" vent'anni».* Ma *«vent'anni, e anche meno, sono una scadenza impossibile* [...] *in Russia senza un '30, un '48, un '71 (se si prende modello francese), o un '63-'65 (se si prende modello tedesco)*». Quindi è impossibile senza un "assalto democratico generale" di una *rivoluzione giacobina dal basso* o di una "marcia" (cioè putrida) *rivoluzione prus-*

15 – Lenin V. I. *Lettera a I. I. Skvortsov-Stepanov, 16 dicembre 1909* // Opere complete. XVI. Roma: Editori Riuniti, 1965. P. 107.
16 – Ivi. P. 109–110.
17 – Ivi. P. 107–108.
18 – Lenin V. I. *Alcune cause dell'attuale sbandamento ideologica* // Opere complete. XVI. Roma: Editori Riuniti, 1965. P. 78–79.
19 – Lenin V. I. *Lettera a I. I. Skvortsov-Stepanov, 16 dicembre 1909* // Opere complete. XVI. Roma: Editori Riuniti, 1965. P. 109.
20 – Lenin V. I. *Alcune cause dell'attuale sbandamento ideologica* // Opere complete. XVI. Roma: Editori Riuniti, 1965. P. 79.

siana dall'alto.[21] Ma finora «*nessuna delle due vie agrarie ha ancora vinto*», *«la lotta continua ancora»*[22] tra rivoluzione e controrivoluzione, l'esito della quale non è chiaro. Per questo, poteva verificarsi che come risultato della disfatta della rivoluzione si affermasse il tipo "prussiano", e allora al partito proletario non sarebbe rimasta altra strada che la lotta «*per la distruzione dello stesso capitalismo*»[23]. Ecco perché *«non dobbiamo far dipendere le sorti del partito proletario dal successo o dall'insuccesso della rivoluzione borghese»*. Il partito *«comunque vadano le cose»* deve essere solido. Ma nella tappa della rivoluzione borghese i bolscevichi devono *«fare il nostro dovere di dirigenti del movimento democratico* [...] *fino alla fine, fino ad un 1871 russo, fino a che i contadini non si volgeranno completamente dalla parte dell'*Ordnungspartei (il partito dell'ordine)*. Ciò in Russia non c'è ancora e, ahimè, non è così vicino»*[24].

Ma la storia non lasciò all'autocrazia il tempo di realizzare la via prussiana. Il mondo si trovava alla soglia della prima guerra mondiale imperialista.

SUI COMPITI DEL PROLETARIATO NELLA RIVOLUZIONE BORGHESE

Ancora nell'aprile 1907 Lenin, partendo dalla condizione di dipendenza e subordinazione dei grandi capitalisti rispetto all'autocrazia, spiegava che in Russia *«una rivoluzione borghese compiuta sotto la guida della borghesia può essere unicamente una rivoluzione non condotta sino in fondo (cioè, per essere più precisi, non una rivoluzione, ma una riforma). Può essere una vera rivoluzione soltanto se guidata dal proletariato e dai contadini»*[25]. Da questa conclusione derivava la differenza di valutazione dei compiti del proletariato nella rivoluzione borghese tra i bolscevichi e i menscevichi: questi ultimi ritenevano che la borghesia fosse la forza trainante della rivoluzione. Lenin definì la posizione dei menscevichi non altrimenti che *«falsificazione del marxismo»*[26], *«passaggio dal marxismo* al *liberalismo»*[27]. Questa posizione trasformava *«il marxismo da "guida per l'azione" in lettera morta»*[28], dal momento che chiudeva gli occhi sul fatto che, in conseguenza dell'alleanza formatasi tra la grande borghesia e i grandi proprietari terrieri, in Russia sempre più si consolidava l'imperialismo militare-feudale. Rendendosene conto, Rosa Luxemburg nell'aprile–maggio 1907 indicava il duplice carattere della prima rivoluzione russa: *«secondo i suoi obiettivi immediati essa è borghese»*, ma poiché il proletariato *«non conquista le libertà politiche per la borghesia, ma, al contrario, al fine di facilitare a se stesso la lotta contro di essa»*, essa è anche una rivoluzione proletaria, nella quale *«la lotta contro l'assolutismo deve andare di pari passo con la lotta contro il capitalismo»*[29].

FASE SUPREMA DEL CAPITALISMO

Nel 1915 nell'opuscolo "Il socialismo e la guerra" Lenin constatava che *«in Russia, l'imperialismo capitalista di tipo nuovissimo si è pienamente rivelato nella politica dello zarismo verso la Persia, la Manciuria, la Mongolia; ma in generale in Russia predomina l'imperialismo militare e feudale»*[30]. Nei "Quaderni sull'imperialismo" Lenin colloca la Russia, insieme a Francia e Giappone, tra i paesi imperialisti minori, che seguono i tre principali – Inghilterra, Germania e Stati Uniti[31]; questi sei Stati erano le grandi potenze dell'epoca della prima guerra mondiale. Dietro di essi Lenin collocava una "serie C", costituita da Italia e Austria-Ungheria. Tutti partecipavano alla spartizione del mondo. La Russia, in particolare, si era annessa Buchara, Chiva, Port Arthur; nei suoi territori coloniali e dipendenti vivevano nel 1914 33 milioni di persone.[32]

Nel suo lavoro fondamentale "Imperialismo, fase suprema del capitalismo" Lenin caratterizzava la Russia come *«paese* [...] *il più arretrato nei riguardi economici, dove il più recente capitalismo imperialista è, per così dire, avviluppato da una fitta*

21 – Lenin V. I. *Lettera a I. I. Skvortsov-Stepanov, 2 dicembre 1909* // Opere complete. XXXIV. Roma: Editori Riuniti, 1965. P. 317.
22 – Lenin V. I. *Lettera a I. I. Skvortsov-Stepanov, 16 dicembre 1909* // Opere complete. XVI. Roma: Editori Riuniti, 1965. P. 110.
23 – Lenin V. I. *Alcune cause dell'attuale sbandamento ideologica* // Opere complete. XVI. Roma: Editori Riuniti, 1965. P. 84.
24 – Lenin V. I. *Lettera a I. I. Skvortsov-Stepanov, 2 dicembre 1909* // Opere complete. XXXIV. Roma: Editori Riuniti, 1965. P. 317.
25 – Lenin V. I. *Forza e debolezza della rivoluzione russa* // Opere complete. XII. Roma: Editori Riuniti, 1965. P. 326.
26 – Lenin V. I. *Il "radicalismo" della borghesia e i compiti del proletariato* // Opere complete. XV. Roma: Editori Riuniti, 1967. P. 376.
27 – Ivi. P. 377.
28 – Ivi. P. 378.
29 – Luxemburg Rosa. *O sotsializme i russokoj revoljutsii. Izbrannye stat'i, reci, pis'ma.* 1991. P. 120 (*Citato dall'edizione russa; traduzione nostra)*.
30 – Lenin V. I. *Il socialismo e la guerra* // Opere complete. XXI. Roma: Editori Riuniti, 1966. P. 279.
31 – Lenin V. I. *Quaderni sull'imperialismo* // Opere complete. XXXIX. Roma: Editori Riuniti. P. 171.
32 – Ivi. P. 264.

rete di rapporti precapitalistici»[33]. Si trattava, però, di un'arretratezza rispetto ai paesi capitalisti *avanzati*, e al tempo stesso anche in Russia si compiva la fusione del capitale finanziario con quello industriale (ad esempio, la Banca russo-asiatica, con la sede centrale sulla Prospettiva Nevskij, controllava il 22 % dell'estrazione petrolifera, esercitava una considerevole influenza sull'attività del complesso militare-industriale, controllava 163 imprese industriali del paese e alla vigilia della guerra rilevò tutte le maggiori fabbriche di tabacco), si formavano monopoli – "Produgol'", "Prodamet" – e sindacati nell'industria petrolifera, metallurgica e cementifera. Lo studioso tedesco K. Funken, che ha dedicato un intero libro alla "dimostrazione" della mancanza delle premesse economiche della rivoluzione d'Ottobre, contraddicendo se stesso, scrisse che «*sarebbe inesatto definire la Russia zarista come un paese coloniale, che subiva senza difese l'azione delle metropoli imperialiste.* [...] *La Russia zarista non era per il suo status economico-sociale un paese come l'India o la Cina; nei decenni precedenti alla guerra mondiale occupava una solida posizione internazionale nell'industria mineraria, nella lavorazione dei metalli e nell'industria tessile. Se si prescinde dall'industria tessile, in tutti questi settori la produzione aveva raggiunto un alto livello tecnico, vi era un'elevata composizione organica del capitale e una molto elevata concentrazione*»[34].

I grandi proprietari terrieri e la grande borghesia commerciale e industriale russi sostennero la politica militare dello zarismo, attendendosi enormi vantaggi materiali e privilegi dalla spartizione dell'eredità turca e austriaca e calcolando in anticipo i profitti in caso di vittoria dell'esercito zarista. Ampi strati della borghesia "media" urbana, dell'intellighenzia borghese, dei liberi professionisti e così via erano anch'essi contagiati dallo sciovinismo. La borghesia liberale russa appoggiava interamente il governo autocratico, e il panslavismo – strumento della diplomazia zarista – era ufficialmente l'ideologia del partito dei cadetti. Già prima della guerra Lenin scrisse che «*i cadetti accusano i nazionalisti reazionari più accaniti non per il loro imperialismo, ma, viceversa, perché hanno attenuato il peso e l'importanza della "grande" idea della conquista di Costantinopoli da parte dello zarismo*»[35]. Lo sciovinismo penetrò anche nei partiti democratico-borghesi:

«[...] *l'ex socialista, signor Plechanov, presenta la situazione come se i reazionari russi volessero in generale la pace con la Germania, mentre la "borghesia progressista" vorrebbe la distruzione del "militarismo prussiano" e l'amicizia con l'Inghilterra "democratica",* [questa è] *una fiaba adattata alla mentalità di chi in politica è ancora un bambino. In effetti, e lo zarismo e tutti i reazionari russi e tutta la borghesia "progressista" (gli ottobristi, i cadetti) vogliono una sola cosa: predare la Germania, l'Austria e la Turchia in Europa, sconfiggere l'Inghilterra (e prendere tutta la Persia, tutta la Mongolia, tutto il Tibet, ecc.). La lotta tra questi "cari amici" verte solo sul quando e sul come passare dalla guerra contro la Germania alla lotta contro l'Inghilterra*»[36].

Così, a differenza di Stalin, che minimizzava oltre misura la forza dell'imperialismo russo, riducendolo a una condizione semicoloniale, cosa tipica dei social-patrioti, Lenin vedeva che i contadini e gli operai russi, con indosso il cappotto da soldato, versavano il sangue sui campi di battaglia della prima guerra mondiale non tanto per gli interessi dei capitalisti anglo-francesi, quanto per servire la borghesia russa e lo zarismo, e, partendo da ciò, ne traeva la conclusione:

«La guerra imperialista ha legato la crisi rivoluzionaria in Russia, che si sviluppa sul terreno della rivoluzione borghese democratica, con la crisi della rivoluzione proletaria socialista che si sviluppa nell'Occidente. Questo legame è così diretto, che una soluzione separata dei [compiti] *rivoluzionari in questo o quel paese è impossibile. La rivoluzione democratica borghese in Russia oggi non è più soltanto il prologo, ma una parte integrante della rivoluzione socialista in Occidente»*[37].

IL SOCIAL-SCIOVINISMO DI STALIN E PLECHANOV

La "concezione" della "dipendenza semicoloniale" della Russia, che dalla metà degli anni '30 del XX secolo assunse in Unione Sovietica il carattere di dogma indiscutibile, ha le sue radici nei *"Principi del leninismo"* di Stalin. In questo lavoro, de-

33 – Lenin V. I. *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* // Opere complete. XXII. Roma: Editori Riuniti, 1966. P. 259.
34 – Funken K. *Okonomischen Voraussecungen der Oktoberrevolution. Zur Entwicklung des Kapitalismus in Russland*. Zurich, Frankfurt a. 1976. Pp. 322-323.
35 – Lenin V. I. *A tutti i cittadine della Russia* // Opere complete. XLI. Roma: Editori Riuniti, 1966. P. 325–326.
36– Lenin V. I. *Sulla pace separata* // Opere complete. XXIII. Roma: Editori Riuniti, 1965. P. 126.
37– Lenin V. I. *La sconfitta della Russia e la crisi rivoluzionaria* // Opere complete. XXI. Roma: Editori Riuniti, 1966. P. 347-348.

dicato alla "leva leninista", che fu un passo verso la distruzione del partito bolscevico, Stalin confermava la rottura con il leninismo e l'internazionalismo proletario, dimostrando in modo evidente che la linea del *sostegno critico* del Governo provvisorio e del *superamento delle divergenze* con i *menscevichi* all'interno di un unico partito socialdemocratico, sostenuta nel marzo 1917 dalla "Pravda" da lui diretta, non fu un errore casuale, ma rappresentava la vera posizione di uno degli artefici della spartizione imperialistica di Yalta.

Quanto a Plechanov, anche se Trockij, in qualità di primo commissario del popolo agli affari esteri, non avesse pubblicato i trattati segreti delle potenze alleate, a un marxista basterebbe rivolgersi alla logica oggettiva dello sviluppo capitalistico, che spinge inevitabilmente gli Stati alla lotta per i mercati esteri e le sfere d'influenza, per capire che sono proprio questa logica – e non i singoli Stati, e tanto meno le singole personalità – a rendere inevitabili le guerre imperialistiche in una *determinata fase dello sviluppo* del capitalismo. Ma Plechanov a quel tempo aveva ormai rotto con il marxismo e occupò un posto nelle fila degli sciovinisti insieme a Kautsky in Germania, Guesde in Francia e altri ancora. Scivolando in volgari sofismi, egli ragionava così:

«[...] *se uno tra due che si incontrano mostra intenzione predatoria, allora certamente* (bisogna) *presupporre che l'altro rischia di essere derubato. Concludiamo che la Germania è stata esposta al pericolo di essere derubata dalla Russia.* [...] *Chi non sa che la guerra è stata dichiarata non dalla Russia alla Germania, ma, al contrario, dalla Germania alla Russia?*»[38]

Lenin mise alla berlina una logica di questo genere già all'inizio della prima guerra mondiale, attraverso la sua celebre affermazione secondo cui per il proletariato è del tutto indifferente chi tra i due briganti per primo ha tirato fuori il coltello.

Settembre 2015

38– *Oktjabr'skij perevorot: Revoljutsija 1917 goda glazami ee rukovoditelej. Bospominanija russkich politikov i kommentarij zapadnogo istorika.* 1991. P. 173.

LENINISMO E GUERRA IMPERIALISTA

Appendice

In questa appendice riporteremo alcune citazioni dalle opere di Lenin che non necessitano di ulteriori commenti, e che smascherano la posizione di Plechanov, Kautsky, Guesde e altri marxisti di ieri che, all'inizio del massacro imperialista, sostennero i propri governi, passando dalla parte del nemico di classe.

«Questa guerra imperialista noi tutti l'attendevamo, ad essa c'eravamo preparati. E una volta che le cose stanno così, non ha proprio nessuna importanza sapere chi ha attaccato; tutti si preparavano alla guerra, e ha attaccato per primo chi a un certo momento l'ha ritenuto più vantaggioso».

Lenin V. I. Conferenza sul tema "Il proletariato e la guerra", 1 (14) ottobre 1914. Resoconto giornalistico // Opere complete. XXXVI. Roma: Editori Riuniti, 1969. P. 213.

«Noi sappiamo che per decenni tre briganti (la borghesia e i governi dell'Inghilterra, della Russia e della Francia) si sono armati per rapinare la Germania. C'è forse da sorprendersi se altri due briganti hanno attaccato prima che questi tre abbiano avuto il tempo di ricevere i nuovi coltelli che avevano ordinato? Non è forse un sofisma cercare di mascherare con frasi sugli "iniziatori" della guerra l'eguale "colpevolezza" della borghesia di tutti i paesi, riconosciuta unanimemente e senza riserve da tutti i socialisti a Basilea?»

Lenin V. I. I Südekum russi // Opere complete. XXI. Roma: Editori Riuniti, 1966. P. 107.

«La più primitiva è forse la teoria dell'"aggressore". Siamo aggrediti, ci difendiamo; gli interessi del proletariato esigono che si resista ai violatori della pace europea. Questa è la ripetizione delle dichiarazioni di tutti i governi e delle declamazioni di tutta la stampa borghese e gialla del mondo intero. Plechanov abbellisce perfino questa banalità trita e ritrita col suo abituale gesuitico richiamo alla "dialettica". Per valutare la situazione concreta

bisogna, prima di tutto, trovare l'aggressore e punirlo, rinviando tutte le altre questioni a una nuova situazione [...]. *Nel nobile lavoro di sostituzione della dialettica con la sofistica, Plechanov ha battuto il record. Il sofista afferra uno degli "argomenti"; già Hegel aveva detto giustamente che si possono trovar degli "argomenti" per qualsiasi cosa al mondo. La dialettica esige l'analisi di tutti gli aspetti di un dato fenomeno sociale nel suo svolgersi, esige che si riconducano le manifestazioni esterne, apparenti, alle forze motrici fondamentali, allo sviluppo delle forze produttive e alla lotta di classe. Plechanov afferra una citazione della stampa socialdemocratica tedesca: gli stessi tedeschi hanno riconosciuto, prima della guerra, l'atteggiamento aggressivo della Germania e dell'Austria... e basta. Sul fatto che i socialisti russi hanno ripetutamente smascherato i piani di conquista dello zarismo a spese della Galizia, dell'Armenia, ecc., Plechanov tace. In lui non si trova neppur l'ombra di un tentativo di accennare alla storia economica e diplomatica, anche solo dei tre ultimi decenni, e questa storia dimostra incontestabilmente che l'asse principale della politica di tutti e due i gruppi di potenze attualmente belligeranti, consiste appunto nelle conquiste coloniali, nel depredare terre straniere e nel soppiantare e rovinare il concorrente più fortunato. Applicati alle guerre, i principi fondamentali della dialettica, che Plechanov, ha così sfrontatamente falsificato per compiacere la borghesia, consistono in questo: "la guerra è semplicemente la continuazione della politica con altri mezzi" (e precisamente con mezzi violenti). Questa definizione è dovuta a Clausewitz, uno dei maggiori scrittori di storia militare, le cui idee erano state fecondate da Hegel. E questa fu sempre precisamente l'opinione di Marx e di Engels, i quali consideravano ogni guerra come la continuazione della politica degli Stati interessati e delle diverse classi all'interno di questi Stati, in un dato momento».*

Lenin V. I. Il fallimento della II Internazionale // Opere complete. XXI. Roma: Editori Riuniti, 1966. P. 195–197.

«Se un tedesco sotto Guglielmo o un francese sotto Clemenceau dicesse: io, come socialista, ho il diritto e il dovere di difendere la patria, poiché il nemico ha invaso il mio paese, ebbene, questo non è il ragionamento di un socialista, di un internazionalista, di un proletario rivoluzionario, ma di un nazionalista piccolo-borghese. In questo ragionamento svanisce infatti la lotta rivoluzionaria di classe dell'operaio contro il capitale, svanisce il giudizio dato su tutta la guerra nel suo insieme dal punto di vista della borghesia mondiale e del proletariato mondiale, svanisce cioè l'internazionalismo e non rimane che un meschino e fossilizzato nazionalismo. Si oltraggia il mio paese, il resto non mi riguarda: ecco a che cosa si riduce questo ragionamento, ecco dove risiede la sua grettezza nazionalistica piccolo-borghese. È esattamente come se, dinanzi alla violenza individuale, esercitata contro un singolo, qualcuno dicesse: il socialismo è contrario alla violenza, e quindi preferisco commettere un tradimento anziché andare in prigione. Un francese, un tedesco o un italiano il quale dica che il socialismo è contrario alla violenza verso le nazioni e che pertanto egli si difende, quando il nemico invade il suo paese, tradisce il socialismo e l'internazionalismo. Perché quest'individuo vede unicamente il suo "paese", pone al di sopra di tutto la "sua"... borghesia, senza pensare ai legami internazionali, che fanno della guerra una guerra imperialistica e che fanno della sua borghesia un anello nella catena della rapina imperialistica. Tutti i piccoli borghesi e tutti i contadini ottusi e ignoranti ragionano proprio così, cioè come i rinnegati kautskiani, i longuettisti, Turati e soci, i quali dicono: il nemico è nel mio paese, il resto non mi riguarda».

Lenin V. I. La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky // Opere complete. XXVIII. Roma: Editori Riuniti, 1967. P. 290–291.

CAUSE OGGETTIVE DELL'ISOLAMENTO E DELLA CONTRORIVOLUZIONE

Nella prima parte del nostro saggio storico abbiamo analizzato le dure condizioni materiali in cui si trovò la rivoluzione isolata in Russia: la devastazione totale, il collasso dell'industria, le rivolte contadine e l'enorme pressione dell'elemento spontaneo piccolo-borghese. La catastrofe economica, tuttavia, costituiva soltanto la base della tragedia che si stava sviluppando. Le condizioni oggettive insormontabili colpirono direttamente la classe egemone della rivoluzione e la sua avanguardia di partito, alterandone la natura.

PARTE II. LA DEGENERAZIONE DEL PARTITO

DECLASSAMENTO DEL PROLETARIATO E FINZIONE DELLA VITA DI PARTITO A LIVELLO LOCALE

Come abbiamo mostrato in precedenza, la catastrofe socioeconomica abbattutasi sul paese colpì direttamente la classe egemone della rivoluzione, provocandone una rapida disgregazione sociale.

L'isolamento dell'avanguardia comunista era assoluto. Alla XIV Conferenza provinciale del partito di Vjatka (1924) si constatava che *«in 80 volost'*[1] *su 239 non vi erano cellule comuniste»*[2].

La situazione era aggravata dal fatto che i pochi operai industriali rimasti nella *gubernija*[3] erano indissolubilmente legati alla campagna e non possedevano una coscienza di classe proletaria. Lo storico Jurij Timkin riporta fatti eloquenti: i proletari di Vjatka erano per lo più operai delle manifatture prerivoluzionarie che *«nel periodo primaverile-autunnale... tornavano alle loro aziende agricole contadine, mentre le imprese sospendevano temporaneamente l'attività».* Si trattava di *«operai-semicontadini abbrutiti, per lo più analfabeti o semianalfabeti»*[4]. Nel 1923, l'istruttore responsabile del Comitato centrale (CC) del partito, D. I. Šorochov, descrisse gli operai delle concerie locali come *«un guazzabuglio: non si capisce se siano operai o contadini».* Nell'autunno del 1921, in uno dei distretti di Vjatka, il 99 % di mille operai risultava ancora appartenere, per status sociale, alla categoria dei contadini.

L'arretratezza patriarcale dettava le proprie forme di vita politica e sociale. I capoluoghi di *uezd*[5] della gubernija (Jaransk, Uržum, Orlov) conservavano un aspetto tale che, secondo le parole di Timkin, *«non*

1 - Unità amministrative rurali, *ndt.*

2 - *Vjatskaja pravda*, 18 maggio 1924.

3 - Il termine russo *gubernija* indica un'unità amministrativo-territoriale dell'Impero russo, mantenuta anche nei primi anni del potere sovietico (*uezd*), *ndt.*

4 - Timkin, Ju., "La prima epurazione generale del Partito comunista russo (bolscevico) nel 1921: dimensione istituzionale e umana (sulla base di materiali archivistici della gubernija di Vjatka)", *Noveyšaja istorija Rossii*, 2022, vol. 12, n. 1, p. 112.

5 - Unità amministrativo-territoriale dell'Impero russo, subordinata alla gubernija (governatorato) e generalmente traducibile come "distretto". Il termine rimase in uso anche nei primi anni del potere sovietico.

esistono le condizioni oggettive per creare organizzazioni proletarie sostenute dalla maggioranza della popolazione». La gubernija di Vjatka, con il suo insignificante tasso di urbanizzazione, pari a circa il 4 %, non disponeva della base sociale necessaria. Nel 1923, G. A. Krovickij, responsabile del dipartimento organizzativo del comitato provinciale, rimase sbalordito dall'atmosfera piccolo-borghese di una città distrettuale: *«Orlov offre l'immagine di un tranquillo e antico borgo della Russia patriarcale... A uno è arrivata la suocera e deve intrattenersi con lei, un altro sta preparando i bliny[6], e perciò bisogna concludere la riunione il più presto possibile, oppure non andarci affatto»[7].*

In simili condizioni, il carattere interamente agrario della regione e il declassamento del proletariato rendevano la stessa discussione del 1923 sulla "democrazia interna al partito" profondamente avulsa dalla realtà. Come osservava lo storico V. Bakulin, qui *«la situazione appariva ancora più deplorevole, senza favorire affatto una discussione proficua di complessi problemi teorici»[8].*

Nella pratica, la "vita di partito" era una finzione. Il segretario del comitato distrettuale del PCR(b), Solonicin, ammetteva apertamente: *«In quasi ogni cellula tutto il lavoro grava su due o tre militanti attivi, mentre gli altri* [...] *non partecipano al lavoro di partito»[9].* Il resto dei membri veniva così ridotto a una massa di comparse docili, chiamata a votare a comando. A ogni comunista corrispondevano migliaia di abitanti: se nel uezd industriale di Lys'va, nella regione degli Urali, vi erano 140 membri del partito ogni 3.000 operai, nel uezd agrario di Uržum, con una popolazione di 155.000 abitanti, gli iscritti al PCR(b) erano appena 200.

Parallelamente alla disgregazione delle organizzazioni locali si sviluppava un processo catastrofico: l'estinzione dei Soviet come organi indipendenti del potere di classe. Se nel 1917 i Soviet rappresentavano organi vivi e multipartitici del potere operaio diretto, già alla fine della Guerra civile si erano trasformati in un'appendice tecnica. Il centro decisionale si era definitivamente trasferito nei comitati di partito, che avevano usurpato le funzioni dell'amministrazione statale. La fusione tra partito e Stato privò la classe operaia del suo principale strumento politico per ampliare la creatività cosciente delle masse proletarie.

La situazione nella gubernija di Vjatka non costituiva un'eccezione. I dati d'archivio relativi alla gubernija di Tambov, epicentro della famosa rivolta contadina, delineano lo stesso quadro di assoluta debolezza proletaria e predominio piccolo-borghese. Prima della Rivoluzione d'Ottobre, in quella regione non esistevano affatto tradizioni bolsceviche. Durante la Guerra civile, l'organizzazione di partito crebbe artificialmente, attraverso un reclutamento burocratico: se nell'ottobre del 1919 si contavano 3.954 comunisti, nell'estate del 1920 erano diventati 13.000. Due terzi di essi erano persone ammesse frettolosamente durante le massicce "settimane del partito" e prive di esperienza politica.

La qualità di questa "avanguardia" era deprimente. In un rapporto del giugno 1920 relativo al uezd di Sampur si constatava: *«In tutto il uezd vi sono 7 cellule del PCR(b). I membri sono complessivamente 90, di cui i militanti attivi sono al massimo 10–11... Il 50 % dei compagni è analfabeta e, se sa leggere, lo fa sillabando; a malapena riesce a firmare»[10].*

La situazione non era migliore nel Sud della Russia. In regioni come il Donbass, dove la classe operaia era concentrata in grandi centri, l'antagonismo di classe assumeva forme acute. L'ampliamento della "forbice dei prezzi" tra campagna e città e il movimento degli scioperi operai – nel Donbass, entro il 1923, il numero degli scioperanti era decuplicato, raggiungendo le 89.500 unità – divennero premesse oggettive per lo sviluppo di sentimenti di opposizione. Mentre l'apparato di partito discuteva dell'"esportazione della rivoluzione" in Germania, obbligava contemporaneamente i comunisti a denunciare all'OGPU qualsiasi manifestazione di gruppi "antipartito".

Lenin indicava chiaramente che le *radici economici «del nostro burocratismo»* in Russia erano *«il frazionamento, la dispersione del piccolo produttore, la sua miseria, la sua incultura, l'insufficienza di strade, l'ignoranza»[11].* I bolscevichi si ritrovarono in trappola: cercavano di cominciare a costruire il socialismo con le mani dei comunisti, che erano soltanto una goccia in un mare contadino. Da qui

6 - Tradizionali frittelle russe sottili, preparate con una pastella a base di farina, latte e uova e cotte in padella. Possono essere servite con ripieni dolci o salati oppure accompagnate da panna acida, burro, caviale o altri condimenti, *ndt.*

7 - Ivi, p. 113.

8 - Bakulin, V., "«L'apparato si è inceppato e si sta disgregando»: svolgimento ed esiti della lotta dell'Opposizione di sinistra per la democrazia interna al partito nella gubernija di Vjatka (autunno 1923 – primavera 1924)", *Novyj istoričeskij vestnik*, 2017, p. 99.

9 - Ivi, p. 113.

10 - Murav'ëva, I., "I fondi dei comitati volost' del Partito comunista russo (bolscevico) come fonte per la storia della rivolta contadina di Tambov del 1920–1921", *Gramota*, 2017, n. 6 (80), parte 2, p. 76.

11 - Lenin V. I. Sull'imposta in natura // Opere complete. XXXII. Roma: Editori Riuniti, 1967. P. 331.

derivava l'idea leniniana di costruire la base economica del socialismo – cioè sviluppare il capitalismo – *con mani altrui*: quelle degli stessi specialisti borghesi e dei proprietari privati, ossia di coloro che, in fondo, erano *sempre* stati al timone di quel processo di sviluppo capitalistico. Il capitale privato non era affatto scomparso negli anni trascorsi dalla Rivoluzione d'Ottobre: con la NEP si era semplicemente proceduto alla sua legalizzazione.

BUROCRATIZZAZIONE DEL PARTITO E CRISTALLIZZAZIONE DELLA CLASSE BORGHESE

L'esaurimento fisico e la degradazione politica dell'avanguardia proletaria a livello locale crearono un vuoto che venne inevitabilmente colmato da una nuova forza: l'apparato statale e di partito, che agiva secondo interessi radicalmente diversi da quelli della classe operaia. Parallelamente mutava anche la composizione sociale del partito bolscevico.

Da organizzazione di rivoluzionari di professione, il partito si stava rapidamente trasformando in un meccanismo che svolgeva le funzioni oggettive dell'accumulazione del capitale.

DEGENERAZIONE DELLA COMPOSIZIONE DEI QUADRI

Alla fine della sua vita, Lenin ammise con amarezza che l'apparato statale era stato in gran parte *«ereditato dallo zarismo e che è stato appena appena ricoperto di uno strato di vernice sovietica».* Avvertì esplicitamente che tale apparato era intrinsecamente *«estraneo»* al proletariato e rappresentava un *«filisteismo borghese e zarista».* Lenin temeva che, nelle condizioni di devastazione economica e in assenza del sostegno della rivoluzione mondiale, una *«percentuale insignificante»* di operai d'avanguardia letteralmente *«affogherà in questa marmaglia sciovinista grande russa»*[12]. Nel *vero uomo russo* – un furfante e un violento che si nascondeva sotto la maschera del funzionario "sovietico" – Lenin vedeva la principale minaccia all'internazionalismo proletario.

Questa metamorfosi veniva osservata con crescente disgusto dai vecchi membri del partito e dai giovani rivoluzionari, il cui istinto di classe riconosceva i processi controrivoluzionari. I. M. Pavlov, diplomato alla *Rabfak*[13] dell'Università di Mosca, ricordava: *«Vidi come, dopo la fine della Guerra civile, una genia di piccoli funzionari si precipitò verso la torta dello Stato, spingendo via i veri rappresentanti del popolo. Vidi la lotta crudele per il potere e l'influenza di elementi privi di ideali e depravati negli apparati di partito e dello Stato»*[14].

I. A. Jur'ev, studente dell'Istituto di istruzione extrascolastica, descrisse con estrema precisione il meccanismo di degenerazione del partito: *«Noi, in quanto militanti della base comunista, abbiamo doveri ma non diritti. Le continue intimidazioni dall'alto e lo speculare sulle parole "disciplina di partito" e "Lenin ha detto" trasformano il nostro partito in una casta... La risoluzione dell'organizzazione di Pietrogrado è la risoluzione di funzionari, non dei membri di base del partito»*[15]. Il feticcio della disciplina formale veniva utilizzato per reprimere la critica proletaria.

Un catalizzatore fondamentale di questo processo fu la profonda militarizzazione della cultura di partito. Durante gli anni della feroce Guerra civile, il partito aveva assimilato i metodi di comando e di amministrazione dell'esercito: obbedienza incondizionata, ordini dall'alto verso il basso, rigida centralizzazione e fucilazioni per la mancata esecuzione dei compiti. Come confermano le ricerche storiche contemporanee, questa psicologia "da fronte" si trasferì integralmente alla costruzione civile. L'apparato di partito disimparò a convincere le masse, abituandosi definitivamente a comandarle. La pratica di nominare dall'alto i segretari dei comitati, anziché farli eleggere dalla base, divenne la norma, distruggendo il meccanismo di controllo democratico interno al partito.

Allo stesso tempo, l'apparato statale assorbiva volentieri arrivisti senza scrupoli. Lo storico N. I. Karpov, iscritto al partito dal 1917, testimoniò durante un interrogatorio presso la Commissione di controllo che già nel 1923 aveva *«notato una certa freddezza: si stava creando uno strato che cominciava ad allontanarsi dal lavoro militante di massa, e faceva la sua comparsa un certo carrierismo».* I vecchi bolscevichi provavano un odio particolare per i transfughi politici provenienti da partiti ostili, che, per fare carriera, difendevano *«con la bava alla bocca»*[16] la linea generale del CC. Nel tentativo di combattere questa decomposizione e superare il distacco del partito dal

12 - Lenin V. I. Sulla questione delle nazionalita o sull'"autonomizzazione" // Opere complete. XXXVI. Roma: Editori Riuniti, 1969. P. 440.
13 - Facoltà operaia, *ndt.*
14 - Barinov, D., "Il percorso verso l'opposizione: le cause della protesta studentesca a Leningrado negli anni Venti", *Vestnik Samarskogo universiteta*, 2022, vol. 28, n. 3, p. 55.
15 - Ivi, p. 54.
16 - Ivi, p. 55.

proletariato, Karpov rinunciò ad alti incarichi amministrativi e andò volontariamente a lavorare in una cellula di base dello stabilimento "Krasnyj Putilovec". Ma quelli come lui erano ben pochi.

I bolscevichi di principio erano perfettamente consapevoli di questa catastrofica degenerazione. Durante un'assemblea nel uezd di Sovetsk, nella gubernija di Vjatka, alla fine del 1923, il bolscevico S. Čerepanov lanciò apertamente un'accusa all'apparato: *«Tutti gli operai comunisti occupano posizioni amministrative di responsabilità, e il loro stesso ingresso nel PCR può essere spiegato con il desiderio di ottenere un incarico di prestigio»*. E trasse la conclusione: *«Bisognava quindi rinunciare al sistema delle nomine dall'alto»*[17].

Sullo sfondo della crescita esplosiva della burocrazia, il nucleo autenticamente proletario del partito bolscevico si dissolveva a vista d'occhio. Dal momento in cui il potere bolscevico si consolidò, le file del partito iniziarono ad allargarsi rapidamente, e questo processo non rifletteva affatto una crescita della coscienza comunista nelle masse proletarie. Se al momento del rovesciamento dell'autocrazia, nel febbraio del 1917, i bolscevichi erano soltanto 23.600, nell'aprile del 1920 erano saliti a 612.000 e all'inizio del 1928 il partito contava ormai quasi 1,4 milioni di iscritti.

Che cosa spingeva queste masse di nuovi "comunisti"? Gli storici, basandosi sui documenti d'archivio, constatano una dura realtà materiale: *«L'assegnazione di alloggi, le razioni alimentari maggiorate, l'accesso prioritario ai beni industriali e, soprattutto, la via più breve verso le strutture del potere e le posizioni dirigenziali nelle istituzioni statali e pubbliche costituivano incentivi allettanti per un'ampia cerchia di persone diverse: dagli avventurieri e dagli arrivisti fino ai volgari materialisti»*[18]. Per molti, la tessera del partito divenne una cambiale per ottenere una quota del plusvalore.

A livello di base, il processo di cristallizzazione dello strato sociale che personificava il capitale assumeva forme estremamente deformi. Privo del sostegno di un proletariato industriale cosciente, l'apparato attirava al proprio interno elementi declassati e opportunisti dichiarati. Nel rapporto del comitato distrettuale di Orlov del 1920 si affermava esplicitamente: *«I membri delle cellule di* volost'*, iscrittisi nel 1919 e nel 1920, non hanno assolutamente alcuna preparazione, non conoscono il programma del PCR e non hanno la minima idea del comunismo in generale»*[19].

Alla conferenza di partito nel uezd di Malmyž, nel 1919, un delegato ammise apertamente che, dopo la dichiarazione della mobilitazione per il fronte, la cellula si era dispersa: *«Molti facevano parte della cellula soltanto per ottenere una pelliccia e dei* valenki[20] *...»*[21].

Spesso i membri delle cellule di base del partito si trasformavano in comuni banditi. Per esempio, la cellula della *volost'* di Toktaj-Beljak fu sciolta e nei confronti dei suoi membri furono avviati procedimenti penali per *«vari reati: furti, violenze e omicidi a scopo di rapina»*[22]. Nella gubernija di Vjatka, i rapporti registravano che *«molti funzionari responsabili erano stati sorpresi a ubriacarsi, a speculare e a procurarsi beni e risorse».*

L'attività politica nelle *volost'* si arrestò completamente: *«Nelle riunioni di partito, convocate una o due volte al mese, si discutono esclusivamente questioni materiali»*[23]. La documentazione degli organi di partito divenne una finzione. I dirigenti si lamentavano del fatto che i rapporti locali fossero *«una serie di congetture che non riflettono il lavoro svolto»*[24]. Molte cellule erano composte da "anime morte": nel uezd di Malmyž e in uno dei distretti di Vjatka, esse costituivano la metà degli iscritti.

Il marciume burocratico alimentava infinite beghe di apparato e regolamenti di conti personali. Basti ricordare il caso del uezd di Slobodskoj, dove il membro del partito I. Derišev "epurò dal partito" gli amici di K. Dubov, incaricato dell'approvvigionamento di legname. Ma non appena Dubov divenne capo del comitato distrettuale, si vendicò immediatamente, ottenendo l'espulsione dello stesso Derišev. Di conseguenza, tra il 1922 e il 1924, intere organizzazioni distrettuali – Nolinsk, Omutninsk, Orlov e altre – subirono una *«decomposizione totale»*[25] e furono ufficialmente sciolte.

17 - Timkin, Ju., "Il sentore di frazionismo: l'Opposizione di sinistra nell'organizzazione provinciale di Vjatka del Partito comunista russo (bolscevico) nel 1923–1924", *Vestnik Rossijskogo universiteta družby narodov. Serija: Istorija Rossii*, 2021, vol. 20, n. 1, p. 111.

18 - Morozova, T., e Šiškin, V., "Il Partito comunista bolscevico come ascensore sociale sovietico nel contesto della Nuova politica economica (NEP)", *Noveyšaja istorija Rossii*, vol. 10, n. 4 (2020), p. 906.

19 - Timkin, Ju., "«Il contadino entra nel Partito comunista e ne esce»: le organizzazioni contadine di volost' del Partito comunista russo (bolscevico) nel 1918–1920 (sulla base di materiali archivistici della gubernija di Vjatka)", *Krest'janovedenie*, vol. 7, n. 2 (2022), p. 56.

20 - Tradizionali stivali russi invernali realizzati in feltro di lana infeltrita, particolarmente adatti a proteggere i piedi dal freddo intenso. Tradizionalmente privi di suola rigida, vengono spesso indossati con galosce per proteggerli dall'umidità, *ndt.*

21 - Ivi, p. 58–59.

22 - Ivi, p. 58.

23 - Timkin, Ju., "La prima epurazione generale del Partito comunista russo (bolscevico) nel 1921: dimensione istituzionale e umana (sulla base di materiali archivistici della gubernija di Vjatka)", *Noveyšaja istorija Rossii*, 2022, vol. 12, n. 1, p. 115.

24 - Ivi, p. 118.

25 - Ivi, p. 121.

Un quadro completo del degrado morale delle cellule di base del partito è fornito dai materiali della gubernija di Vladimir. Nei rapporti ufficiali del comitato provinciale, i motivi di espulsione dal partito non erano divergenze ideologiche, bensì reati comuni e degenerazione morale: *«furto, corruzione, diserzione, convinzioni religiose, insubordinazione alla disciplina di partito, abuso d'ufficio, egoismo meschino, assenteismo alle riunioni, percosse al padre, ecc.»*[26].

L'ignoranza politica di questa massa di iscritti assumeva un carattere davvero caricaturale. Nel corso delle ispezioni emergeva che *«alcuni comunisti consideravano Zubatov un rivoluzionario, Sverdlov un insegnante dei corsi Sverdlov e Chalturin il direttore del Comintern. Non tutti sapevano quando fossero avvenute le rivoluzioni di febbraio e di ottobre, e un membro del partito contava fino a cinque Internazionali»*[27].

CONSOLIDAMENTO DEL POTERE DELL'APPARATO STATALE

Nel tentativo di riportare l'ordine in questa sfrenata licenza degli ignoranti e semidelinquenziale, i vertici del partito passarono definitivamente ai metodi del diktat burocratico, abolendo gli ultimi residui di elettività e di democrazia proletaria.

I sintomi di questa catastrofica impasse erano stati constatati da Lenin già all'VIII Congresso del partito, nel marzo del 1919. In netto contrasto con il suo precedente ottimismo, egli ammise:

«I burocrati zaristi sono passati a poco a poco nelle istituzioni sovietiche in cui diffondono il burocratismo; si travestono da comunisti e per una migliore riuscita della loro carriera si procurano la tessera del PCR. Cosi, dopo essere stati scacciati dalla porta, rientrano dalla finestra! In questo campo si risente soprattutto la mancanza di elementi colti. Questi burocrati si potrebbero destituire, ma rieducarli subito e impossibile. Dinanzi a noi sorgono prima di tutto compiti di organizzazione, di cultura e di educazione. Combattere fino in fondo il burocratismo, combatterlo fino alla completa vittoria, e possibile unicamente se tutta la popolazione partecipa all'amministrazione. Nelle repubbliche borghesi questo non soltanto sarebbe impossibile: le legge stessa lo impedisce. Le migliori repubbliche borghesi, anche le più democratiche, hanno migliaia di pastoie legislative che impediscono ai lavoratori di partecipare all'amministrazione. Noi abbiamo fatto sì che tutte queste pastoie non esistano più da noi, ma finora non abbiamo ancora ottenuto che le masse lavoratrici possano partecipare all'amministrazione. Oltre alla legge, c'è anche il livello culturale, che non si può sottomettere a nessuna legge. Questo basso livello di cultura fa sì che i soviet, i quali, secondo il loro programma sono gli organi del governo esercitato dai lavoratori, *siano in realtà l'organo del governo* per i lavoratori, *esercitato dallo strato d'avanguardia del proletariato, ma non dalle masse lavoratrici. Abbiamo dinanzi a noi un compito, che non può essere assolto se non con un lungo lavoro di educazione. Oggi questo compito e estremamente difficile per noi perché, come ho avuto occasione di indicare più volte, lo strato degli operai che governano è eccessivamente, incredibilmente sottile. Dobbiamo ricevere dei rinforzi»*[28].

Nel 1922 Lenin fu costretto ad ammettere: *«Non v'è dubbio che nel momento attuale il nostro partito è insufficientemente proletario per la sua composizione».* Durante la guerra, nelle fabbriche erano affluiti elementi che cercavano di sottrarsi al fronte e, dopo l'Ottobre, era nata una gigantesca *«tentazione»* di entrare nel partito al potere. Lenin osservava con preoccupazione che *«il pubblico»*[29] estraneo alla psicologia proletaria cercava di entrare nel partito per fare carriera. Constatava che la politica proletaria del partito, in quel momento, non era determinata dalla sua composizione reale, bensì *«dall'autorità immensa e intatta di quel ridottissimo strato che si può definire la vecchia guardia del partito»*[30]. Lenin avvertiva esplicitamente che sarebbe bastata una piccola lotta intestina all'interno di questo strato per minarne l'autorità; a quel punto, le decisioni sarebbero dipese da elementi estranei che avevano invaso l'apparato.

Il 27 luglio 1921 fu pubblicato l'appello del CC del PCR(b) "Sull'epurazione del partito", che esigeva un livello di unità tale *«che il nostro partito sia, più che in qualsiasi altro momento, fuso in un unico blocco»*[31]. All'inizio del 1921 il numero complessivo degli iscritti al PCR(b) aveva raggiunto i 700.000; nel corso dell'epurazione dichiarata, circa il 24 % dei membri – oltre

26 - Nazarov, O., "L'attività organizzativa e di gestione dei quadri della Segreteria del Comitato centrale del Partito comunista russo (bolscevico) nel periodo compreso tra il X e l'XI Congresso del PCR(b)", *Servis v Rossii i za rubežom*, 2012, p. 145.

27 - Ivi, p. 146.

28 - Lenin V. I. VIII Congresso del PCR(b) 18–23 marzo 1919. Rapporto sul programma del partito. 19 marzo // Opere complete. XXIX. Roma: Editori Riuniti, 1967. P. 163–164.

29 - Lenin V. I. Sulle condizione di ammissione di nuovi membri al partito // Opere complete. XXXIII. Roma: Editori Riuniti, 1967. P. 232.

30 - Ivi. P. 233.

31 - Nazarov, O., "L'attività organizzativa e di gestione dei quadri della Segreteria del Comitato centrale del Partito comunista russo (bolscevico) nel periodo compreso tra il X e l'XI Congresso del PCR(b)", *Servis v Rossii i za rubežom*, 2012, p. 148.

150.000 persone – fu espulso. All'epoca, la stragrande maggioranza di essi non venne espulsa per deviazioni ideologiche, bensì per passività, egoismo meschino, carrierismo, corruzione e abuso d'ufficio.

Consapevole della minaccia, alla fine della sua vita Lenin chiese di inasprire i requisiti per i candidati, prolungare il periodo di candidatura e procedere a un'effettiva epurazione, cioè a una riduzione del numero degli iscritti, per liberare il partito da coloro che *«non sono affatto»*[32] comunisti. Ma queste misure arrivarono troppo tardi: già allora l'apparato era *«fuso in un unico blocco»*, non nel senso della purezza rivoluzionaria, bensì in quello della monoliticità burocratica necessaria a reprimere qualsiasi dissenso.

Questa famigerata "monoliticità" veniva sempre più spesso raggiunta non attraverso l'educazione ideologica, ma mediante un durissimo diktat amministrativo. A. P. Balašov, collaboratore della Segreteria del CC, ammetteva che nel 1922–1923 il centro era costretto a governare attraverso ordini secchi, *«poiché si rivolgeva a persone perlopiù semianalfabete, che spesso non capivano nemmeno di che cosa si parlasse in quelle risoluzioni e che, di conseguenza, avevano bisogno di spiegazioni e direttive concrete»*[33].

Una massa ignorante, politicamente cieca e desiderosa di privilegi divenne il solido fondamento su cui si appoggiò il nascente apparato del CC staliniano. Oltre agli elementi marginali urbani, una potente base sociale dello stalinismo fu costituita dalla gioventù rurale. Secondo il censimento del 1926, il 67 % dei contadini aveva meno di 30 anni e rappresentava una parte considerevole della popolazione del paese. Per questi giovani, gli imminenti processi di "collettivizzazione" e industrializzazione rappresentarono un gigantesco trampolino di lancio sociale, che permetteva loro di sfuggire alla povertà patriarcale.

Al contempo, l'afflusso di persone provenienti dalle campagne diluiva la composizione proletaria del partito. La "leva leninista" del 1924 e i successivi reclutamenti di massa fecero sì che, all'inizio del 1927, il 61,8 % dei membri si fosse iscritto al partito non prima del 1922, cioè già nelle condizioni della NEP.

In seguito, la controrivoluzione ormai consolidata distrusse quasi completamente *la dirigenza* rivoluzionaria, che rappresentava evidentemente il pericolo maggiore per essa. Le dimensioni delle fucilazioni dei membri del CC *rivoluzionario*, il massimo organo dirigente del partito, sono ben note e non ci soffermeremo su questo punto. Ma qual era la situazione nello strato più ampio dei quadri dirigenti del partito? Nel marzo del 1939, dopo che Stalin aveva condotto il devastante Grande Terrore, la percentuale dei segretari dei comitati regionali e provinciali e dei CC dei partiti comunisti nazionali che si erano iscritti al partito entro il 1917 compreso, era scesa a un insignificante 3 % del totale, mentre nel febbraio del 1937 era ancora del 38,6 %.

Questo solo fatto attesta la natura di classe borghese dello stalinismo molto più eloquentemente di qualsiasi disquisizione astratta di economia politica. Un simile fenomeno è del tutto inspiegabile se si accetta la tesi secondo cui la dirigenza staliniana "seguiva una linea rivoluzionaria" e "costruiva il socialismo", come cercano di sostenere gli stalinisti più ottusi, oppure, in una forma più attenuata, l'idea che si trattasse di una lotta *all'interno* di una "tendenza rivoluzionaria e marxista", come affermano coloro che non si considerano stalinisti, ma che di fatto lo sono.

Al contrario, per la controrivoluzione vittoriosa, che rappresentava gli interessi della borghesia, antagonisti a quelli della classe operaia, una politica *deliberatamente* volta a sradicare completamente i rivoluzionari preparati, temprati nelle battaglie e messi alla prova dalla storia è un fenomeno del tutto *tipico* e *comprensibile*.

Appoggiandosi su una massa obbediente e dipendente dalle razioni alimentari e dagli incarichi, l'apparato statale schiacciò sistematicamente ogni focolaio di resistenza proletaria. Come osserva il professor A. Baranov, *«la scarsa alfabetizzazione della maggior parte dei comunisti»*[34] veniva sfruttato per manipolare l'opinione pubblica, neutralizzando facilmente l'influenza degli oppositori tra l'intellighenzia e i vecchi membri del partito. Quando, in diverse città, i partecipanti alle assemblee di partito condannarono la linea del CC, l'apparato non rispose con la discussione, bensì con il consolidamento repressivo.

Per mettere il sistema al riparo dalle critiche dei vecchi membri del partito animati da convinzioni rivoluzionarie, l'apparato staliniano mise in moto la macchina delle "epurazioni". Nella primavera del 1924 fu condotta una verifica delle cosiddette "cellule non produttive" – universitarie e delle istituzioni sovietiche –, proprio quelle in cui si concentrava

32 - Lenin V. I. Sulle condizione di ammissione di nuovi membri al partito // Opere complete. XXXIII. Roma: Editori Riuniti, 1967. P. 233.

33 - Nazarov, O., "L'attività organizzativa e di gestione dei quadri della Segreteria del Comitato centrale del Partito comunista russo (bolscevico) nel periodo compreso tra il X e l'XI Congresso del PCR(b)", *Servis v Rossii i za rubežom*, 2012, p. 149.

34 - Baranov, A., "L'opposizione 'trotskista' nel contesto del consolidamento dell'élite politico-statale nel Sud della Russia (1923–1924)", *Gumanitarnye i juridičeskie issledovanija*, 2019, p. 38.

l'intellighenzia d'opposizione che sosteneva l'Opposizione di Sinistra. E. Preobraženskij scrisse esplicitamente alla Commissione centrale di controllo: *«L'epurazione delle cellule non produttive fu pianificata dopo il dibattito interno al partito della fine del 1923 e colpì le città in cui era stato approvato il maggior numero di risoluzioni dell'opposizione»*[35]. L'esito simbolico emerge dalle statistiche dei congressi di partito: se nel 1922 i delegati con un'anzianità di partito prerivoluzionaria costituivano il 49,6 % del congresso, già nel 1927, quando fu espulsa l'Opposizione di Sinistra, la loro percentuale era scesa al 38,5 %.

In tal modo, le condizioni oggettive insormontabili, la miseria e l'arretratezza sociale portarono alla cristallizzazione di un apparato di gestione capitalistico che sottomise definitivamente a sé le masse proletarie.

Giugno 2026

35 - Morozova, T. I., e Šiškin, V. I., "«Considero la politica all'interno del partito... l'inizio dello sperpero dell'eredità leniniana». Corrispondenza tra E. M. Jaroslavskij ed E. A. Preobraženskij sull'epurazione delle cellule non produttive del Partito comunista russo (bolscevico) (fine marzo – inizio aprile 1924)", *Istoričeskij archiv*, n. 5 (2016), p. 101.

LETTERE DI FRIEDRICH ENGELS SUL MATERIALISMO STORICO

Le lettere di Engels a Schmidt, Bloch, Mehring e Borgius, pubblicate di seguito, sono tra i testi più noti della tradizione marxista: sono state più volte citate, analizzate e incluse nelle antologie. Non le pubblichiamo perché contiamo di comunicare al lettore qualcosa di nuovo: la ragione è un'altra. I materiali di questo numero – dall'articolo sugli involucri politici del capitalismo fino al saggio sulle sconfitte dei decenni tra le due guerre mondiali – si scontrano ripetutamente con la stessa questione metodologica: come si rapporta la base di una formazione economico-sociale con la sovrastruttura, la lotta politica, le ideologie e la volontà degli attori storici? Come evitare, in questo ambito, due errori opposti: lo schematismo volgare secondo cui "l'economia decide tutto" e il pluralismo senza spina dorsale secondo cui "tutto influisce su tutto"? Sono proprio queste lettere di Engels a svelare l'essenza di entrambi gli errori. Tale spiegazione è formulata con una chiarezza che si incontra di rado nella letteratura contemporanea di autori che si definiscono marxisti. Nei loro confronti è opportuno ripetere le parole di Marx: *«So solo una cosa, che non sono marxista»*.

Abbiamo ritenuto opportuno richiamare l'attenzione su queste lettere di Engels proprio ora, quando un lavoro teorico coscienzioso finisce di continuo per affogare o nel meccanicismo dei dottrinari, o nell'empirismo di coloro che, temendo il dogma, rinunciano del tutto a cercare una regolarità dietro l'accumulo dei fatti. Engels scrisse queste lettere contro la medesima tentazione: quella di trasformare il materialismo storico in uno *«strumento per costruire sistemi»* anziché in una *«guida per lo studio»*. È una tentazione ben nota anche ai marxisti odierni, compresi quelli che si ritengono sinceramente estranei a ogni dogmatismo. Invitiamo il lettore a tornare a queste pagine non come a un reperto da museo, ma come a uno strumento di lavoro: lo stesso che abbiamo cercato di utilizzare lavorando ai materiali di questo numero.

Friedrich Engels a Conrad Schmidt, a Berlino
Londra, 5 agosto 1890

«[...] Il libro di Paul Barth l'ho visto recensito su *Deutsche Worte* di Vienna da quello sventurato di Moritz Wirth, e questa critica mi ha lasciato un'impressione sfavorevole anche per il libro stesso. Lo voglio vedere; ma devo dire che se il piccolo Moritz lo cita correttamente, Barth sostiene di aver trovato, in tutti gli scritti di Marx, un solo esempio del rapporto tra la filosofia ecc. e le condizioni materiali di esistenza: il fatto che Cartesio affermi che gli animali sono macchine, mi dispiace per chi può scrivere cose del genere. E se costui non ha ancora scoperto che, se le condizioni materiali dell'esistenza sono il *primum agens*, ciò non esclude che le sfere ideologiche esercitino a loro volta su di esse un'influenza di ritorno, ma secondaria, è impossibile che abbia capito la materia di cui parla. Ma come ho detto tutto ciò lo so di seconda mano e il piccolo Moritz è un amico pericoloso. Anche la concezione materialistica della storia oggi serve a molte persone come pretesto per non studiare la storia. Proprio come diceva Marx dei "marxisti" francesi della fine degli anni '70:

"*Tout ce que je sais, c'est que je ne suis pas marxiste*".

C'è stata per esempio anche una discussione sulla *Volks-Tribune*, sulla distribuzione dei prodotti nella società socialista, se debba avvenire a seconda della quantità di lavoro o altrimenti. E la cosa è stata trattata anche in modo assai "materialistico", in confronto a certe belle frasi idealistiche sulla giustizia. Ma, strano a dirsi, a nessuno è venuto in mente che il modo di distribuzione dipende da quanto c'è da distribuire, e se la quantità dei prodotti cambia con il progresso della produzione e dell'organizzazione sociale, può cambiare anche il modo di distribuirli. Ma a tutti i partecipanti la "società socialista" appare non come un processo in incessante trasformazione e sviluppo, ma come qualcosa di stabile, fissata una volta per tutte, che deve perciò avere anche un modo di distribuzione fissato una volta per tutte. Ragionevolmente invece si può solo 1) cercare di scoprire il modo di distribuzione con cui cominciare e 2) tentare di scoprire la tendenza generale in cui si muoverà il successivo sviluppo. Ma di tutto ciò non trovo una parola nell'intero dibattito.

In Germania, in generale, molti giovani scrittori usano il termine "materialista" come fosse una mera frase fatta, con cui etichettare ogni cosa senza studiarla ulteriormente: si appiccica l'etichetta e si crede così di aver risolto la questione. Ma la nostra concezione della storia è innanzitutto una guida per lo studio, non uno strumento per costruire sistemi alla maniera hegeliana. Tutta la storia deve venir da capo studiata, le condizioni di esistenza delle diverse formazioni sociali devono essere esaminate nei dettagli, prima di tentare di far derivare da esse le corrispondenti concezioni della politica, del diritto privato, dell'estetica, della filosofia, della religione, ecc. In quest'ambito finora è successo poco, perché solo pochi si sono messi seriamente al lavoro. In quest'ambito abbiamo bisogno di massicci aiuti, il campo di ricerca è sconfinato, e chi ha voglia di lavorare seriamente può riuscire a fare grandi

cose e distinguersi. Ma invece di tutto ciò la frase fatta del materialismo storico (proprio di tutto si può fare una frase fatta) a molti tra i più giovani tedeschi serve solo a comporre come si deve al più presto possibile in sistema le loro conoscenze storiche relativamente misere – la storia economica è davvero ancora in fasce! – e credersi molto potenti. E poi può venire un Barth e attaccare la cosa in sé, che certo nel suo ambiente è stata degradata a mera frase fatta.

[...] Uno dei maggiori servizi resi dalla legge antisocialista è stato quello di liberarci dalla seccatura dello studente tedesco entusiasta del socialismo. [...] Lei, che ha prodotto veramente qualcosa, deve aver notato personalmente quanto pochi dei giovani intellettuali che aderiscono al partito si prendano la briga di occuparsi di economia, di storia dell'economia, di storia del commercio, dell'industria, dell'agricoltura, delle formazioni sociali. [...] Se questi signori sapessero come Marx non riteneva le sue opere migliori non fossero ancora abbastanza buone per gli operai, come considerava un delitto offrire agli operai qualcosa di meno del meglio!

[...] nei dettagli della loro evoluzione commetteranno errori, forse gravi errori. Le masse imparano appunto solo dalle conseguenze dei loro propri errori, attraverso esperimenti fatti sulla propria pelle»[1].

Friedrich Engels a Joseph Bloch, Königsberg
Londra, 21[–22] settembre 1890

«[...] secondo la concezione materialistica della storia la produzione e la riproduzione della vita reale sono, nella storia, il fattore determinante in ultima istanza. Non abbiamo mai affermato nulla di più, né Marx né io. Se ora qualcuno distorce questa affermazione, facendo del fattore economico l'unico elemento determinante, trasforma quel principio in una formula vuota, insignificante, astratta e assurda. La situazione economica è la base, ma i diversi momenti della sovrastruttura – le forme politiche della lotta di classe e i risultati di queste lotte – le costituzioni introdotte dalla classe vittoriosa dopo una battaglia vinta, ecc. –, le forme giuridiche, anzi persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di coloro che vi prendono parte, le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, le visioni religiose ed il loro successivo sviluppo in sistemi dogmatici, esercitano a loro volta la propria influenza sul corso delle lotte storiche e in molti casi ne determinano in modo preponderante la forma. È un'azione reciproca di tutti questi momenti, in cui alla fine il movimento economico si impone come fattore necessario attraverso un'enorme quantità di fatti casuali (cioè di cose e di eventi il cui interno nesso è così vago e così poco dimostrabile che noi possiamo fare come se non ci fosse e trascurarlo). In caso contrario, applicare la teoria a un qualsiasi periodo storico sarebbe certo più facile che risolvere una semplice equazione di primo grado.

Ci facciamo da noi la nostra storia, ma, innanzitutto, a presupposti e condizioni assai precisi. Tra di essi quelli economici sono in fin dei conti decisivi. Ma anche quelli politici, ecc., anzi addirittura la tradizione che vive nelle teste degli uomini ha la sua importanza, anche se non decisiva. Lo Stato prussiano è nato e si è sviluppato anche per motivi storici, in ultima istanza economici. Ma sarebbe pressoché impossibile non cadere nella pedanteria affermando che tra i molti staterelli della Germania settentrionale proprio il Brandeburgo era destinato per una necessità economica e non anche per altri fattori (primo fra tutti il fatto di esser coinvolto, tramite il possesso della Prussia, con la Polonia e, attraverso questa, con tutta la situazione politica internazionale – la quale è certo decisiva anche nella formazione dei possedimenti privati della dinastia austriaca) a diventare quella grande potenza in cui si sarebbe incarnata la differenza economica, linguistica, e a partire dalla Riforma anche religiosa, tra nord e sud. Difficile sarebbe non rendersi ridicoli spiegando economicamente l'esistenza di ogni staterello tedesco del passato e del presente, o l'origine della rotazione consonantica altotedesca, che ha fatto della barriera formata dalle montagne dai Sudeti al Tauno una vera e propria frattura che attraversa la Germania.

Ma in secondo luogo la storia si fa in modo tale che il risultato finale scaturisce sempre dai conflitti di molte volontà singole, ognuna delle quali a sua volta è resa quel che è da una gran quantità di particolari condizioni di vita; sono perciò innumerevoli forze che si intersecano tra loro, un gruppo infinito di parallelogrammi di forze, da cui scaturisce una risultante – l'avvenimento storico – che a sua volta può esser considerata come il prodotto di una potenza che agisce come totalità, in modo non cosciente e non volontario. Infatti quel che ogni singolo vuole è ostacolato da ogni altro, e quel che ne viene fuori è qualcosa che nessuno

1 - Engels F. *Lettera a Konrad Schmidt a Berlino*, Londra, 5 agosto 1890 // Marx-Engels. Opere complete. XLVIII. Roma: Editori Riuniti, 1991. P. 465–467.

ha voluto. Così la storia, quale è stata finora, si svolge a guisa di un processo naturale, ed essenzialmente è soggetta anche alle stesse leggi di movimento. Ma dal fatto che le singole volontà – ognuna delle quali vuole ciò a cui la spinge la sua costituzione fisica e le circostanze esterne, in ultima istanza economiche (le sue proprie personali o quelle generali e sociali) – non raggiungono ciò che vogliono, ma si fondono in una media complessiva, in una risultante comune, da questo fatto non si può comunque dedurre che esse vadano poste = 0. Al contrario, ognuna contribuisce alla risultante, e in questa misura è compresa in essa.

Vorrei del resto pregarla di studiare questa teoria sulle fonti originali e non di seconda mano, è veramente molto più semplice. Non c'è praticamente nulla di ciò che ha scritto Marx in cui essa non si faccia sentire. Ma in particolare *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* è un esempio davvero eccellente della sua applicazione. Anche nel *Capitale* ci sono molte indicazioni. E posso poi rimandarla anche ai miei scritti *La scienza sovvertita dal signor E. Dühring* e *L. Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, in cui ho offerto la più dettagliata esposizione del materialismo storico che a quanto ne so esista.

Del fatto che da parte dei più giovani si attribuisca talvolta al lato economico più rilevanza di quanta convenga siamo in parte responsabili anche Marx ed io. Di fronte agli avversari dovevamo accentuare il principio fondamentale, che essi negavano, e non sempre c'era il tempo, il luogo e l'occasione di riconoscere quel che spettava agli altri fattori che entrano nell'azione reciproca. Ma appena si arrivava alla descrizione di un periodo storico, e perciò a un'applicazione pratica, le cose cambiavano, e nessun errore era qui possibile. Ma purtroppo è fin troppo frequente che si creda di aver capito a fondo una nuova teoria e di poterne senz'altro fare uso non appena ci si sia impadroniti dei suoi principi fondamentali, e anche questo non sempre in modo corretto. E questo rimprovero non posso risparmiarlo neanche a qualcuno dei recenti "marxisti", e ne è venuta fuori anche della robaccia incredibile. [...]»[2].

Friedrich Engels a Conrad Schmidt, a Berlino. Londra

Londra, 27 ottobre 1890

«[...] Con i riflessi economici, politici e di altro tipo succede esattamente come con quelli dell'occhio umano, passano per una lente convergente e si mostrano perciò nel cervello rovesciati. Manca però il sistema nervoso, grazie al quale a chi se li rappresenta essi risultano di nuovo messi sui piedi. Chi è nel mercato monetario vede il movimento dell'industria e del mercato mondiale solo nel suo rispecchiamento rovesciato del mercato monetario e dei titoli, e l'effetto diventa per lui la causa. Questo lo notai già a Manchester negli anni '40: per l'andamento dell'industria e per i suoi periodici *maxima* e *minima* i listini di borsa di Londra erano assolutamente inutilizzabili, perché i signori volevano spiegare tutto con crisi del mercato monetario, che invece non c'erano per lo più esse stesse che sintomi. Allora si trattava di dimostrare che l'insorgere di crisi nell'industria era dovuto a una temporanea sovrapproduzione, e la cosa aveva perciò per giunta un lato tendenzioso che favoriva la distorsione. Questo punto ora è venuto a cadere – per noi almeno una volta per sempre – e inoltre è certo un dato di fatto che il mercato monetario può anche avere le sue proprie crisi, in cui veri e propri inconvenienti nell'industria possono avere un ruolo solo subordinato o non averne affatto, e qui ci sono ancora alcune cose da accertare e da studiare anche in particolare dal punto di vista storico per gli ultimi vent'anni.

Dove c'è divisione del lavoro sul piano sociale anche i lavori parziali si rendono autonomi l'uno dall'altro. La produzione è quella che in ultima istanza decide. Ma in quanto il commercio con i suoi prodotti si rende autonomo dalla produzione vera e propria, esso segue un suo proprio movimento, che nel complesso è certo dominato da quello della produzione, ma che nei particolari e nel quadro di questa generale dipendenza segue però a sua volta leggi proprie, che sono nella natura di questo nuovo fattore, il quale ha sue proprie fasi ed a sua volta si ripercuote sul movimento della produzione. La scoperta dell'America fu dovuta alla fame dell'oro, che in precedenza aveva già spinto i portoghesi verso l'Africa (cfr. *La produzione di metalli preziosi*, di Soetbeer), perché l'industria, che nei secoli XIV e XV si era estesa in modo così massiccio ed il commercio ad essa legato richiedevano più mezzi di scambio, che la Germania – tra il 1450 e il 1550 la grande terra dell'argento – non bastava da sola a fornire. La conquista delle Indie da parte di portoghesi, olandesi, inglesi dal 1500 al 1800 aveva come scopo l'importazione dalle Indie, ad esportare là

2 - Engels F. *Lettera a Joseph Bloch a Konigsberg*, Londra, 21[–22] settembre 1890 // Marx-Engels. Opere complete. XLVIII. Roma: Editori Riuniti, 1991. P. 492–494.

nessuno ci pensava. Eppure, che ripercussione colossale ebbero sull'industria queste scoperte e conquiste dovute a meri interessi commerciali – solo le esigenze dell'esportazione verso quei paesi crearono e svilupparono la grande industria.

Lo stesso è per il mercato monetario. In quanto il mercato monetario si separa da quello di merci, esso ha – a certe condizioni, poste dalla produzione e dal commercio di merci e in questi limiti – un suo proprio sviluppo, leggi particolari, determinate dalla sua propria natura, e fasi a sé. Se si aggiunge poi anche il fatto che il mercato monetario in quest'ulteriore sviluppo si allarga a commercio di titoli, e questi non sono solo titoli di Stato, ma ad essi si aggiungono altresì azioni della produzione e dei trasporti, e che il mercato monetario acquista perciò un diretto potere su una parte della produzione che nel complesso lo domina, l'influenza del mercato monetario sulla produzione diventa ancora più forte e complessa. Gli speculatori di borsa sono proprietari di ferrovie, miniere, fonderie, ecc. Questi mezzi di produzione assumono un duplice carattere: il loro esercizio deve seguire ora gli interessi della produzione immediata, ora invece le esigenze degli azionisti, in quanto costoro sono speculatori di borsa. L'esempio più convincente di ciò: le ferrovie nordamericane, il cui esercizio dipende totalmente dalle momentanee operazioni di borsa – del tutto estranee alla particolare ferrovia e ai suoi interessi *qua* mezzo di trasporto – dei vari Jay Gould, Vanderbilt, ecc. E persino qui in Inghilterra abbiamo visto decennali battaglie tra le varie società ferroviarie per le zone di confine tra due di loro – battaglie in cui è andata dilapidata un'enorme quantità di denaro non nell'interesse della produzione e del trasporto, ma unicamente per una rivalità che aveva per lo più lo scopo di render possibili operazioni di borsa agli speculatori in possesso delle azioni.

Con questi pochi accenni della mia concezione del rapporto della produzione con il commercio di merci e di questi due con il mercato monetario ho già risposto in sostanza anche alle sue domande sul materialismo storico in generale. La cosa si capisce nel modo migliore dal punto di vista della divisione del lavoro. La società crea determinate funzioni comuni, di cui non può fare a meno. Le persone nominate a questo scopo formano un nuovo ramo della divisione del lavoro all'interno della società. Ottengono a questo modo particolari interessi anche nei confronti dei loro mandanti, si rendono autonomi da essi – ed ecco lo Stato. E ora le cose procedono analogamente a quanto avviene col commercio di merci e più tardi col commercio di valuta: la nuova potenza deve certo nel complesso seguire il movimento della produzione, ma a sua volta reagisce sulle condizioni e sull'andamento di essa in virtù della relativa autonomia che le è propria, che cioè le è stata a suo tempo trasmessa e che si è gradualmente sviluppata. È un'azione reciproca di due forze impari, del movimento economico da una parte, e della nuova potenza politica dall'altra, che tende alla maggiore autonomia possibile, e poiché a suo tempo fu messa all'opera, è dotata anche di un suo proprio movimento; il movimento economico riesce nel complesso ad imporsi, ma deve subire anche una ripercussione da parte del movimento politico, che essa stessa ha messo all'opera e ha dotato di una relativa autonomia: da una parte è il movimento del potere statale, dall'altra quello dell'opposizione, creata contemporaneamente ad esso. Come nel mercato monetario si rispecchia nel complesso, e con le riserve sopra accennate, il movimento del mercato industriale, e naturalmente rovesciato, così nella lotta tra governo ed opposizione si rispecchia la lotta tra le classi che già in precedenza esistono e si combattono, ma parimenti rovesciata, non più direttamente, ma indirettamente, non come lotta di classe ma come lotta per dei principi politici, e rovesciata a tal punto che ci è voluto un millennio per venirne di nuovo a capo.

La ripercussione del potere statale sullo sviluppo economico può essere di tre diverse specie: può procedere nella stessa direzione, e allora le cose vanno più rapidamente, può muoversi nel verso contrario, e al giorno d'oggi presso un grande popolo essa è alla lunga spacciata, oppure può bloccare determinate direzioni dello sviluppo economico ed imporne altre – questo caso si riduce in ultima analisi ad uno dei due precedenti. È chiaro che nel secondo e nel terzo caso il potere politico può fare gravi danni allo sviluppo economico e provocare un massiccio spreco di forze e di materiale.

C'è poi anche il caso della conquista e della brutale distruzione di risorse economiche, per cui un tempo tutto uno sviluppo economico locale e nazionale poteva anche eventualmente andare a picco. Questo caso ha oggi per lo più gli effetti opposti, almeno per i grandi popoli: a lungo andare lo sconfitto dal punto di vista economico, politico e morale ottiene a volte più del vincitore.

Analogamente vanno le cose con il diritto: in quanto si fa necessaria la nuova divisione del lavoro, che

crea i giuristi di mestiere, è aperto ancora un ambito nuovo, autonomo, che, pur dipendente in generale dalla produzione e dal commercio, possiede anche una particolare capacità di reazione rispetto a questi ambiti. In uno Stato moderno il diritto non deve solo corrispondere alla situazione economica generale, essere la sua espressione, bensì anche essere un'espressione in sé coerente, che non faccia a pugni con se stessa per le sue contraddizioni. E per il fedele rispecchiamento dei rapporti economici riesce sempre meno a raggiungere questo scopo. E questo tanto più, quanto più di rado si dà il caso che un codice sia l'espressione rozza, non mitigata né alterata del dominio di una classe: ciò sarebbe anzi già di per sé contrario al "concetto di diritto". Il puro, conseguente concetto di diritto della borghesia rivoluzionaria del 1792-96 è già nel *Code Napoléon* per più versi alterato, ed in quanto si incarna in esso deve subire quotidianamente ogni sorta di attenuazioni ad opera della crescente potenza del proletariato. Il che non impedisce al *Code Napoléon* di essere il codice che si trova alla base di tutte le successive codificazioni in tutte le parti del mondo. Così il corso dell'"evoluzione giuridica" consiste per lo più solo nel fatto che dapprima si cerca di eliminare le contraddizioni che scaturiscono dall'immediata trasposizione dei rapporti economici in principi giuridici, e di mettere in piedi un sistema giuridico armonico, e poi l'influenza e la coazione dell'ulteriore sviluppo economico infrangono sempre a loro volta questo sistema, e lo coinvolgono in nuove contraddizioni (parlo qui per il momento solo del diritto civile).

Il riflesso dei rapporti economici in principi giuridici è necessariamente anch'esso capovolto: avviene sempre senza che coloro che agiscono ne siano coscienti, il giurista crede di operare sulla base di principi aprioristici, mentre questi non sono altro che riflessi economici – e così tutto è capovolto. Che poi questo rovesciamento, il quale fin quando resta ignoto costituisce quel che chiamiamo visione ideologica, si ripercuota a sua volta sulla base economica e possa entro certi limiti modificarla mi pare evidente. Il fondamento del diritto ereditario, presupposto lo stesso grado di sviluppo della famiglia, è economico. Ciò nonostante sarà difficile dimostrare che ad esempio l'assoluta libertà di testamento in Inghilterra, la sua forte limitazione in Francia, hanno fin nei minimi particolari cause esclusivamente economiche. Entrambi si ripercuotono invece in modo notevolissimo sull'economia, influenzando la divisione del patrimonio.

Per quel che concerne poi gli ambiti ideologici maggiormente campati in aria, religione, filosofia, ecc., questi hanno a che fare con un patrimonio che risale alla preistoria e che il periodo storico ha trovato e si è accollato – quella che oggi chiameremmo stupidità. Il fattore economico è alla base di queste varie idee sbagliate sulla natura, sulla stessa condizione umana, su spiriti, forze magiche ecc. per lo più solo in modo negativo; il basso sviluppo economico del periodo preistorico ha come complemento, ma talvolta come condizione e persino causa, le idee sbagliate sulla natura. E anche se l'esigenza economica era ed è sempre più divenuta il principale impulso per la progressiva conoscenza della natura, sarebbe da pedanti voler cercare cause economiche per tutte queste stupidità primitive. La storia delle scienze è la storia della graduale eliminazione di questa stupidità, ovvero della sua sostituzione con stupidità nuove, ma sempre meno assurde. Coloro che provvedono a ciò appartengono a loro volta a determinate sfere della divisione del lavoro, e presumono di trattare un ambito indipendente. Ed in quanto essi formano all'interno della divisione sociale del lavoro un gruppo autonomo, le loro produzioni, compresi i loro errori, hanno un influsso che si ripercuote sull'intero sviluppo sociale, persino su quello economico. Con tutto ciò sono però a loro volta essi stessi sotto l'influsso dominante dello sviluppo economico. In filosofia ad esempio è molto facile dimostrarlo per il periodo borghese. Hobbes fu il primo materialista moderno (nel senso del XVIII secolo), ma assolutista nel momento in cui la monarchia assoluta fioriva in tutta Europa, e in Inghilterra iniziava a lottare contro il popolo. Locke in religione come in politica fu figlio del compromesso di classe del 1688! I deisti inglesi ed i loro più coerenti successori, i materialisti francesi, erano gli autentici filosofi della borghesia – i francesi addirittura della rivoluzione borghese. Nella filosofia tedesca da Kant a Hegel penetra la piccola borghesia tedesca – ora in positivo, ora in negativo. Ma come determinato ambito della divisione del lavoro la filosofia di ogni epoca presuppone un determinato materiale concettuale, che le è stato tramandato dai suoi predecessori e dai cui essa prende le mosse. E accade perciò che paesi economicamente arretrati possano avere tuttavia in filosofia una parte di primo piano; la Francia del XVIII secolo nei confronti dell'Inghilterra, sulla cui filosofia i francesi si basavano, più tardi la Germania nei confronti di entrambe. Ma anche in Francia come in Germania la filosofia, come la generale fioritura letteraria di quell'epoca, era altresì

risultato di uno slancio economico. È sicura ai miei occhi la supremazia finale dello sviluppo economico anche su questi ambiti, ma essa si esercita all'interno delle condizioni prescritte dal singolo ambito stesso: in filosofia ad esempio tramite gli influssi economici (che a loro volta agiscono per lo più solo nel loro travestimento politico, ecc.) che si esercitano sul materiale filosofico disponibile, tramandato dai predecessori. Qui l'economia non crea nulla *ex novo*, determina però il modo in cui il materiale concettuale trovato pronto viene modificato e perfezionato, e anche ciò per lo più in modo indiretto, essendo i riflessi politici, giuridici, morali quelli che esercitano sulla filosofia la maggiore influenza diretta.

Sulla religione ho detto l'essenziale nell'ultima sezione su Feuerbach.

Se perciò Barth ritiene che noi neghiamo ogni e qualsiasi ripercussione dei riflessi politici ecc. del movimento economico su questo movimento stesso, combatte semplicemente contro dei mulini a vento. Non ha che da guardarsi il *18 brumaio* di Marx, in cui si tratta quasi solo della peculiare funzione che hanno le lotte e gli eventi politici, ovviamente nel quadro della loro generale dipendenza da condizioni economiche. O *Il capitale*, ad esempio il capitolo sulla giornata lavorativa, in cui la legislazione, che pure è un fatto politico, influisce in modo così decisivo. O il capitolo sulla storia della borghesia (24° capitolo). O ancora, perché combattiamo per la dittatura politica del proletariato, se il potere politico è economicamente impotente? La violenza (cioè il potere statale) è anche una potenza economica!

[…] Quel che manca a questi signori, è la dialettica. Vedono sempre solo da una parte la causa, dall'altra l'effetto. Il fatto che questa sia una vuota astrazione, che nel mondo reale tali metafisiche opposizioni polari si danno solo nei momenti di crisi, mentre tutto il grande corso dello sviluppo avviene nella forma dell'azione reciproca – anche se di forze assai impari, di cui il movimento economico è di gran lunga la più forte, la più originaria, la più decisiva – che qui niente è assoluto e tutto è relativo, questo neanche lo vedono, per loro Hegel non è mai esistito. […]»[3].

Friedrich Engels a Franz Mehring, a Berlino
Londra, 14 luglio 1893

«[…] solo oggi mi è possibile ringraziarLa della *Leggenda di Lessing* molto gentilmente inviatami. Non volevo mandarLe un semplice avviso formale di ricevuta del libro, ma dirLe, al contempo, anche qualcosa in merito al suo contenuto. Di qui il ritardo.

Incomincio con la fine, e cioè con l'appendice *"Del materialismo storico"*, dove Lei ha riunito in maniera eccellente e convincente per chiunque sia privo di prevenzioni, i fatti principali. Se trovo qualcosa da criticare è che Lei mi attribuisca più merito di quanto mi spetti, e questo, anche se considero tutto ciò che, con il tempo, avrei potuto scoprire autonomamente, ma che Marx, con il suo più pronto *coup d'œil* e la sua più estesa visione d'insieme, ha scoperto molto più velocemente. Quando si è avuta la fortuna di aver lavorato fianco a fianco, per quarant'anni, con un uomo come Marx, di solito, finché l'altro rimane in vita, non si viene apprezzati come si riterrebbe di meritare; ma una volta morto il più grande, il minore viene allora facilmente sopravvalutato, e questo mi pare sia proprio ora il mio caso.

[…] Quanto al resto c'è un solo punto debole, che però anche negli scritti di Marx e miei non è stato, di regola, sufficientemente accentuato e al cui riguardo siamo tutti egualmente colpevoli. Noi tutti abbiamo cioè dato e dovuto dare il massimo peso alla derivazione, in primo luogo, delle concezioni politiche, giuridiche e delle altre concezioni ideologiche, come delle azioni mediate da queste concezioni, dai fatti economici basilari. Facendo ciò abbiamo finito col trascurare, per il contenuto, l'aspetto formale: il modo e la maniera in cui queste concezioni ecc. si formano. E ciò ha fornito agli avversari una gradita occasione per quei fraintendimenti e travisamenti […].

L'ideologia è un processo che è compiuto, è vero, dal cosiddetto pensatore con coscienza, ma con una falsa coscienza. Le vere forze motrici che lo muovono gli rimangono sconosciute; altrimenti non si tratterebbe appunto di un processo ideologico. Egli si immagina dunque delle forze motrici false o apparenti. Poiché si tratta di un processo di pensiero, egli ne deduce tanto il contenuto che la forma dal pensiero puro, o dal proprio o da quello dei suoi predecessori. Egli lavora con un materiale puramente intellettuale che, senza guardar troppo per il sottile, egli prende come creato dal pensiero e non indaga ulteriormente per trovare un'origine più remota, indipendente dal pensiero, il che

3 - Engels F. *Lettera a Conrad Schmidt a Berlino*, Londra, 27 ottobre 1890 // Marx-Engels. Opere complete. XLVIII. Roma: Editori Riuniti, 1991. P. 518–524.

è del resto naturale per lui, poiché ogni atto, essendo mediato dal pensiero, gli appare, anche in ultima istanza, fondato sul pensiero.

L'ideologo storico (storico sta qui in modo riassuntivo per politico, giuridico, filosofico, teologico, in breve per tutti i campi che appartengono alla società e non soltanto alla natura), l'ideologo storico ha dunque in ogni campo scientifico una materia che si è formata, in modo indipendente, dal pensiero di generazioni precedenti e che, nel cervello di queste generazioni, succedutesi le une alle altre, ha percorso una propria serie di sviluppi indipendenti. È vero che dei fatti esteriori, appartenenti al proprio o ad altri campi, possono aver contribuito a determinare questa evoluzione, ma questi fatti, secondo la premessa sottintesa, sono essi stessi, a loro volta, semplici frutti di un processo del pensiero, e così continuiamo a rimanere nel regno del pensiero puro che, all'apparenza, ha felicemente digerito anche i fatti più indigesti.

È soprattutto questa apparenza di una storia indipendente delle costituzioni degli Stati, dei sistemi giuridici, delle rappresentazioni ideologiche in ogni campo specifico, che acceca la maggior parte della gente. Quando Lutero e Calvino "superano" la religione cattolica ufficiale, quando Hegel "supera" Fichte e Kant, quando Rousseau con il suo *Contrat social* repubblicano "supera" indirettamente il costituzionale Montesquieu, questo è un processo che rimane all'interno della teologia, della filosofia, della scienza politica, che rappresenta una tappa nella storia di questi campi del pensiero e non esce affatto dal campo del pensiero. E da quando si è aggiunta a ciò l'illusione borghese del carattere eterno e assoluto della produzione capitalistica, persino il superamento dei mercantilisti da parte dei fisiocrati e di Adam Smith passa per una mera vittoria del pensiero, non come il riflesso intellettuale di fatti economici modificati, ma come la comprensione esatta, finalmente raggiunta, di condizioni reali esistenti sempre e ovunque; se Riccardo Cuor di Leone e Filippo Augusto avessero introdotto il libero scambio invece di impelagarsi nelle crociate, ci sarebbero stati risparmiati cinquecento anni di miseria e di stupidità.

Quest'aspetto del problema, cui io qui posso soltanto accennare, l'abbiamo tutti, credo, trascurato più di quanto non meritasse. È sempre la stessa storia: all'inizio viene sempre trascurata la forma per il contenuto. Come ho detto, anch'io ho fatto lo stesso, e l'errore mi è sempre apparso solamente *post festum*.

[...] A questo è connessa anche la stupida rappresentazione degli ideologi, secondo cui, poiché noi neghiamo alle diverse sfere ideologiche che hanno una funzione nella storia, un'evoluzione storica indipendente, negheremmo ad esse anche ogni efficacia storica. Vi è qui alla base la banale rappresentazione non dialettica di causa e effetto come poli che si oppongono l'un l'altro in modo rigido, l'assoluta ignoranza dell'azione e reazione reciproca. Il fatto che un fattore storico, non appena generato da altre cause in ultima istanza economiche, reagisce a sua volta e può esercitare una reazione sull'ambiente che lo circonda e perfino sulle sue proprie cause, questi signori lo dimenticano spesso in modo quasi premeditato [...]»[4].

Friedrich Engels a W. Borgius, Breslavia
Londra, 25 gennaio 1894

«[...] 1. Per rapporti economici, che noi consideriamo come base determinante della storia della società, intendiamo il modo in cui gli uomini di una determinata società producono i loro mezzi di sussistenza e scambiano fra di loro i prodotti (nella misura in cui esiste divisione del lavoro). Vi è quindi compresa l'intera tecnica della produzione e del trasporto. Questa tecnica determina, secondo la nostra concezione, anche il modo dello scambio, come pure della distribuzione dei prodotti e quindi, dopo la dissoluzione della società gentilizia, anche la divisione in classi, quindi i rapporti di signoria e di servitù, quindi lo Stato, la politica, il diritto, ecc. Sono inoltre inclusi fra i rapporti economici la base geografica sulla quale essi si manifestano e i residui effettivamente trasmessi di stadi precedenti dell'evoluzione economica, che si sono mantenuti, spesso soltanto per tradizione o per forza d'inerzia, e naturalmente anche l'ambiente che circonda dall'esterno questa forma sociale. Se è vero, come Lei dice, che la tecnica dipende in massima parte dallo stato della scienza, questa dipende, in misura ancora maggiore, dallo stato e dalle esigenze della tecnica. Quando la società ha un'esigenza di natura tecnica, questa aiuta a portare avanti la scienza più di dieci università. Tutta l'idrostatica (Torricelli ecc.) è nata dal bisogno di regolare i torrenti di montagna in Italia nei secoli XVI e XVII. Dell'elettricità sappiamo qualcosa di ra-

4 - Engels F. *Lettera a Franz Mehring a Berlino*, Londra, 14 luglio 1893 // Marx-Engels. Opere complete. L. Roma: Editori Riuniti, 1994. P. 109–111.

zionale solo da quando è stata scoperta la possibilità della sua applicazione tecnica. Ma in Germania ci si è purtroppo abituati a scrivere la storia delle scienze come se fossero cadute dal cielo.

2. Noi consideriamo le condizioni economiche come ciò che condiziona, in ultima istanza, l'evoluzione storica. Ma la razza è essa stessa un fattore economico. Vi sono qui però due punti che non devono essere trascurati:

a) L'evoluzione politica, giuridica, filosofica, religiosa, letteraria, artistica, ecc. riposa sull'evoluzione economica. Ma esse reagiscono tutte anche l'una sull'altra e sulla base economica. Non è che la situazione economica sia la sola causa attiva e tutto il resto nient'altro che effetto passivo. Vi è al contrario un'azione reciproca sulla base della necessità economica che, in ultima istanza, s'impone sempre. Lo Stato, ad esempio, esercita il suo effetto per mezzo dei dazi protettivi, del libero scambio, della buona o cattiva fiscalità. Perfino lo sfinimento mortale e l'impotenza del filisteo tedesco, derivanti dalla situazione economica miserabile della Germania dal 1648 al 1830, che si espressero dapprima nel pietismo, poi nel sentimentalismo e nello strisciante servilismo verso i principi e la nobiltà, non furono senza conseguenze economiche. Questo sfinimento e questa impotenza furono uno dei più grandi ostacoli alla rinascita, e vennero scossi solamente grazie al fatto che le guerre della rivoluzione e di Napoleone fecero passare la miseria cronica allo stato acuto. Non si tratta quindi, come talvolta ci si vuole comodamente immaginare, di un effetto automatico delle condizioni economiche, ma sono gli uomini che fanno essi stessi la loro storia, in un ambiente dato però, che la condiziona, sulla base di rapporti reali, esistenti in precedenza, tra cui i rapporti economici, per quanto possano anch'essi venire influenzati dai rimanenti rapporti politici e ideologici, sono però in ultima istanza i decisivi e formano il filo conduttore che va da un estremo all'altro ed è il solo che permetta di capire.

b) Gli uomini fanno essi stessi la loro storia, ma finora non la fanno, neppure in una determinata società ben delimitata, con una volontà comune, secondo un piano d'insieme. I loro sforzi si contrappongono gli uni agli altri e, proprio per questo, in ogni società di questo genere regna la necessità, il cui complemento e la cui forma di manifestazione è la casualità. La necessità che s'impone qui attraverso ogni casualità è di nuovo, in fin dei conti, quella economica. Qui è il momento di trattare la questione dei cosiddetti grandi uomini. Il fatto che il tale uomo, e precisamente egli, sia comparso in quel momento determinato, in quel determinato paese, è naturalmente un puro caso. Ma sopprimiamolo, e vi sarà l'esigenza di un sostituto, e questo sostituto si troverà, *tant bien que mal*, ma a lungo andare si troverà. Che proprio Napoleone, questo corso, sia stato il dittatore militare reso necessario dal fatto che la repubblica francese era stremata dalle proprie guerre, fu un caso; ma il fatto che, in assenza di Napoleone, un altro avrebbe preso il suo posto, è provato dal fatto che ogni volta che è stato necessario si è sempre trovato l'uomo adatto: Cesare, Augusto, Cromwell ecc. Se Marx ha scoperto la concezione materialistica della storia, Thierry, Mignet, Guizot e tutti gli storici inglesi fino al 1850 dimostrano che vi era una tendenza in questo senso, e la scoperta della stessa concezione da parte di Morgan dimostra che i tempi erano maturi per essa e che essa doveva necessariamente venire scoperta.

Lo stesso vale per tutti gli altri fatti casuali o apparentemente casuali nella storia. Quanto più l'ambito che stiamo esaminando si allontana dal terreno economico e si avvicina al terreno ideologico puramente astratto, tanto più troveremo che esso presenta nella sua evoluzione degli elementi fortuiti, tanto più la sua curva procede a zigzag. Ma se Lei traccia l'asse medio della curva troverà che, quanto più lungo è il periodo preso in esame e quanto più ampio è l'ambito studiato, tanto più questo asse si avvicina e corre parallelamente all'asse dell'evoluzione economica. [...]»[5].

5 - Engels F. *Lettera a W. Borgius a Breslavia*, Londra, 25 gennaio 1894 // Marx-Engels. Opere complete. L. Roma: Editori Riuniti, 1994. P. 226–228.

Il "Prometeo comunista" è un gruppo di marxisti rivoluzionari che considerano la loro attività come una parte del movimento mondiale della classe operaia per superare il capitalismo. Ci basiamo sul nucleo programmatico del "Manifesto del Partito Comunista" e partiamo dal presupposto che il comunismo non è un'utopia né un ideale astratto, ma una necessità storica che nasce dallo stesso sviluppo della società moderna.

Siamo convinti che il capitalismo abbia compiuto il suo ruolo storico. Creando un mercato mondiale e gigantesche forze produttive, ha contemporaneamente acutizzato le contraddizioni su scala globale, dalle crisi economiche alle guerre imperialistiche. L'epoca contemporanea pone l'umanità di fronte a due alternative: o il mantenimento di un sistema che genera sfruttamento, disuguaglianza e distruzione, o il suo superamento rivoluzionario – **comunismo o barbarie.**

Sosteniamo la posizione fondamentale del marxismo: **la liberazione della classe operaia può essere opera solo della classe operaia stessa**. Né le riforme, né il cambio dei gruppi al potere, né l'espansione dello "Stato sociale" eliminano le basi dello sfruttamento. L'abolizione della proprietà privata e della produzione mercantile non può essere sostituita dalla nazionalizzazione, dalla regolamentazione statale o dalla ricerca di una "terza via" tra capitalismo e comunismo. O la società rimane nei limiti del sistema capitalistico, o passa direttamente all'organizzazione sociale del lavoro.

Rifiutiamo tutte le forme del cosiddetto "socialismo reale", poiché esse mantenevano la produzione mercantile, il lavoro salariato, il denaro e l'apparato statale, ovvero i fondamenti del modo di produzione capitalistico. Lo stalinismo, il maoismo e ideologie simili rappresentavano varianti della gestione statale del capitale e accompagnavano la modernizzazione dei paesi arretrati, non il passaggio al comunismo. Il sostituire la distruzione della proprietà privata con la sua statalizzazione ha disorientato la classe operaia e compromesso l'idea del socialismo.

La classe operaia contemporanea costituisce la maggioranza della società, ma è priva di autonomia politica, poiché le idee dominanti rimangono le idee della borghesia. Attraverso i media, l'istruzione, la cultura e le pratiche quotidiane, il capitalismo si riproduce come ordine "naturale", creando nei lavoratori dipendenti l'illusione dell'unità nazionale, del partenariato sociale e del successo individuale. È quindi necessario contribuire a trasformare il malcontento spontaneo in una posizione di classe consapevole, diretta contro il modo di produzione capitalistico stesso. Dobbiamo partecipare a tutte le forme di lotta dei lavoratori salariati, sintetizzare la loro esperienza, collegare i conflitti particolari alla prospettiva rivoluzionaria.

Non ci consideriamo un partito comunista mondiale già esistente e non pretendiamo di essere il suo unico embrione. Il nostro compito è quello di contribuire alla sua formazione come organizzazione politica del proletariato mondiale. Allo stesso tempo il partito non deve sostituirsi alla classe, ma deve crescere insieme ad essa, sintetizzare la sua esperienza, collegare le forme di lotta frammentarie e dare loro un orientamento consapevole. La liberazione è possibile solo come azione collettiva della classe operaia stessa; il partito si limita a dare a questa azione un carattere più organizzato e coerente, senza separarsi dal movimento storico di cui è parte integrante.

Il capitalismo genera inevitabilmente le guerre. La concorrenza tra capitali e Stati, la lotta per i mercati e le risorse non sono deviazioni, ma la logica del sistema. Nell'epoca attuale, la maggior parte dei conflitti interstatali ha carattere imperialista, indipendentemente dalle parole d'ordine utilizzate per giustificarli.

Di fronte alle guerre dell'imperialismo contemporaneo, i comunisti non scelgono il "male minore" e non si schierano con nessuna delle borghesie in guerra. Indipendentemente da chi abbia iniziato per primo l'azione militare, ciascuna delle parti difende gli interessi del capitale, si spartisce i mercati e le sfere di influenza. Pertanto, la nostra posizione rimane quella del **disfattismo rivoluzionario**: trasformare la guerra imperialista in una lotta contro la propria classe dirigente. Per questo motivo rimaniamo fedeli alla parola d'ordine degli spartachisti tedeschi: "**Il nemico è in casa nostra**". Il principale nemico dei lavoratori non si trova dall'altra parte del fronte, ma nella propria capitale, nel proprio Stato, nel proprio governo.

Viviamo in un periodo in cui stanno maturando le condizioni per futuri sconvolgimenti sociali. Nonostante tutta la debolezza del movimento rivoluzionario nei centri mondiali del capitale, le contraddizioni oggettive del sistema si stanno accentuando. Ciò richiede non un isolamento settario, ma un lavoro coerente e paziente: la diffusione della teoria marxista, la partecipazione alla lotta reale, la formazione di quadri in grado di unire la teoria rivoluzionaria e la pratica.

La vera liberazione è possibile solo come atto collettivo della classe mondiale dei lavoratori salariati. Dopo il capitalismo non ci saranno né sfruttatori né sfruttati, ma solo una libera unione di persone che organizzano la produzione e la vita sociale sulla base dei bisogni comuni.